

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2015

praga-roma e ritorno

caccamo > intini

quadrante

raffone > bloise > scansani > benzoni

craxi 2000-2015

zoller

maccanico e pertini

rolando > acquaviva

memorie postume

gerardi

pinelli > monaco > magnani > miele > pagnotta > pombeni > bellinazzi

emiliani > carrieri > crisafulli > romano > di matteo > lo presti > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento

con carta di credito o prepagata sul sito:

mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076

0103 2000 0008 7291 001 intestato a

Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19/01/2014

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

1

>>>> sommario

gennaio 2015

editoriale	3
Luigi Covatta Charlie	
craxi	5
Nicola Zoller Celebrazione di un latitante	
praga – roma e ritorno	11
Francesco Caccamo Quando Pelikan scelse l'Italia	
Ugo Intini Le colonne d'Ercole del Pci	
saggi e dibattiti	23
Cesare Pinelli La disobbedienza non è più una virtù	
Matteo Monaco Di che sinistra è Renzi	
Gianpiero Magnani Vivere senza lavoro	
Matteo Miele La Cina a due velocità	
Piero Pagnotta Modesta proposta per risparmiare	
Paolo Pombeni Un riformista cristiano	
Paolo Bellinazzi L'Italia refrattaria	
Simone Emiliani Se quantità non fa qualità	
maccanico e pertini	63
Stefano Rolando Simboli e potere	
Gennaro Acquaviva La resistenza di una élite	
memorie postume	71
Franco Gerardi Gabinetto rovesciato	
memoria	72
Cesare Pinelli L'osservatore della democrazia	
biblioteca/recensioni	73
Mimmo Carrieri Il lavoro salariato e la sua storia	
Edoardo Crisafulli Giacobinismo fuori tempo	
aporie	84
Antonio Romano Le barricate della satira	
biblioteca/schede di lettura	85
Daniilo Di Matteo Orientarsi senza vento	
Matteo Lo Presti Viaggio nel Bel Paese	
quadrante	89
Paolo Raffone Il semestre inutile	
Gaetano Bloise Chi ha paura di Putin e Tsipras	
Emanuele Scansani Il Beijing Consensus	
Alberto Benzoni Le eque sanzioni	

www.mondoperaio.net

Charlie

>>>> Luigi Covatta

Je suis Charlie è la pietosa ma rassicurante menzogna dietro la quale cerca riparo un Occidente che finora aveva volentieri appaltato la questione islamica, se non alle retoriche dei vignettisti, all'attenzione dell'intelligence ed alla potenza dei droni: e che ora sbanda fra la sguaiataggine dei crociati alla milanese e la vaghezza di un'*union sacré* all'insegna della matita.

Lasciamo stare, estranei come sono al nostro orizzonte culturale, gli argomenti di chi semina il panico evocando lo spettro dello sgozzatore della porta accanto. Ma gli altri, quelli che hanno marciato a Parigi e che in un modo o nell'altro ci rappresentano, davvero pensano di cavarsela con la litania propiziatrice dell'Islam "moderato"? O non è giunto il momento di affrontare seriamente i tanti e diversi problemi che l'insorgenza islamica ci pone, e di chiederci, per esempio, come mai l'Islam "moderato" oggi si incarna nella figura poco moderata di un generale egiziano? E perché in seno all'Islam non c'è una Rossana Rossanda che abbia il coraggio di sfogliare il proprio album di famiglia (come, fra tante affermazioni infelici, ha felicemente osservato Giuliano Ferrara)?

Evidentemente non per una tara genetica. Probabilmente perché da tempo, rispetto all'Islam, l'Occidente ha deposto quelle stesse armi della critica già usate non senza successo contro fanatismi di altra origine; e perché da tempo, del resto, quelle stesse armi non vengono indirizzate neanche a neutralizzare i tanti piccoli fanatismi di cui è ricca la nostra, di civiltà: quelli la cui origine Giuliano Amato ha di recente ricondotto all'idea "di una libertà dai contenuti indefiniti, destinata a definirsi in termini sempre più ampi via via che si avverte il bisogno, o la convenienza, o l'utilità di comportamenti contrastati da ostacoli legali": per cui, per esempio, "la satira ha prevalso sull'onore delle istituzioni"; e per cui, si può ora aggiungere, solo la sapienza cristiana di papa Francesco e quella laica del *Nouvel Observateur* hanno osato sfidare il politicamente corretto nel valutare l'opportunità di certe vignette e di certe caricature.

Politicamente corrette, del resto, sono anche le "dottrine" che l'Occidente ha elaborato per convivere con l'Islam: quella separazione multiculturale che, a forza di "rispettare" l'altro, in realtà lo rinchioda in un ghetto che ne protegge non solo la

diversità, ma un'irrelevanza con la quale non vale la pena di confrontarsi; oppure quella laicità giacobina che ha fatto un deserto e lo ha chiamato libertà religiosa (e che, d'altra parte, vent'anni fa digerì la conversione di Garaudy portandolo in tribunale per negazionismo); o infine quella dello "scontro di civiltà" evocato a proposito e a sproposito senza neanche pagare i diritti d'autore all'ignaro (e ignorato) Samuel Huntington.

Per carità: anche l'obiettivo dei Lumi, in un primo momento, fu quello puro e semplice di *écraser l'infame*. Ma poi per almeno due secoli il conflitto fra città di Dio e città degli uomini fu alimentato da migliaia di intelligenze, da una parte e dall'altra, fino a costituire l'ossatura della nostra democrazia: mentre oggi, in Occidente, non si vede l'ombra né di un Jacques Maritain né di un Benedetto Croce, ed il confronto si trasferisce dalle aule universitarie e parlamentari alle piazze, virtuali o reali che esse siano.

Le armi della critica, quindi, sono spuntate. Quanto alla critica delle armi, poi, meglio non parlarne. Meno di due anni fa solo l'iniziativa di papa Francesco scongiurò il rischio che i tagliagole dell'Isis venissero armati e finanziati dall'Occidente per portare a termine la guerra contro Assad: mentre due anni prima nessuno intervenne perché non accadesse altrettanto in Libia, ed oggi una guerriglia condotta da poche decine di migliaia di fanatici in Africa e nel Medio Oriente sembra poter tenere il mondo sotto scacco.

Sergio Romano, sul *Corriere* dell'11 gennaio, ha opportunamente ricordato che quando nel secolo scorso fanatici di tradizione cristiana si apprestavano a sterminare sei milioni di ebrei, Churchill disse che se Hitler avesse invaso l'inferno lui non avrebbe esitato a parlare bene del diavolo alla Camera dei Comuni; ed ha anche fatto presente che Rouhani, Assad, Al Sisi e Putin, comunque, non sono il diavolo. Ma nel frattempo l'Occidente che marcia dietro la matita di *Charlie* tiene ancora acceso il focolaio ucraino e si fa paralizzare dai veti di Netanyahu nel rapporto con l'Iran.

In questi giorni è morto Francesco Rosi, che fra l'altro aveva fatto parte di quell'Assemblea nazionale del Psi che troppi cretini ancora oggi associano ai nani e alle ballerine. Nelle (un



po' avere) rassegne commemorative che qualche emittente gli ha dedicato è stato riproposto anche *Il caso Mattei*: e faceva una certa impressione, dopo che i telegiornali avevano documentato l'impotenza dei potenti, sentire la determinazione con cui Gian Maria Volontè rivendicava il sostegno a Mossadeq ed al Fronte di liberazione algerino: tanto da far pensare che nel rogo di Bascapè fosse andata perduta anche la nostra capacità di influenzare l'evoluzione delle nazioni di tradizione islamica. Rosi ha avuto la fortuna di morire nei giorni degli sciaccalli parigini, per cui gli è stato risparmiato il carnevale che ha accompagnato alla tomba un altro artista napoletano. Non gli è stato risparmiato, però, lo stereotipo: nel caso, quello di persecutore degli "scandali italiani", come ha detto il giornale radio della rete cult della Rai, scambiandolo per un autore di docufiction da talk show.

Invece, come ha giustamente detto Raffaele La Capria, Rosi era innanzitutto un poeta: un poeta civile che sapeva raccontare gli eventi nei minimi particolari, ma sempre secondo categorie universali. Ero al liceo quando vidi *Salvatore Giuliano*, e se il racconto mi documentò il banditismo, il lamento della madre del bandito mi fece capire la tragedia greca. Ero un po' più grande quando uscì *Mani sulla città*, e mi convinsi della nobiltà della politica anche identificandomi nella figura di Carlo Fermariello che interpretava se stesso nel Consiglio comunale di Napoli. E facevo già politica da tempo quando *Cadaveri eccellenti* mi confermò nella diffidenza verso gli apparati polizieschi e giudiziari.

Al funerale del regista Giorgio Napolitano ha riservato la sua

ultima uscita pubblica. Rosi era suo coetaneo, suo concittadino, ed aveva frequentato il suo stesso liceo: ed ognuno ha i compagni di scuola che si merita. L'augurio, ora che Napolitano ha dovuto cedere al peso dell'età, è che egli abbia anche il successore che si merita.

Su un mensile, fortunatamente, non si è obbligati a partecipare a quel gioco del Totoquirinale al quale i quotidiani non possono sottrarsi. Si possono e si debbono, però, indicare razionalmente i termini del problema che dal 29 gennaio dovrà risolvere l'assemblea che si riunirà a Montecitorio. E se lo si è già fatto in un'altra occasione, tanto vale ripetersi. Nel numero di ottobre del 2012 scrivevo: "La presidenza di Giorgio Napolitano, pur mantenendosi rigorosamente entro i limiti fissati dalla Costituzione, ha innovato profondamente la prassi seguita dai suoi predecessori. Perciò l'elezione del suo successore sarà un impegno particolarmente arduo, perché si tratterà di affidare l'esercizio di una prassi costituzionale parzialmente nuova ad una personalità adeguata".

Allora, per la verità, ero fra quanti (pochi) auspicavano che Napolitano succedesse a se stesso, nonostante la sua riluttanza e qualche suo amichevole rimprovero. Adesso, dopo che quell'auspicio si è comunque realizzato, e che d'altra parte il presidente ha deciso di concludere il suo mandato, non ho una parola da aggiungere. E non è neanche il caso di perdere tempo per partecipare a quell'altro gioco di società che è il *profiling* del presidente ideale. Il presidente ideale lo abbiamo già avuto, ed ora c'è solo l'esigenza di garantire una successione che sia il più possibile coerente con i nove anni che ci stanno alle spalle.

>>>> craxi

2000 - 2015

Celebrazione di un latitante

>>>> Nicola Zoller

C'è una sorta di amnesia collettiva sotto la seconda Repubblica italiana, e riguarda la storia del più vecchio partito della sinistra, fondato a Genova nel 1892: precisamente la storia del socialismo italiano, espunta dalla memoria comune grazie anche alla caparbia ostilità di vecchi e nuovi politici liberali e di intellettuali faziosi col paraocchi. C'è il caso esemplare di Paul Ginsborg, storico inglese naturalizzato italiano, docente all'Università di Firenze, che racconta all'incredulo Vittorio Foa di non aver inserito il Psi e i socialisti nella sua einaudiana *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988* semplicemente perché a suo avviso i socialisti «non esistevano».

Foa – che dirigente socialista nel dopoguerra lo è stato a lungo, oltre che punto di riferimento per tutta la sinistra italiana – rivela incredulo questa assurda considerazione nella sua opera *Il cavallo e la torre* edita nel 1991. Anche le date sono qui importanti per capire il senso delle cose: la ponderosa *Storia* di Ginsborg è stata pubblicata nel 1989, pensata e scritta proprio in quel decennio in cui gli esponenti del Psi accedevano alla presidenza della Repubblica e del Consiglio dei ministri, dunque in un periodo di massima visibilità e ben prima della caduta del Psi sotto le macerie di Tangentopoli. Lo sottolineiamo perché anche da questo elemento appare plausibile che le accuse di corruzione che hanno contrassegnato la fine del Psi tra il 1992/1993 si siano incanalate in una intenzionale, deviante operazione di pulizia storico-politica - e poi di polizia *tout court* - preordinata da tempo. Cosicché è stato più agevole utilizzare le vicende giudiziarie nel crudo confronto politico dei primi anni '90 (Francesco Alberoni - in *Valori*, Rizzoli, 1993 - rammenta che soprattutto nelle fasi di transizione «la lotta politica è praticamente tutta combattuta con accuse di immoralità»), per conseguire l'obiettivo politico di una cinica *damnatio memoriae* annullando la presenza del Psi: non solo di quello craxiano degli anni '80, ma - come abbiamo visto con la storia ginsborgiana - di tutto il dopoguerra.

Epperò l'obiettivo principale riguardava proprio il riformismo del periodo craxiano, come ha spiegato Bruno Pellegrino con *L'eresia riformista* (Ed. Guerini e Associati, 2010). Commen-

tando questa argomentata ricerca, Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera* del 13 aprile 2010 rilevava che si è relegato nell'oblio quel mosaico riformista che aveva interessato ogni comparto della cultura, portando «una ondata di riflessioni e innovazione dalle nuove professioni all'informazione, dal cinema all'arte, dall'architettura alle scienze giuridiche, dalla storiografia alla politologia». Col paradosso – aggiungeva – che chi nella sinistra politica aveva ingiuriato fino ad un momento prima il riformismo in odio ai socialisti, ha poi cominciato a farsene all'improvviso interprete e vessillifero.

«Dal 1950 al 1990 il reddito nazionale cresce di circa cinque volte collocando l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo»

Interprete «insincero» però, precisa Battista. Perché i *parvenu* del riformismo non possono che procedere verso una «desolante parabola», incapaci come sono di riconoscersi fino in fondo nella cultura riformista: cioè in quei valori che il Psi – tanto disconosciuto e dimenticato nella stagione politica della seconda Repubblica – aveva saputo rappresentare, e precisamente «la cultura di governo, l'attenzione alla modernità, il rifiuto dei pregiudizi ideologici, il gradualismo, il garantismo, il rifiuto dell'autoritarismo, insomma tutto il meglio del riformismo socialista». Questa è una storia da studiare e da riscoprire: perché – ricordava ancora Battista – «malgrado le perplessità di Paul Ginsborg» – non a caso diventato poi vate dell'area sinistrista e dell'effimero (questo sì) movimento dei 'girotondi' con Pancho Pardi – «il riformismo socialista è esistito davvero». E può essere ancora un riferimento non solo utile ma necessario per la rinascita di una moderna sinistra italiana. A quindici anni dalla morte di Bettino Craxi vorremmo qui proporre alcuni meditati spunti, tratti principalmente proprio dalla rilettura della ricerca - ancora di grande attualità - di Bruno Pellegrino.

Ecco come viene concisamente definito il riformismo da Antonio Giolitti, quando diventa ministro del Bilancio nel 1963: «L'esperienza di governo immunizza una volta per

>>>> **craxi**

sempre contro il rischio del fanatismo, obbliga a tenere aperti gli occhi di fronte alla realtà [...] Questa esperienza io feci allora, con indimenticabile trepidazione, e ne ho acquisito la vocazione ad un incorreggibile riformismo: a guardare bene la realtà nei dettagli, nelle minuzie, ma conservando la capacità di alzare lo sguardo verso obiettivi più lontani e ambiziosi. Insomma, mi sono trovato costretto a imparare che nell'esercizio dell'attività politica in democrazia l'etica della convinzione non può mai essere disgiunta dall'etica della responsabilità, anzi questa condiziona quella».

Questo quadro culturale, questa visione dell'azione politica, contagerà in maniera permanente la parte più moderna del mondo politico progressista italiano, della cultura, del mondo del lavoro e della produzione, con riverberi diretti sulla crescita economica e civile dell'Italia. È infatti in questa temperie che si produce uno dei fenomeni più miracolosi e duraturi della

vita nazionale come testimonia Carlo M. Cipolla, tra i più autorevoli storici economici europei: «Dal 1950 al 1990 il reddito nazionale cresce di circa cinque volte collocando l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo».

Sulle differenze tra socialisti e comunisti (differenze che risalgono alla scissione dal Psi imposta da Mosca che portò alla nascita del Pci nel 1921) c'è un flash illuminante su una personalità come Rodolfo Morandi, che diresse l'organizzazione del Psi a cavallo tra gli anni '40 e '50. Prima di bruciare sull'altare dell'unità frontista social-comunista tante «intuizioni feconde», per Morandi fu chiara la distanza che separava i socialisti dai comunisti nell'intendere il rapporto fra classe e partito. «I primi pensavano – e Morandi era fra questi – che è la massa ad esprimersi attraverso il partito, mentre i secondi ritenevano che il partito è lo strumento per manovrare le masse». E' questa una visione contrastante che più avanti sarà così



spiegata in termini filosofici da Norberto Bobbio su *Mondoperaio*: «Per caratterizzare questa differenza in una parola, parlerei di una concezione laica della storia contrapposta a una concezione totalizzante, dove per concezione laica della storia s'intende che la storia non soltanto è fatta dagli uomini, ma per essere realmente umanizzata non deve essere concepita come fatta da uomini che si credono in possesso, come dei, di una verità assoluta da imporre anche ai recalcitranti». Insomma una concezione laica «dove non vi è più posto per i principi, né per il vecchio principe cui Machiavelli aveva affidato il compito di liberare l'Italia dal 'barbaro dominio', né per il nuovo principe – il partito - cui Gramsci affidava il compito di trasformare la società».

Gli anni Ottanta furono anni fervidi
per il riformismo socialista italiano

Sempre in tema di differenze tra socialisti e comunisti, Bobbio declinerà poi direttamente sul piano politico la sua propensione bocciando – in appoggio a Craxi – la vaga proposta del Pci di Berlinguer di una terza via tra comunismo marxista-leninista e socialdemocrazia con un intervento sulla *Stampa* del 1° settembre 1978: «Personalmente propendo a credere che questa terza via non esiste da nessuna parte e che sia un errore - dovuto a comprensibile ma non irreprensibile amor proprio, una volta bloccata e quindi irripetibile la via leninista, come gli stessi comunisti lasciano credere - voltare le spalle sdegnosamente alla via già percorsa, anche se incompiuta e irta di ostacoli, delle socialdemocrazie europee, e sforzarsi di escogitare nuove soluzioni anziché fare il ben più meritevole sforzo di seguire coloro che ci hanno preceduti. L'esito della socialdemocrazia non è garantito? Ma è pur sempre meglio una via in cui il successo non è garantito che non quella in cui la storia ha ormai dimostrato essere garantito l'insuccesso [...] Non vedo come, escluso il leninismo, il movimento operaio italiano possa fare a meno di confluire nel grande fiume della socialdemocrazia, rinunciando al progetto affascinante ma inafferrabile di scavarsi un proprio letto, destinato probabilmente ad accogliere una corrente di debole impeto e di corso breve». Riportiamo ora un ampio passo sulle origini dei repensieri che hanno impedito in modo persistente alla sinistra italiana di derivazione comunista di inserirsi nell'alveo della sinistra socialdemocratica e laburista europea. Di fronte alla consapevolezza del declino inarrestabile della propria ortodossia, della fine della spinta propulsiva del comunismo. e per sfuggire al confronto con l'eresia dei riformisti - gli avversari delle origini

che con Craxi hanno assunto le vestigia di un nemico abietto, «un avventuriero e un bandito» da abbattere, scriverà nei suoi appunti Antonio Tatò - il Pci negli anni Settanta «trova conveniente abbandonarsi all'abbraccio con l'altra ortodossia italiana, l'integralismo cattolico nella versione cattocomunista. Si consuma così – osserva Pellegrino - un matrimonio monogamico fra comunisti e sinistra cattolica che non sarà mai più rotto e che produrrà effetti profondi sul Pci e sui destini dell'intera sinistra italiana. Il cattocomunismo si rivela un albero robusto, con radici profonde in grado di sopravvivere al cataclisma del 1989 con la fine del comunismo sovietico e al crollo della prima repubblica.

L'intreccio culturale e politico che si compie in seno al Pci fra l'integralismo cattolico e comunista pone una pietra tombale sulle aspirazioni della corrente riformista del Pci di portare il partito all'approdo socialdemocratico europeo e di dar corpo con i socialisti italiani a una grande formazione politica in grado di porsi come alternativa di governo, in un quadro di riferimento occidentale. Paradossalmente, mentre il Psi continua incessantemente a ripensarsi e a cambiare per tenere il passo sulle innovazioni del socialismo europeo, il Pci non darà mai corso a una sua Bad Godesberg, ad una revisione profonda in senso socialdemocratico. L'idea, la pratica e finanche l'espressione 'revisionismo' continueranno ad essere inaccettabili per la maggioranza dei comunisti italiani. Il Pci - *gladius Dei*, secondo la definizione di Franco Rodano, consigliere di Berlinguer – finisce col sommare al proprio dogmatismo marxista-leninista, ancorché in disarmo, il dogmatismo dei cattolici comunisti entrambi ancorati all'assunto di un loro ruolo superiore e messianico nella storia e nei destini del paese. Ne sortiscono teorie politiche che non hanno riscontro nel resto d'Europa e due generazioni di dirigenti politici e d'intellettuali che, smarriti, si pongono alla ricerca di indefinibili terze vie. Si predica un'austerità prossima al luddismo, si teorizzano superiorità e diversità etiche e antropologiche, si sostituisce la giustizia giusta con il giustizialismo, la morale con il moralismo, si coltiva il rancore per l'Occidente e gli avversari, si professa il terzomondismo e il pacifismo filosovietico».

Giungiamo ora ad un passaggio centrale. Ecco come Luciano Pellicani espone su *Critica Sociale* (n.2/1980) la visione progressista del Psi craxiano, che si potrebbe definire 'neoilluminismo riformatore' specchiandosi nelle pratiche liberal-socialiste e socialdemocratiche europee: «Ci sono due modi di intendere il progresso: c'è il modo romantico e c'è il modo illuministico. Per le filosofie romantiche della storia, il progresso è una irresistibile legge fondata sulla struttura della realtà. Negli scritti di

Comte, Hegel, Marx il processo storico è visto come un traffico a senso unico, come una successione di avvenimenti messi a scala. Ognuno di questi avvenimenti è necessario e rappresenta, sempre e comunque, un passo avanti verso la meta finale, che è ciò che tutta quanta l'umanità, lo sappia o no, desidera ardentemente. Ne consegue che l'idea di regressione storica è bandita. Tutto ciò è assai consolante, ma anche illusorio».

Per Pellicani esiste un altro modo di concepire la storia che evita sia il conservatorismo paralizzante delle teorie che negano l'idea stessa di progresso che l'illusorio ottimismo dello storicismo romantico: «Tale modo è quello illuministico. Anche l'illuminismo ha prodotto filosofie progressiste. Ma l'illuminismo non concepisce il progresso come una necessità storica. La concezione illuministica del progresso è problematica. Si basa sulla categoria della possibilità anziché su quella della necessità. In quanto socialisti non possiamo non appoggiarci a una filosofia progressista. Falsa è l'idea di trasformare il progresso in una legge necessitante e consolatoria, non già la convinzione ragionata che possiamo compiere ulteriori passi nella direzione di una società più vicina alla costellazione dei valori liberal-socialisti».

Gli anni Ottanta furono anni fervidi per il riformismo socialista italiano: non solo perché coincisero con il lungo periodo dei governi Craxi, ma anche perché sul piano teorico vennero rinverdate e reinterpretate le fertili teorie revisioniste del socialdemocratico tedesco Eduard Bernstein e di un altro grande pensatore, Carlo Rosselli, autore dell'opera *Socialismo liberale*, scritta al confino di Lipari ove il regime fascista lo aveva relegato prima di assassinarlo nel 1937. Questo fervore intellettuale porterà il socialismo italiano guidato da Craxi ad anticipare di qualche lustro una visione utile per tutti i progressisti europei del XXI secolo, mentre la sinistra comunista italiana sta ancora a fare i conti coi residui del leninismo.

Al proposito Piero Fassino ammetterà in modo sferzante e autocritico verso la sinistra comunista e postcomunista: «Craxi è uomo profondamente di sinistra. Autonomista, anche all'epoca del Fronte popolare, ha uno spiccato senso dell'identità socialista rispetto all'area maggioritaria della sinistra italiana, quella comunista. Certo, Craxi non esita a fare della competizione a sinistra, puntando ad accrescere le difficoltà del Pci, inducendoci a reagire nel modo peggiore, con un più alto livello di conflittualità. Ma resta il fatto che il Pci non appare capace, negli anni '80, di affrontare il tema della modernizzazione dell'Italia, spingendo così ceti innovatori e produttivi verso chi, come Craxi, dimostra di comprenderli» (*Per passione*, Rizzoli, 2003).

Altro che anni dissipati rappresentati da una frivola "Milano da bere", l'icona spregiativa cui la propaganda populista di fine secolo volle ricondurre gli anni Ottanta. Furono anni impegnati nel «governare il cambiamento» attraverso una attiva meditazione teorica: il socialismo non viene considerato come una meta prefissata meccanicamente, ma come un metodo d'azione («il movimento è tutto, il fine è nulla» affermava Bernstein). La socialdemocrazia è concepita come «liberalismo organizzatore» che promuove una giustizia retributiva atta a ben temperare l'economia di mercato. I Club socialisti, partendo dagli studi di Paolo Sylos Labini sulle classi sociali, anticipano nel marzo 1981 la teoria dei «meriti e bisogni» che Claudio Martelli proporrà alla Conferenza socialista di Rimini del 1982.

Si poteva e si doveva trovare una
soluzione politica generale al problema
del finanziamento dei partiti

«Le rivoluzioni tecnologiche – scrive a nome dei Club socialisti lo stesso Bruno Pellegrino – comportano profonde trasformazioni nell'organizzazione del lavoro, l'emergere di nuove figure professionali, l'estendersi della fascia di lavoratori intellettuali addetti all'organizzazione della produzione, dei quadri intermedi, dei tecnici ad alta specializzazione. Gli sviluppi tecnologici favoriscono, nelle società contemporanee avanzate, una riduzione del bisogno di mano d'opera nell'industria, mentre i servizi assorbono progressivamente occupazione e migliorano la qualità dell'offerta. Questa tendenza, visibile in tutti i paesi del mondo occidentale sviluppato, in Italia è accompagnata da un diffuso pregiudizio, soprattutto della cultura vetero-marxista, quasi che il settore dei servizi sia sinonimo di spreco e di inefficienza, un costo da ridimensionare. Si pone la questione della cosiddetta 'centralità operaia' che tanto ha condizionato la cultura politica della sinistra italiana. Senza un allargamento del consenso ai ceti emergenti, ai ceti professionali, agli addetti ai servizi è impossibile una politica di progresso e di riforma in un sistema democratico. I lacci e laccioli di una visione schematica delle classi e dell'organizzazione produttiva devono assolutamente saltare».

Argomenterà poi Martelli alla Conferenza riminese teorizzando l'alleanza tra il merito e il bisogno: «Le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone utili a sé e utili agli altri, coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o l'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze: sono coloro che *possono* agire. Le donne e gli uomini immersi



nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che *devono* agire. Senza tener ferma questa alleanza, questa duplicità di destinatari, il riformismo moderno rischierebbe di degenerare in opportunismo, o di rifluire nel classico massimalismo. Ancora, se separiamo il merito dal bisogno, il riformismo diviene o tecnocrazia o assistenzialismo; se invece uniamo o alleiamo il merito e il bisogno, il riformismo moderno può produrre una svolta all'altezza dei tempi, può interpretare il tempo, può governare il cambiamento».

Poi venne Tangentopoli a seppellire nel discredito una delle stagioni più prolifiche del riformismo italiano, un'eresia appunto. Ma questa è un'altra storia. O no? Scrive Sergio Romano in *Finis Italiae* (ed. All'insegna del pesce d'oro, 1995): «Intravedo all'orizzonte un'altra menzogna: gli italiani stanno addebitando Tangentopoli a Bettino Craxi e a qualche centinaio di uomini politici, imprenditori, funzionari. Sanno che è una bugia, ma cederanno probabilmente alla tentazione di crederci per assolversi in tal modo da questo peccato. E dopo, temo, avranno un'altra ragione per disprezzarsi». A tale proposito - aggiungo - è probabile che l'autodisprezzo lieviterà ancora quando, raggiunta la consapevolezza di aver fatto dei socialisti i principali capri espiatori della cattiva coscienza nazionale, rileggeranno gli inascoltati richiami alla mitezza dei pochi garantisti che provavano a proporre un richiamo al discernimento ed alla moderazione durante la tracimazione dell'ondata illiberale e giustizialista degli anni '90. «La molla di Craxi non era l'arricchimento personale, ma la politica»: parole inascoltate dalla turba e dai capipopolo a cui conveniva dipingere il leader socialista come un ladro, addirittura un «criminale matricolato».

Peccato, perché le inascoltate parole sopra citate provengono dall'insospettabile magistrato Gerardo D'Ambrosio e sono state riportate in una intervista del 23 febbraio 1996. D'altronde molti degli avversari di Craxi si finanziavano ben più corposamente del partito socialista, avendo nel contempo l'impostura - che Craxi per schiettezza non ebbe - di negare che la politica ha dovuto anche ricorrere a finanziamenti aggiuntivi rispetto a quelli ufficiali. Si poteva e si doveva trovare una soluzione politica generale al problema del finanziamento dei partiti, un problema non solo italiano ma europeo. In Italia negli anni '90 si preferì la via giudiziaria, colpendo taluni e salvando altri, soffiando sul fuoco della protesta concentratasi nel referendum che abolì a furor di popolo il finanziamento pubblico ai partiti: salvo poi procedere - dopo aver eliminato gli avversari - a ridicolizzare il verdetto popolare moltiplicando per almeno

cinque volte il finanziamento statale alla politica con la formula dei rimborsi elettorali (da moltiplicare impietosamente ancora, se vi aggiungessimo i rimborsi a livello regionale, davvero vaso senza fondo di cui resta emblematico rappresentante 'er Batman', Franco Fiorito, ex fascista noto per aver partecipato, assieme a ex-comunisti e neo-giustizialisti, al maramaldesco lancio di monetine contro Craxi di fronte all'hotel Raphael). Emilio Lussu, spirito libero della sinistra italiana, avrebbe commentato: «Il vero peccato non è commettere una infrazione alle leggi di nostro Signore, ché tutti siamo dei deboli mortali, ma fingere di essere virtuosi e agire da imbroglianti» (solo per il 2017 è stato previsto il venir meno di detti rimborsi elettorali, abolizione azionata dopo l'emersione di come farisaicamente si finanziava la politica nel ventennio post - Mani pulite).

Il latitante più illustre della storia italiana
fu il padre della nostra lingua, finito
per ritorsione sotto accusa di concussione

Su Bettino Craxi piombò infine anche la reiterata invettiva di «immorale latitante» per essere espatriato in Tunisia - dove morì in semplicità, fuor dagli ori e dagli agi immaginati dagli avversari - rifiutando i processi politico/giudiziari intentatigli in patria. L'élite in malafede e la moltitudine degli sprovveduti fingono di ignorare (o ignorano proprio) che egli è in buona compagnia: «latitanti» (secondo il gergo tecnico-carcerario), «fuoriusciti», «rifugiati», «esuli» (nel lessico letterario più gentile) furono Garibaldi, Turati e Pertini. Ma probabilmente il latitante più illustre della storia italiana fu il padre della nostra lingua, finito per ritorsione sotto accusa di concussione. Dante Alighieri, che come priore aveva ratificato una condanna contro tre banchieri papali, finì a sua volta perseguito dopo che papa Bonifacio VIII riprese il controllo di Firenze: «Fu giudicato colpevole di aver ricevuto denaro in cambio dell'elezione dei nuovi priori, di aver accettato percentuali indebite per l'emissione di ordini e licenze a funzionari del Comune e di aver attinto dal tesoro di Firenze più di quanto correttamente dovuto» (testualmente in Carlo A. Brioschi, *Breve storia della corruzione dall'età antica ai giorni nostri*, Tea, 2004, p.55). Dante non si presentò al processo - si difese dunque 'dal' processo, non 'nel' processo che reputava evidentemente persecutorio - e fu condannato a morte in contumacia. Fu così che a 37 anni intraprese la strada dell'esilio, della «latitanza» avrebbero detto altri nella parlata tribunizia del XX secolo: per i quali anche Dante, «ghibellino fuggiasco», sarebbe stato dunque un individuo altamente immorale.



In questa domanda retorica conclusiva - che allude naturalmente alla posizione di Craxi - non c'è vittimismo: quella di Craxi non è infatti una tragica caduta personale o di una parte politica, ma riguarda la democrazia italiana, iscrivendosi in una operazione definita «golpe mediatico giudiziario» da più di un commentatore (segnatamente Arturo Diaconale, *Tecnica postmoderna del colpo di stato: magistrati e giornalisti*, Spirali/Vel, 1995). Come definire altrimenti una operazione che è stata presentata come moralizzatrice avendo invece principalmente un obiettivo politico? Tanto che la presunta moralizzazione ha prodotto l'effetto opposto: il giurista Michele Ainis ha ricordato con plastica efficacia che «all'alba degli anni '90 la classifica di *Transparency International* - l'associazione che misura l'indice di percezione della corruzione, partendo dai paesi migliori - situava l'Italia al 33° posto nel mondo; nel 2011 siamo precipitati alla 69° posizione».

Ritornano alla mente le menzionate parole di Alberoni: in contesti come questi «la lotta politica è praticamente tutta combattuta con accuse di immoralità»; poi della moralità non ci si cura, e si procede al repulisti politico. Con stupefatta precisione Michele Salvati ha definito «un fatto unico in Europa» la cruenta scomparsa dei partiti di governo del centro-sinistra pentapartitico a seguito del fenomeno di 'Mani pulite', «un esito che solitamente si associa a traumi ben più gravi, a guerre e rivoluzioni». Una eliminazione dunque dai tratti maneschi e violenti che ostinandosi particolarmente su Craxi e sul partito socialista interroga la sensibilità di tutti i democratici che concepiscano la politica come confronto mite, secondo il magistero di Karl Popper: «Combattiamo le nostre battaglie con le parole invece che con le spade».

>>>> **praga-roma e ritorno**

Quando Pelikan scelse l'Italia

>>>> **Francesco Caccamo**

Quali furono le ragioni che indussero Jiří Pelikán a cercare rifugio in Italia e perfino a sceglierla come seconda patria? Ricordiamo innanzitutto che fu la dirigenza dubcekiana a nominare Pelikán nel novembre 1968 consigliere per la stampa e la cultura presso l'ambasciata cecoslovacca a Roma. In qualità di direttore della televisione, di presidente della Commissione esteri dell'Assemblea nazionale e anche di membro del Comitato Centrale eletto al congresso "clandestino" del partito comunista cecoslovacco di Visočany, Pelikán si era guadagnato l'ostilità dei sovietici; Brežnev in persona ne aveva preteso in più occasioni le dimissioni dalla guida della

televisione. L'obiettivo primario di Dubček e dei suoi collaboratori era dunque di allontanare dalla Cecoslovacchia occupata un esponente di spicco del nuovo corso e di tutelarla di fronte al pericolo di rappresaglie sovietiche. Al tempo stesso, sin dall'arrivo a Roma Pelikán si fece promotore di un'azione in difesa della Primavera di Praga, sfruttando la grande risonanza riscossa dall'esperimento del socialismo dal volto umano presso l'opinione pubblica italiana e la commozione determinata dall'invasione dell'agosto 1968.

Particolarmente utili per lui si rivelarono i contatti allacciati sin dagli anni Cinquanta con una moltitudine di esponenti politici

Il convegno di novembre

Il 14 novembre scorso si è svolto a Praga, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo, un convegno per celebrare il venticinquesimo anniversario della rivoluzione di velluto del 1989 e per ricordare l'apporto fornito alla maturazione di tale evento dall'Italia, dalle sue forze politiche e dalla sua opinione pubblica. Il convegno è stato organizzato da Francis Raška, docente dell'Università Carlo e specialista delle tematiche dell'emigrazione e dell'esilio, con il sostegno dell'Istituto italiano di cultura e dell'Ambasciata italiana. Pur nella molteplicità delle tematiche trattate, l'autentico filo conduttore dell'evento è stato il ricordo della personalità di Jiří Pelikán, di *Listy*, la rivista in lingua ceca da lui fondata a Roma con il sostegno del Psi, e dell'attività da lui dispiegata nei due paesi tra i quali divise la sua esistenza, appunto la Cecoslovacchia e l'Italia. Tra i relatori spiccavano alcuni tra i principali esponenti della Primavera di Praga, del dissenso e dell'esilio ancora attivi: Antonín Liehm, figura di spicco della scena culturale cecoslovacca degli anni Sessanta, che dopo la repressione dell'esperimento del socialismo dal volto umano si stabilì in Francia dando vita a *Lettres Internationales*; Dušan Havlíček, amico personale di Pelikán e memoria storica di

Listy; Michal Reiman, uno dei giovani intellettuali che collaborarono col gruppo dirigente dubcekiano, esiliato per aver partecipato alla Biennale del dissenso diretta da Carlo Ripa di Meana e per essere intervenuto su *Rinascita*; Pavel Kohout, non solo tra i massimi scrittori cechi, ma anche fondatore di *Charta 77* e ideatore del suo stesso nome; František Janouch, che dal rifugio svedese sostenne con la Fondazione Charta il movimento cecoslovacco per la difesa dei diritti umani. Erano anche presenti due intellettuali che durante il periodo della normalizzazione trovarono accoglienza presso le istituzioni universitarie italiane: il filosofo Václav Bělohradský, interlocutore privilegiato dello stesso Havel, e la poetessa Sylvie Richterová, che ha ricordato la fondamentale figura di Angelo Maria Ripellino.

Tra gli studiosi delle tematiche del dissenso e dell'esilio, sono intervenuti, oltre all'organizzatore Francis Raška, lo storico Francesco Caccamo, il cui contributo è riprodotto qui di seguito, il boemista Alessandro Catalano, e l'esperto dei media dell'esilio Petr Orság. Una testimonianza d'eccezione è stata resa da Ugo Intini, che con Pelikán collaborò come direttore responsabile dell'edizione italiana di *Listy*, e che qui recensisce il volume di Francesco Anghelone e Luigi Scoppola Iacopini dedicato allo stesso tema del convegno.

italiani in qualità prima di segretario e poi di presidente di una delle organizzazioni di massa comuniste con sede a Praga, l'Unione internazionale degli studenti (Uie). Tra i suoi referenti spiccavano i fratelli Berlinguer: Giovanni (suo predecessore a capo dell'Uie), ed Enrico, che aveva intrapreso una brillante carriera ai vertici del Pci fino ad assumerne la guida di fatto proprio all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia. Anche se a un livello gerarchico del tutto diverso, vale la pena di nominare l'amicizia con Carlo Ripa di Meana, che aveva vissuto a Praga come funzionario comunista distaccato presso l'Uie, ma che dopo la rivolta ungherese del 1956 era transitato insieme a una pattuglia di altri compagni nel Psi.

Meno intima, ma in prospettiva altrettanto importante, era la conoscenza con Bettino Craxi, che come dirigente socialista dell'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (Unuri) aveva frequentato le riunioni dell'Uie; secondo alcune ricostruzioni, proprio gli incontri praghensi con Pelikán avrebbero fornito al giovane Craxi l'impulso a maturare una visione decisamente critica dell'ideologia comunista e del socialismo realizzato in Urss e nell'Europa centro-orientale.

La sospensione dei rapporti ufficiali
col Pci non significava comunque
che Pelikán fosse isolato

Le amicizie e i rapporti intessuti non comportavano automaticamente che Pelikán, intrapresa la strada dell'esilio, decidesse di fare dell'Italia la sua base operativa. Al contrario, all'inizio l'ex direttore della televisione esplorò la possibilità di stabilire il centro delle sue attività in Inghilterra. Proprio qui effettuò il *coming out* con l'intervista al *Times* del 1° ottobre 1969, con la quale annunciava la decisione di non obbedire al richiamo in patria della nuova dirigenza husakiana e di impegnarsi dall'estero per la difesa del socialismo dal volto umano di impronta dubcekiana. La scena londinese non fu però in grado di soddisfare le aspettative di Pelikán né dal punto di vista lavorativo, né da quello politico. Alla fine del 1969 egli fece ritorno in Italia, dove aveva la prospettiva di una collaborazione con la Rai. Ma, soprattutto, nella penisola poteva contare su un clima politico propizio al tipo di lotta contro il regime normalizzatore che aveva in mente, vista la presenza di un'opinione pubblica fortemente orientata a sinistra e le ripercussioni suscitate dalla Primavera.

Senza dubbio per Pelikán un grave colpo fu rappresentato dalla constatazione che la scelta dell'esilio significava la rottura dei rapporti instaurati col Pci finché era consigliere di ambasciata. Per sintetizzare una questione su cui si è molto

discusso, si può dire che i comunisti italiani intendevano rimanere coerenti con la "severa riprovazione e condanna" espresse nei confronti della repressione dell'esperimento sessantottesco, tanto da farne componente tutt'altro che trascurabile del loro patrimonio identitario. Ritenevano tuttavia che la soluzione della questione cecoslovacca andasse cercata all'interno del movimento comunista internazionale, attraverso un dialogo con l'Urss, e in subordine con le stesse autorità normalizzatrici. In questo contesto non c'era spazio per una collaborazione con quanti avevano rotto di loro iniziativa con il Ksc normalizzato, e in primo luogo con Pelikán, che si stava rapidamente accreditando come l'ufficioso leader dell'emigrazione post-sessantottesca.

A conferma di quanto detto c'è un documento finora inedito risalente all'inizio dell'estate 1969. Qui uno dei funzionari comunisti incaricati di seguire la pratica cecoslovacca riferiva ai vertici del partito di aver maturato "la convinzione della necessità, per noi, di accrescere le misure di cautela nei contatti con esponenti di quel paese e soprattutto con coloro che attualmente svolgono la loro attività all'estero". Si trattava infatti di "gente in gran parte bruciata e già sottoposta a controllo", tra la quale si trovavano "poeti della politica quanto mai ingenui e fuori della realtà", e probabilmente anche agenti provocatori. Questo discorso si applicava in primo luogo all'"amico di Roma", del quale non si faceva il nome ma che era chiaramente identificabile con Pelikán; proprio a lui si sarebbe dovuto "far sapere, con tutta la delicatezza dovuta ed in forma del tutto personale, in quale situazione si trova, quali prospettive gli si aprono [...] e fargli capire che in questa situazione è meglio interrompere i nostri rapporti".

Queste raccomandazioni di massima ricevettero piena applicazione. All'inizio del 1970 Pelikán si rivolse direttamente a Enrico Berlinguer per spiegare le ragioni che lo avevano indotto a non tornare in patria, ma anche per ribadire la sua adesione all'ideologia comunista e per dare la disponibilità a stabilire una collaborazione col Pci, perfino di tipo occulto. Non ricevette però alcuna risposta. Un anno dopo, durante una riunione della Direzione del partito, Arturo Colombi si spinse fino a dichiarare che "l'atteggiamento di Pelikan è l'atteggiamento di un nemico". Senza dubbio Colombi era uno degli elementi più intransigenti della dirigenza comunista, ma il fatto che le sue parole non venissero contraddette appare significativo.

La sospensione dei rapporti ufficiali col Pci non significava comunque che Pelikán fosse isolato. Grazie alle sue doti organizzative e comunicative, l'esule cecoslovacco riuscì a conquistarsi una posizione di rilievo nella scena politica e culturale



italiana. A lui si rivolgevano gli esponenti non conformisti del Pci, che consideravano troppo prudente la linea ufficiale del partito nei confronti dei paesi del blocco sovietico. Tra loro si contavano membri del Comitato Centrale come Lucio Lombardo Radice e il direttore di *Giorni-Vie Nuove* Davide Lajolo, o un pubblicista esperto di Cecoslovacchia come Luciano Antonetti, che con Pelikán avrebbe mantenuto un rapporto di collaborazione per tutta la vita. Lo stesso discorso valeva per le formazioni della nuova sinistra, a partire dal gruppo del *Manifesto*, che guardavano con interesse e simpatia ai fermenti nei paesi dell'Europa orientale. Ulteriori menzioni meritano la sinistra cattolica, i radicali, i repubblicani, ma anche alcuni esponenti centristi o di destra.

Al momento della scelta dell'esilio
egli non si sentiva affatto un dissidente,
ma un membro del gruppo dirigente
riformista che era stato ingiustamente
allontanato

In questo panorama una posizione di assoluto rilievo spettava tuttavia al Psi di Bettino Craxi. In effetti sin dal suo arrivo in Italia Pelikán trovò un referente privilegiato nel vecchio conoscente dei tempi dell'Uie, che era ormai divenuto vicesegretario del Psi e leader della sua corrente autonomista. Per Craxi il tentativo di rinnovamento sessantottesco rivestiva un duplice interesse: a livello ideale era fonte di ispirazione per

le indagini tendenti al rinnovamento del pensiero socialista, a livello strumentale era utile per mettere in luce la persistente dipendenza del Pci dall'Urss e i limiti del nascente eurocomunismo. Insomma, per il vicesegretario socialista Pelikán era un interlocutore strategico.

Da qui l'appoggio da lui fornito alle iniziative dell'esule, a partire dal finanziamento della pubblicazione della rivista bimestrale in lingua ceca *Listy*, che dalla fondazione (nel 1971) fino alla caduta del regime normalizzatore si sarebbe imposta come uno dei principali strumenti, se non il principale, per dare voce alle forze dell'opposizione e del dissenso in Cecoslovacchia. Di lì a qualche anno sarebbe stata anche lanciata un'edizione in lingua italiana della rivista, formalmente ad opera di un centro studi di area socialista, l'Istituto europeo di scienze sociali. In maniera significativa, la sede di questa edizione era in Piazza Duomo, allo stesso indirizzo dello storico ufficio milanese di Craxi; se Pelikán rivestiva la carica di direttore, a lui era affiancato Ugo Intini in qualità di direttore responsabile, mentre un altro giovane dirigente socialista come Claudio Martelli figurava con loro nel comitato di redazione. Le vicissitudini di Pelikán sulla scena politica italiana sono piuttosto note: alla vigilia della scomparsa, lui stesso avrebbe incentrato su di loro il volume-intervista con Antonio Caroti pubblicato col titolo di *Io, esule indigesto*. Ciò che talvolta si tende a dimenticare è come Pelikán, con le sue esperienze, il suo attivismo e il suo entusiasmo, riuscisse a ritagliarsi una posizione di rilievo nel dibattito culturale italiano. Con una quantità impressionante di discorsi, di interviste radiofoniche



e televisive e di articoli sulla stampa, egli si impose infatti come il referente più competente per l'opinione pubblica italiana per quanto riguardava il fenomeno del socialismo reale nell'Europa centro-orientale, l'opposizione, il dissenso; si può anzi dire che egli colmasse una lacuna, considerate la scarsità di autentici esperti su tali temi in Italia e la tendenza a delegare la loro trattazione a personalità dal profilo per lo più politico.

Lo stesso Pelikán proponeva del resto un'interpretazione non del tutto univoca degli sviluppi in corso nei paesi del blocco sovietico. Al momento della scelta dell'esilio egli non si

sentiva affatto un dissidente, ma un membro del gruppo dirigente riformista che era stato ingiustamente allontanato dal potere per effetto dell'occupazione straniera e che meritava una riabilitazione e un reinserimento nella vita politica. Come mostravano le riflessioni da lui svolte sui media italiani e soprattutto su *Mondoperaio*, al centro delle sue premure non vi erano in origine "gli intellettuali del dissenso", ma quella che definiva, a seconda delle circostanze, "l'opposizione" o "l'alternativa socialista", o anche i "democratici di partito": insomma, i membri riformisti del Ksc che erano stati espulsi durante la normalizzazione e che stavano faticosamente cercando di organizzare un'alternativa al partito al potere, se non un vero e proprio "partito degli espulsi".

Questo quadro di riferimento mutò sensibilmente nella seconda metà degli anni Settanta. Il cambiamento principale fu rappresentato dalla nascita di *Charta 77* e dalla risonanza da essa suscitata a livello internazionale. Pelikán non aveva avuto nessun sentore dell'iniziativa, ma capì immediatamente che *Charta* rappresentava la principale novità verificatasi in Cecoslovacchia dagli eventi del 1968-69, e mobilitò in suo sostegno *Listy*. Da questo momento divenne un attivo sostenitore della causa del dissenso, della difesa dei diritti umani e di una collaborazione paritetica tra le diverse componenti della cultura alternativa cecoslovacca, pur non abbandonando mai la speranza che in futuro si potesse avviare una transizione favorevole agli ideali del comunismo riformista o socialismo democratico.

L'elezione a Strasburgo fu un grandissimo
successo, perché diede una visibilità senza
precedenti alla causa del dissenso

L'altro cambiamento sul quale è opportuno concentrare l'attenzione fu l'avvento di Craxi alla segreteria del Psi nel 1976. Il risultato fu il rilancio in grande stile del tentativo di fare dei temi del dissenso e dell'opposizione dell'Est una battaglia per l'identità socialista (e, ovviamente, per mettere in difficoltà i rivali del Pci). Tutto ciò si verificava proprio nel momento in cui per Pelikán si avvicinava il conseguimento della cittadinanza italiana, e dunque si apriva la possibilità di intervenire in maniera più incisiva nella vita politica locale. Il caporedattore di *Listy* era perfettamente consapevole degli sviluppi in corso: come scriveva a un altro esponente dell'esilio, "la nostra cittadinanza italiana è sulla buona strada e dopo si apriranno nuove opportunità, tanto più che il mio amico Craxi è diventato segretario generale del Partito socialista".

Bisogna dire che anche di fronte a queste novità l'impulso ini-

ziale per Pelikán fu di tornare a rivolgersi al Pci. Alla fine del 1976 egli scrisse sia al direttore dell'*Unità* Luca Pavolini, sia al direttore della sezione internazionale del Comitato centrale Sergio Segre per prospettare l'instaurazione di una collaborazione e perfino l'adesione al partito, ma neanche questa volta le sue proposte furono prese in considerazione: anzi, a rendere la vicenda ancora più imbarazzante si aggiunse il fatto che le sue aperture furono fatte filtrare sulla stampa italiana.

Il colpo di grazia alla speranza di una collaborazione si verificò nell'estate 1977, quando Pelikan si attivò insieme a Luciano Antonetti per organizzare un incontro tra i vertici del Pci e il neoesule Zdeněk Mlynář, che dopo essersi distinto come uno degli ideologi del nuovo corso era divenuto uno dei leader dei comunisti espulsi ed era stato tra gli artefici di *Charta 77*. Il risultato fu però deludente, consistendo in un semplice incontro tra Mlynář e il direttore di *Rinascita* Adalberto Minucci, oltretutto non a Botteghe Oscure ma nella sede della rivista. Questo atteggiamento contrastava con quello di altri esponenti eurocomunisti, come dimostrava l'intimo colloquio concesso di lì a breve dal segretario del partito comunista spagnolo Santiago Carrillo sia a Mlynář che a Pelikán.

Con questo fallimento caddero le ultime remore di Pelikán a impegnarsi apertamente a fianco del Psi. Un primo segnale si ebbe nel 1977, quando, con l'aiuto di due altri esuli cechi come Antonín Liehm e sua moglie Mira, divenne uno degli animatori della Biennale del dissenso diretta dal vecchio amico Ripa di Meana. Ma, soprattutto, nel 1979 egli si assicurò l'elezione al Parlamento europeo presentandosi da indipendente nella lista dei socialisti italiani. L'elezione a Strasburgo fu un grandissimo successo, perché diede una visibilità senza precedenti alla causa del dissenso e alle correnti di opposizione esistenti in Cecoslovacchia e nell'intera Europa centro-orientale. Al tempo stesso permise a Pelikán di superare le difficoltà finanziarie con le quali si era dovuto confrontare nel primo decennio dell'esilio, e gli offrì l'opportunità di allargare in maniera esponenziale i suoi contatti sulla scena internazionale. Con il conseguimento della cittadinanza italiana e l'elezione a Strasburgo si può dunque parlare di una crescente identificazione di Pelikán col Psi craxiano. L'esule ceco si avvalse del sostegno personale del segretario socialista per dispiegare un'azione a più livelli in favore dell'opposizione e del dissenso interni, ormai ben al di là della pubblicazione di *Listy*. In particolare, egli contribuì in maniera rilevante alla creazione in patria della rivista *Lidové noviny*, stabilì un contatto diretto con l'indiscusso leader della cultura alternativa cecoslovacca Václav Havel, e si attivò proprio insieme a Craxi per la sua li-

berazione dal carcere all'inizio del 1989. Ancora alla vigilia della rivoluzione di velluto l'esule ceco stava progettando la creazione di un centro studi per il socialismo democratico e per il pluralismo nei paesi dell'Est nel quadro della Fondazione Nenni.

Eppure Pelikán non interruppe mai i rapporti con altre aree politiche. Questa linea di condotta rifletteva le remore espresse da altri esponenti dell'esilio e dell'opposizione interna verso una collaborazione esclusiva con il Psi, a scapito dei contatti con altre componenti della sinistra europea e in particolare col Pci. Lui stesso confidava la preoccupazione di "come unire la difesa degli interessi italiani con la prospettiva della sinistra, anche con riguardo per ciò che succede da noi a casa". In questa prospettiva partecipò con Luciano Antonetti alla lunga trattativa che doveva portare alla pubblicazione della nota intervista di Dubček sull'*Unità* nel gennaio 1988; in maniera analoga appoggiò gli sforzi posti in essere dal Pci per ottenere dal nuovo segretario del Pcus Michail Gorbacëv una revisione del giudizio sulla Primavera di Praga e una sconfessione dell'invasione dell'agosto 1968.

Con questa multiforme attività Pelikán svolse un ruolo di tutto rilievo nella preparazione di quella "rivoluzione di velluto" di cui si è da poco celebrato il venticinquesimo anniversario. Al di là dell'oggettiva identificazione con il Psi craxiano, l'esule ceco si avvalse di qualunque aiuto potesse giovare alla causa del suo paese, non esitando all'occorrenza a sfruttare le tensioni e le rivalità esistenti tra le varie componenti della sinistra italiana. Al tempo stesso, proprio attraverso tali tensioni e rivalità, anche l'Italia poté contribuire alla maturazione dei grandi eventi del 1989.



>>>> **praga-roma e ritorno**

Le colonne d'Ercole del Pci

>>>> **Ugo Intini**

Il libro di Francesco Anghelone e Luigi Scoppola Iacopini¹ costituisce un lavoro egregio, al quale c'è poco da aggiungere sul piano della ricostruzione storica, della documentazione e delle conclusioni politiche. A proposito di queste ultime, rimuove un equivoco e una semplificazione che i cancellatori della storia (o i riscrittori ad uso dei vincitori) erano riusciti a far quasi comunemente accettare. Si dà infatti normalmente per acquisito che il partito comunista italiano abbia compiuto nel 1956 il clamoroso errore di appoggiare i carri armati sovietici a Budapest, ma lo abbia poi corretto nel 1968 capovolgendo le proprie posizioni sulla Cecoslovacchia e finalmente sostenendo non gli oppressori, bensì Dubcek e la Primavera di Praga.

Non è esattamente così. O almeno non è tutto e non è l'aspetto decisivo. Io stesso, allora troppo *naïv* (credo alla fine degli anni '70), sono inizialmente caduto nell'equivoco. In un dibattito con Pajetta a un festival dell'Unità osservai (pensando di trovare il consenso del leader comunista) che il Pci aveva finalmente cambiato la sua linea riconoscendo implicitamente, con il suo appoggio alla Primavera di Praga, di aver sbagliato nel 1956 su Budapest. "Niente affatto", mi gelò Pajetta con la sua rude franchezza: "Nel 1956 abbiamo fatto benissimo ad appoggiare l'intervento sovietico e lo rifarei. Perché a Budapest si voleva uscire dal comunismo. A Praga invece Dubcek era ed è un comunista il quale voleva semplicemente, all'interno del sistema e dell'alleanza con Mosca, un comunismo nazionale diverso". In sostanza, per il Pci il comunismo era una conquista irreversibile. Si poteva essere liberi di interpretarlo e applicarlo in modi differenti, secondo le esigenze nazionali, ma non di fuoriuscirne (tanto meno di fuoriuscire dall'alleanza con Mosca).

Il libro di Anghelone e Scoppola Iacopini chiarisce molto bene tutto questo. Il partito comunista italiano fu il più avanzato del mondo e fu sempre coerente. Subito sostenne la Primavera di Praga e la svolta politica di Dubcek. Criticò

pertanto aspramente l'intervento sovietico che la bloccò sul nascere. E non cambiò affatto posizione negli anni successivi (anche se accettò sostanzialmente la "normalizzazione"). Ma mai ruppe con Mosca e mai mise in discussione la sua permanenza all'interno della comunità comunista internazionale. Il segretario Longo e il suo delfino Berlinguer portarono avanti questa linea con continuità. Anzi: videro proprio nella libera e autonoma manifestazione delle proprie idee all'interno della comunità internazionale (pur guidata da Mosca) la funzione del più grande e autorevole partito comunista dell'Occidente. Restare leali membri dell'Internazionale comunista e alleati del Cremlino non era una contraddizione con il dissenso su Praga e su altro. Questa lealtà, al contrario, era proprio la condizione che consentiva al Pci di esprimere liberamente le sue critiche con credibilità, senza prestarsi all'accusa di tradimento o intelligenza con il nemico "imperialista occidentale".

Pelikan come rifugio naturale avrebbe dovuto individuare la Germania. Non lo fece perché i socialdemocratici tedeschi non lo appoggiarono affatto, esattamente come i comunisti italiani

Longo e Berlinguer non erano in contraddizione persino con la politica di Togliatti. Infatti, come si ricorda nel libro, citavano spesso, a copertura della loro posizione, proprio il leader scomparso nel 1964: il quale, con il memoriale di Yalta scritto poco prima della morte, aveva esattamente teorizzato per i partiti comunisti la "unità nella diversità" delle vie nazionali. Si trattava (anche in questo Longo e Berlinguer non vedevano contraddizione) dello stesso Togliatti che nel 1956 aveva addirittura sollecitato l'intervento sovietico a Budapest, e che aveva approvato preventivamente la condanna a morte del capo del governo ungherese deposto dai carri armati, il comunista Imre Nagy, redigendo persino – sull'*Unità* – una sorta di atto di accusa nel quale (particolare a quei tempi

¹ *Praga 1968. La "primavera" e la sinistra italiana*, a cura di F. Anghelone e L. Scoppola Iacopini, Bordeaux edizioni, 2014.

sinistro) lo si definiva non più “compagno”, ma “signore”. E dopo la condanna Togliatti chiese soltanto una cortesia (subito accordata): spiegò con una lettera riservata che sarebbe stato bene rinviare l’esecuzione a dopo il 25 maggio, perché in quella data si tenevano le elezioni politiche italiane e la “stampa borghese” avrebbe potuto perfidamente usare la morte dell’ex primo ministro ungherese per orchestrare una speculazione propagandistica contro il Pci. In effetti, il povero Nagy fu impiccato il 16 giugno 1958 ed ebbe pertanto, grazie a Togliatti, due o tre mesi di vita in più.

Il leader comunista italiano, al quale la Camera dei deputati sta dedicando nei suoi saloni una mostra fotografica celebrativa, non era d’altronde nuovo nell’aggiungere argomenti contro le vittime del regime sovietico. Non a Mosca durante i processi staliniani, bensì ormai al sicuro in Italia, a molti anni di distanza, così scriveva del presidente dell’Internazionale comunista Bucharin (del quale fu amico e stretto collaboratore) processato e ucciso da Stalin nel 1938, riabilitato da Gorbaciov nel 1988: “Bucharin aveva i caratteri del professorino presuntuoso, vanitoso e intrigante. Era in lui la stoffa del doppiogiochista

e del traditore”. E tutti i segretari del Pci dopo di lui (Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto) mai vollero porre in discussione il mito di Togliatti (che dura tuttora persino con le tante vie e piazze a lui dedicate), e mai superarono, nel pur continuo rinnovamento e ammodernamento del partito, le “colonne d’Ercole” dell’appartenenza alla comunità comunista internazionale guidata da Mosca. Questa appartenenza alla comunità (insieme al nome stesso del partito) finì per evidente forza maggiore soltanto nel 1989 quando, con il crollo del muro di Berlino, finì la comunità stessa.

Qualcosa si può aggiungere, al libro di Anghelone e Scoppola Iacopini, allargando l’esame alle reazioni della sinistra non italiana ma europea. Oltre che introducendo qualche testimonianza e riflessione esplicativa su alcuni dei fatti così ben documentati dagli autori. Jiri Pelikan è diventato il simbolo dell’opposizione al regime imposto a Praga dai russi dopo la Primavera. I comunisti italiani non hanno mai voluto sostenerlo perché ciò era vietato da Mosca e avrebbe comportato il superamento delle “colonne d’Ercole” prima ricordate. Furono dunque i socialisti italiani ad accoglierlo come un compagno



e addirittura a farlo eleggere al Parlamento europeo. Ma Pelikan era quasi bilingue con il tedesco e come rifugio naturale avrebbe dovuto individuare la Germania. Non lo fece perché i socialdemocratici tedeschi non lo appoggiarono affatto, esattamente come i comunisti italiani. Willy Brandt è ancora oggi per i socialisti italiani della mia generazione un mito. Lo era anche per Craxi. Eppure, a distanza di tanti anni, bisogna dire la verità. Brandt gli rimproverava l'aperta solidarietà a Pelikan: "Tu sbagli. Noi non dobbiamo sostenere gli oppositori ai Partiti comunisti dell'Est. Non dobbiamo puntare su chi si contrappone frontalmente al comunismo. Al contrario, dobbiamo favorire una evoluzione positiva dei partiti comunisti, dialogando con loro e sostenendo al loro interno le correnti più moderate".

Questa, all'inizio degli anni '70, era la linea della Spd, e in definitiva dell'Internazionale socialista, presieduta proprio da Brandt: dove i francesi contavano ancora poco e mancavano quelli che sarebbero diventati gli alleati (e seguaci) degli italiani, gli spagnoli di Gonzales e i portoghesi di Soares. Craxi veniva chiamato (spesso sprezzantemente) dalla stampa italiana "il tedesco" per le sue scelte socialdemocratiche, ma la Spd non ci aiutò mai concretamente. Certo, Brandt era guidato dalla realpolitik e dall'interesse nazionale: aveva il comprensibile obiettivo di conservare con i comunisti i rapporti necessari a favorire in un futuro più o meno lontano la riunificazione della Germania. Ma questa è la realtà.

Si tratta di una realtà che aiuta anche a spiegare le scelte del Pci, niente affatto irrazionali o scomode. A ben vedere, i comunisti italiani contavano, avevano autorevolezza e interlocutori (a cominciare dai socialdemocratici tedeschi) proprio perché restavano all'interno dell'Internazionale comunista e potevano in quella sede, sfruttando il rispetto dovuto al più importante partito comunista dell'Occidente, rappresentare efficacemente le ragioni di chi puntava a una evoluzione morbida dei regimi dell'Est. Anche una gran parte del capitalismo italiano aveva interesse all'apparente ambiguità del Pci. Ad esempio, per conquistare il mercato dell'automobile a Est, la Fiat era in concorrenza con la Renault. Sponsorizzata dai comunisti italiani, che contavano ben più dei francesi, vinse la partita e si assicurò la costruzione dello stabilimento nella città sul Volga che fu addirittura ribattezzata Togliattigrad.

Che il Pci avesse relazioni speciali con Mosca serviva d'altronde a tutta la grande industria italiana (che ricambiava con una percentuale per le casse comuniste su ciascun affare realizzato). Si potrebbe aggiungere che il mancato sorpasso delle "colonne d'Ercole" rendeva impossibile la presenza dei comunisti – e

quindi dell'intera sinistra in alternativa alla destra – nel governo nazionale. E che ciò costituiva per l'establishment italiano un vantaggio politico da affiancare a quelli economici.

I giornalisti importanti preferirono non inimicarsi frontalmente un potere che ormai aveva esteso la sua influenza sulla Rai, sul cinema, sulle università e su quasi tutti i giornali

Anche Mosca si giovava (e più di tutti) dello status quo. Infatti la puntuale e coerente critica del Pci la irritava, ma sulle scelte veramente decisive i comunisti italiani fornivano un aiuto assolutamente prezioso. La prova del nove fu la grande battaglia politica sull'installazione dei missili Pershing e Cruise. Lì si giocò, nel 1979-'80, la partita decisiva della terza guerra mondiale (fredda) tra Est e Ovest. I russi installarono gli SS-20 minacciando l'Europa occidentale. Se la Nato non avesse risposto ripareggiando il bilancio missilistico e contrapponendo le proprie testate, l'Europa sarebbe stata intimidita e potenzialmente separata dagli Stati Uniti attraverso una sorta di silenziosa "finlandizzazione". Se l'Italia fosse venuta meno, anche gli altri paesi europei (come preannunciato dal cancelliere tedesco Schmidt) si sarebbero tirati indietro. Grazie alla mobilitazione propagandistica innanzitutto dei comunisti italiani (schierati in questo caso al cento per cento con Mosca), che portarono nelle piazze milioni di dimostranti contro i missili occidentali, l'Italia fu a un passo dal rinunciare e fu salvata soltanto dalla fermezza dei socialisti.

Se il Pci non spinse mai la sua critica verso l'Urss sino al punto di superare le "colonne d'Ercole" dell'appartenenza alla comunità internazionale comunista, ciò non fu soltanto per la volontà del suo gruppo dirigente. Il libro di Anghelone e Scoppola Iacopini documenta che la maggioranza della base operaia già faticava ad accettare il dissenso dei vertici di Botteghe Oscure dall'Urss su Praga. Ma ancor di più si deve ricordare il peso degli intellettuali: quegli stessi che costruirono negli anni '70 l'egemonia culturale comunista, vitale per le sorti del partito.

Leggiamo le parole di quello che era forse il più celebrato opinionista fisso non dell'*Unità*, ma del *Corriere della Sera*, dove aveva per primo diffuso lo slogan della necessaria lotta della gente comune contro il "Palazzo". Pier Paolo Pasolini, descrivendo la costa croata della Jugoslavia, scriveva. "Anche i gruppi di operai che passano per strada hanno visi pieni di

certezze e di forza: sembrano sentirsi, sia pure umilmente, protagonisti di questa vita, anche se si presenta così marginale e povera. Il comunismo ha messo dunque direttamente radici su una vecchia cultura contadina". Mentre descrivendo l'Italia scriveva: "Sono almeno tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per Natale. Lo faccio di proposito, con accanimento, disperato all'idea di non riuscirci. Per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella famiglia, è indifferente. Esso ha infatti creato il suo mito autonomo: il benessere".

Sulla stessa lunghezza d'onda si trovava Natalia Ginzburg, che ancora nel 1981 scriveva sull'*Unità*: "Mi ricordo un viaggio in Unione Sovietica. Avvertivo indistintamente un'atmosfera straordinaria e non riuscivo a capire da cosa fosse prodotta. Alla fine, me ne sono accorta: lì non c'era la pubblicità". In questo "pauperismo" anti moderno e anti capitalista sta la base psicologica e quasi antropologica della "diversità" comunista (e ancor più cattocomunista), dell'anticonsumismo, della "austerità" e in definitiva della questione "morale" cara a Berlinguer. Una "questione morale" che non riguardava banalmente il "non rubare". Ma delineava le basi di una "moralità nuova" (come Berlinguer stesso la chiamava), contrapposta alla decadente e edonista società capitalista. Le "colonne d'Ercole" non potevano essere superate dal Pci per una ragione culturale ancor prima che politica.

Si deve anche osservare che la Primavera di Praga si collocò nel momento della rivoluzione "sessantottina" e della mobili-

tazione per il Vietnam. E che non necessariamente il superamento delle "colonne d'Ercole" sarebbe stato destinato ad aprire per il Pci una via socialdemocratica e riformista. Al contrario, poteva aprire la via dell'avventurismo rivoluzionario. Leggiamo a tale proposito cosa scriveva nel 1968, in un fondo sull'*Unità* dal titolo *Autonomia e internazionalismo*, il futuro segretario del partito Achille Occhetto: "La critica del Pci non ha radici in motivazioni di destra, ma è una critica da comunisti a comunisti. Stiano quindi attenti i capitalisti: ogni sforzo compiuto dal movimento comunista sulla via della democrazia socialista deve farli tremare perché, in questo modo, si rafforza l'alternativa di una società socialista, perché la democrazia non è per noi un cedimento alla democrazia borghese, ma lo strumento per la realizzazione di una nuova libertà".

Umberto Eco spiegava che "la visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito

Bisogna aggiungere, a proposito degli intellettuali e della egemonia culturale comunista, un particolare significativo. Craxi decise di aiutare Pelikan a riprendere la pubblicazione – in italiano, in ceco e in altre lingue europee – del prestigioso mensile *Listy*, "organo" della Primavera di Praga, sostenuto dai nomi più eccellenti della "intelligenza" cecoslovacca. Ci voleva (per legge, come si sa) un direttore responsabile iscritto all'Ordine dei Giornalisti. Craxi cercò un professionista

>>> **L'Alzheimer spirituale.** Alla vigilia di Natale ci voleva il Papa per metterci in guardia contro "l'Alzheimer spirituale" di chi "perde la memoria" e vive in "uno stato di dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie", fino a cadere vittima del "terrorismo delle chiacchiere". D'accordo, Francesco parlava ai vescovi curiali: ma mai come in questo caso la Curia romana può essere considerata specchio del paese in cui opera (e che in gran parte la esprime).

Il terrorismo delle chiacchiere affiora (e colpisce) in ogni pagina di giornale, in ogni battuta di talk show, in

ogni docufilm che mescola storia e leggenda: ed approfitta dell'Alzheimer spirituale che ci affligge per convincerci di essere vissuti per settant'anni sotto il dominio della mafia, della corruzione e di altre forme di malaffare.

E' il brodo di coltura di un'altra delle malattie segnalate dal Papa, "la schizofrenia esistenziale": quella per cui si gode nel privato dei frutti (abbondanti) di stagioni politiche peraltro esecrate in pubblico. Quella, cioè, che considera il welfare ereditato – completo di pensioni pagate a debito, di sanità pub-

blica universale, di scolarizzazione di massa, dello stesso articolo 18 – come un dono del Cielo (o un "diritto naturale", che è lo stesso), e non come il risultato di conflitti politici e sociali animati dagli stessi attori altrimenti deplorati come mafiosi e corruttori.

Perciò oggi chi vuole adeguare ai tempi nuovi le riforme di cinquant'anni fa deve guardarsi innanzitutto dall'Alzheimer spirituale: perché un popolo senza memoria guarda al futuro senza speranza. (Luigi Covatta, mondoperaio.net, dicembre 2014)



di fama: ma con suo grande stupore non lo trovò. Accadde così, per caso e per necessità, che il direttore responsabile lo feci io, allora giovane e sconosciuto. I giornalisti importanti (comunisti, filo comunisti e niente affatto comunisti) preferirono non inimicarsi frontalmente un potere che ormai aveva esteso la sua influenza (occupato “tutte le casematte della società civile”, avrebbe detto Gramsci) sulla Rai, sul cinema, sulle università e su quasi tutti i giornali.”

L'appoggio entusiasta e incondizionato a Pelikan (ma anche al russo Sacharov e a tutti gli oppositori del comunismo) quasi isolò i socialisti nella sinistra non solo italiana, ma spesso anche europea. E tuttavia li collocò su una posizione di quasi incredibile lungimiranza. Certo, Filippo Turati, quasi fosse un profeta o un veggente, nel 1921, rivolgendosi a Gramsci e Togliatti che se ne andavano dalla casa socialista per fondare il partito comunista, già accusava i bolscevichi (letteralmente) di “imperialismo”, e già descriveva con precisione come sarebbe finita, l'Unione Sovietica. Forse nel Dna socialista è rimasto per generazioni l'imprint dei padri fondatori. Ma la lungimiranza dimostrata dal Psi ha origine probabilmente più nel cuore che nella testa. Scriveva Craxi nel 1975 sull'*Avanti!*: “La nostra risposta è quella della solidarietà attiva con Dubcek e con i suoi compagni. Anche le lotte più disperate, se sono giuste, seminano in attesa della stagione propizia”.

Craxi non faceva una previsione ragionata. Esprimeva una fede e parlava con il cuore. Dalla nascita in poi, i socialisti si

sono sempre schierati seguendo soltanto i loro ideali di giustizia e di libertà. Senza calcoli. Che la battaglia si potesse vincere o no. Questa è la loro natura. Siamo anche qui nel campo della antropologia più che della politologia. Più di Machiavelli (fatto proprio e rielaborato da Gramsci e Togliatti), essi hanno caro De Amicis. Ciò comporta anche una scarsa attenzione all'ideologia, trattata soltanto il minimo indispensabile per giustificare le scelte politiche concrete (le uniche importanti, dettate non dalla ideologia stessa, ma da principi morali). Hanno ragione gli Autori: ancora sino alla metà degli anni '70, il marxismo ha avuto anche nel Psi un certo peso. Ma soltanto come un *lip service* che evitasse le reprimende di qualche professore bacchettone.

Io stesso, quando nel 1979 ho propagandato, insieme a Bettiza, il socialismo liberale, ho chiarito prudentemente (proprio in questa logica) che anche il marxismo poteva avere cittadinanza nel partito, perché ne esisteva una versione democratica e compatibile con il libero mercato. D'altronde Giuseppe Saragat (non certo un estremista di sinistra) si è sempre dichiarato marxista. Ma a quel tempo per dichiararsi non marxisti a sinistra ci voleva un certo coraggio, perché l'egemonia culturale comunista produceva i suoi effetti. Proprio nel 1977, in piena “egemonia” (quella che portò Montanelli e Bettiza ad abbandonare il *Corriere* per fondare il *Giornale*), sulla prima pagina del quotidiano di via Solferino Umberto Eco spiegava che “la visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito”, e si preoccupava del pericolo derivante dal

fatto che si potesse dichiarare a parole di aderire al marxismo (ormai “accettato come valore diffuso e indiscutibile”) non per convinzione ma per conformismo.

Se nei salotti, per spiegare il comportamento degli uomini, si dice, seguendo Alexandre Dumas, *cherchez la femme*, non si capisce perché gli storici, per spiegare le scelte politiche, non si impegnino a *chercher l'argent*, documentando il peso del denaro. Gli Autori ci ricordano che il Psiup è stato sugli avvenimenti di Praga più filosovietico del Pci. E correttamente ricordano i finanziamenti ricevuti da Mosca. Si tratta di un argomento assolutamente centrale. Alla fine degli anni '50, l'allora vice segretario del Pci Luigi Longo andò personalmente all'ambasciata sovietica a chiedere finanziamenti russi per la corrente di sinistra del Psi guidata da Vecchietti e Valori. Pietro Nenni faticò a trasformare in una solida maggioranza la vittoria politica ottenuta dopo la svolta di Budapest al congresso di Venezia del 1957 per la resistenza dell'apparato del partito, costituito da centinaia di funzionari i quali ben sapevano di prendere lo stipendio ogni fine mese grazie ai soldi di Mosca. La scissione socialista del 1964, che portò alla nascita del Psiup, fu finanziata dai russi (e forse anche dalla Confindustria, che aveva l'obiettivo tattico di indebolire, con il Psi di Nenni, la spinta riformatrice nel primo governo di centrosinistra).

Quanti hanno meno di quarant'anni
(se non hanno fatto studi specifici) non
conoscono quasi nulla della storia socialista

Il partito di Vecchietti e Valori dunque, sin dall'inizio fu caratterizzato dalla totale dipendenza economica da Mosca, senza peraltro avere, come il Pci, un prestigio internazionale nello stesso mondo comunista. Così si spiega il suo essere sulla Cecoslovacchia “più a sinistra”, come scrive Scoppola Iacopini, dei comunisti. L'enorme macchina organizzativa e burocratica del Pci fu sempre alimentata da Mosca (e i partiti democratici faticosamente furono costretti ad imitarla per non soccombere elettoralmente).

I vecchi compagni mi hanno raccontato la disperazione di Nenni, che alla fine degli anni '50 temeva di essere costretto a chiudere l'*Avanti!* dopo la fine dei finanziamenti sovietici che rendevano invece prospera l'*Unità*. Alle elargizioni dirette e in contanti si sostituirono con il tempo forme più sofisticate, con il pagamento di intermediazioni (oggi si chiamerebbero tangenti) per tutte le operazioni commerciali, turistiche e imprenditoriali italiane non

soltanto con l'Urss, ma anche con tutti gli altri paesi dell'Est. Sino alla caduta del regime, le spese dei corrispondenti dell'*Unità* a Mosca venivano pagate dai sovietici. Era consuetudine che i dirigenti del Pci passassero le vacanze nelle località balneari russe: non per caso Togliatti morì in vacanza sul Mar Nero. e Longo apprese nell'agosto 1968 dell'invasione della Cecoslovacchia mentre era al mare con la famiglia nell'Unione Sovietica (non a spese sue, naturalmente).

Ci si può domandare come questi dirigenti potessero conciliare tutto ciò con la pretesa di autonomia politica e soprattutto con la loro pur elevata moralità personale. Giancarlo Pajetta era amico del papà di Craxi, suo compagno nella Resistenza a Milano. Mantenne sempre un rapporto anche con il figlio, che un giorno mi rimproverò perché, come direttore dell'*Avanti!*, in un corsivo mi ero permesso di attaccare il vecchio leader comunista troppo ruvidamente. Lo ascoltavo con rispetto e ogni tanto lasciava trasparire i suoi sentimenti. Una volta mi disse. “Tu non puoi capire il nostro rapporto con l'Urss. Durante il fascismo, quando tutto sembrava perso, andavamo davanti all'ambasciata sovietica per vedere sventolare la bandiera rossa con la falce e martello. E riprendevamo la speranza”.

Infine, un'ultima osservazione, forse l'unica concretamente utile. Nelle righe precedenti ho parlato spesso di “cancellazione della storia”, e in effetti la mia insistenza nel ricordare particolari e nel fornire testimonianze non è casuale. So che quanti hanno meno di quarant'anni (se non hanno fatto studi specifici) non conoscono quasi nulla della storia socialista; e so che le fonti scritte sono state prodotte per lo più da case editrici e autori cresciuti nella egemonia comunista o in quella della retorica “antipartitocratica” e giustizialista successiva. Questo libro contiene una constatazione di fatto e una riflessione che richiedono di essere valutate congiuntamente e che ci indicano un obiettivo preciso.

La constatazione di fatto è che mancano o sono difficilmente reperibili le fonti di archivio sulla storia socialista. La riflessione è quella contenuta nella prefazione di Antonio Iodice: “Si pone a questo punto una questione ineludibile, sulla quale gli storici si sono a lungo arrovellati. Chi scrive la storia? ‘I vincitori’, secondo una fin troppo scontata risposta. Sarebbero i vincitori a narrare le vicende che li hanno coinvolti e dalle quali sono usciti più o meno a testa alta, condizionando inevitabilmente il giudizio dei posteri e il commento degli storiografi. Forse sarebbe più corretto affermare che, al fine di narrare la storia, oltre a ‘vincere’ bisogna anche ‘sopravvivere’. La storia è scritta da chi sopravvive, da chi rimane in piedi alla fine della contesa. Un eroe morto in battaglia sarà pure un eroe, ma avrà

comunque bisogno di un narratore, cioè di qualcuno che gli sopravviva e ne decanti le lodi. Per questo motivo, la scelta dei due Autori di utilizzare i quotidiani e le riviste di area socialista e comunista per raccontare le vicende della Primavera di Praga nello specifico della loro incidenza sulla sinistra italiana appare particolarmente felice: la stampa permette di aprire una breccia tanto nella macro-storia degli Stati e dei blocchi politici, quanto nella micro-storia dei singoli cittadini e delle loro vicende quotidiane. Permette, insomma, di congiungere la *History* e la *Story*, riprendendo la nota distinzione inglese. Sarà poi compito dello storico aggiungere l'approccio scientifico, senza nulla togliere alla leggibilità del suo lavoro".

Giusto. La storia è scritta da chi "sopravvive" e i socialisti non sono sopravvissuti. La stampa però permette di "aprire una breccia". Permette di evitare quella "cancellazione della storia" sulla quale insisto. La stampa dei socialisti

poi costituisce forse più di ogni altra una fonte importante, quasi esaustiva, per la conoscenza della loro storia (e della storia nazionale, perché l'*Avanti!* è stato il crocevia dell'intera vicenda politica e culturale del secolo scorso, non solo socialista). Eppure, dell'*Avanti!* e di *Mondo Operaio* non esiste un archivio elettronico che consenta, attraverso date e parole chiave, di individuare e consultare gli articoli necessari agli studiosi. Esiste ormai per quasi tutti i quotidiani nazionali. Non per l'*Avanti!*, che è senza dubbio il più carico di storia. Dalla constatazione di fatto degli autori e dalla riflessione di Antonio Iodice nascono una proposta e un obiettivo quasi obbligati, di importanza decisiva: bisogna finalmente creare un archivio elettronico dell'*Avanti!* e di *Mondo Operaio*. Soltanto così si possono fornire gli strumenti indispensabili a chi vuole evitare la cancellazione e riscrittura della storia.



>>>> saggi e dibattiti

Partiti e gruppi parlamentari

La disobbedienza non è più una virtù

>>>> Cesare Pinelli

Quando i parlamentari sono eletti in base alla loro designazione su liste di partito, la disciplina di gruppo nelle deliberazioni legislative e nelle votazioni alle cariche pubbliche di spettanza parlamentare è una regola scrupolosamente seguita. Lo conferma l'eccezione degli Stati Uniti, dove il sistema elettorale è maggioritario uninominale, il modello di governo è del tipo presidenziale puro, e il radicamento dei partiti è debolissimo. La disciplina di gruppo è una regola non scritta di natura convenzionale, ma di estrema importanza, perché fa del gruppo parlamentare un soggetto capace di assicurare quel funzionamento del Parlamento "per gruppi" che ne ha razionalizzato notevolmente le attività rispetto alle assemblee rappresentative dominate dai notabili del XIX secolo.

In termini costituzionali i gruppi parlamentari, quali proiezioni dei partiti in Parlamento, trovano la loro legittimazione nel riconoscimento costituzionale del concorso dei partiti alla determinazione della politica nazionale (art. 49), prima ancora che nella menzione espressa in alcune disposizioni (artt. 72 e 82). D'altra parte il divieto di mandato imperativo stabilito dall'art. 67 protegge i parlamentari che dissentano regolarmente dalla linea politica del gruppo da qualsiasi minaccia di espulsione dal Parlamento. I dissenzienti potranno essere al massimo espulsi dal gruppo, ed è in questo senso che la disciplina di gruppo trova un primo limite. Un secondo limite è costituito dalla regola del voto segreto, che prima della riforma dei regolamenti del 1988 copriva virtualmente deliberazioni su tutte le materie (comprese le leggi di spesa), e che quella riforma ha ristretto alle deliberazioni che coinvolgano materie eticamente sensibili, e quindi casi di coscienza, e all'elezione di persone a cariche pubbliche.

Fino a questo punto il sistema italiano non si distingue dagli altri. Le differenze si colgono attraverso l'esame dei regolamenti parlamentari. Fin dal regolamento della Camera del 1920, che fu riadottato dopo il fascismo, vige la regola della necessaria appartenenza del parlamentare a un gruppo. Questa regola aiuta a spiegare da una parte il fenomeno del "transfu-

ghismo" (proprio di quei parlamentari eletti in una certa lista di partito e poi trasmigrati durante la legislatura in un gruppo diverso), e dall'altra l'istituzionalizzazione del gruppo misto, dove sono assemblati i deputati e i senatori che non intendano iscriversi a gruppi parlamentari politicamente orientati e/o appartenenti a formazioni politiche che non raggiungono la soglia minima stabilita dai regolamenti delle due assemblee per dare vita a un gruppo.

Qui siamo già in grado di cogliere alcune specificità del funzionamento dei gruppi in Italia: per esempio, il fatto che le soglie minime siano state tenute molto basse anche durante la seconda fase della Repubblica nonostante lo sbandierato bipolarismo, in modo da favorire il rimborso delle spese elettorali. Ma non voglio indicare qui tutte le storiche specificità italiane, né dare conto del non nuovo fenomeno del transfughismo. Voglio piuttosto segnalare che nella legislatura in corso i gruppi parlamentari hanno perduto ogni compattezza, fino a diventare accampamenti solo provvisori di truppe.

Sartori ha rimproverato i costituzionalisti di ignorare che per Costituzione gli eletti nelle liste del M5s non potrebbero entrare e votare in Parlamento

La vicenda ha riguardato non solo gruppi minori come Lista civica, ma, per ragioni e in momenti diversi, tutti e tre i gruppi maggiori. Prendiamo i casi di espulsione di parlamentari dissenzienti dal Movimento cinque stelle. All'indomani delle elezioni i suoi capi minacciavano di espellere qualunque dissenziente dal Parlamento. Da quando sono stati informati che la Costituzione lo vieta, e che un atto di dimissioni in bianco sarebbe giuridicamente nullo, hanno cominciato a minacciare l'espulsione dal gruppo parlamentare. Alla fine alcuni dissenzienti si sono iscritti ad altri gruppi, ma molti altri continuano a vivere sotto la minaccia dell'espulsione, decisa secondo procedure abbastanza barbare.

Giovanni Sartori ha rimproverato i costituzionalisti di ignorare, o di aver taciuto, che per Costituzione gli eletti nelle liste del

1 *Corriere della Sera* del 6 novembre 2013.

M5s non potrebbero entrare e votare in Parlamento, dal momento che sono “vincolati da un mandato imperativo di agire, parlare e votare solo su istruzioni di Grillo e del suo guru; una sudditanza che li obbliga, senza istruzioni, al silenzio o alla inazione”¹. Sartori parte però dall’erroneo presupposto che la Costituzione vieti lo stesso ingresso in Parlamento di eletti vincolati ad agire su mandato di qualcuno. Ciò richiederebbe che la Giunta per le elezioni (o altro organo interno delle Camere) valutasse la sussistenza di un vincolo simile in capo a ciascun eletto, cosa non prevista in nessun ordinamento costituzionale dove sia riconosciuto il divieto di mandato imperativo. Questo istituto, che protegge invece ciascun membro del Parlamento da revoche del mandato da chiunque comminate, ha svolto perfettamente la sua funzione anche nei confronti dei parlamentari dissenzienti del M5s.

Tuttavia chiunque abbia informato i dirigenti e i parlamentari del movimento della sussistenza del divieto di mandato imperativo non sarà riuscito a spiegarne loro il significato: come se fossero andati perduti i lunghi e difficili apprendimenti che hanno assicurato a quell’istituto una vita di oltre due secoli. Come se dovessimo ricominciare daccapo, in presenza di un movimento che vorrebbe riportare la rappresentanza politica a uno stadio premoderno, e la cui organizzazione interna è già premoderna. Si potrà ironizzare su una simile sottocultura. Diventa più difficile farlo quando il movimento che la esprime prende milioni di voti sull’onda di una forte protesta contro rappresentanti e governi inadeguati, manda alle Camere persone ignare della funzione di rappresentanza che sono chiamate a svolgere, e rifiuta ogni confronto politico in nome di una visione fanatica della rete, concepita come un mondo virtuale superiore a quello reale.

Le cose sono andate diversamente in Forza Italia. Qui è stata la perdita di peso politico di Berlusconi ad aver posto le premesse prima della scissione del Nuovo centrodestra, e più tardi dello spettacolo di decine di scrutini andati a vuoto per l’elezione di un giudice costituzionale, con cinque candidati bruciati da faide interne o ritirati in tempo utile per evitare il fuoco, e con una Corte cui tuttora manca il quindicesimo giudice. Nel frattempo l’emergere di una potente corrente, organizzata secondo tutti i crismi delle antiche correnti democristiane, fa sì che le trattative per l’elezione del nuovo Capo dello Stato si debbano di fatto condurre con due soggetti, non con uno solo. Anche per Forza Italia, dunque, parlare di disciplina di gruppo è parlare di un sogno.

Ma è nel Pd che si sono viste le cose più incredibili. Tutti ricordano i 101 parlamentari che affossarono la candidatura di Romano Prodi al Quirinale: da allora si è aperta la caccia ai nomi dei congiurati, ricostruendo gli scontri fra correnti e cacicchi. Due particolari andrebbero però utilmente ricordati. Anzitutto pare che durante la precedente votazione interna al gruppo il controllo sui consensi effettivamente ottenuti dal candidato proposto sia stato parecchio rapido e superficiale. Inoltre il gruppo era costituito da giovani alle prime armi, mandati in Parlamento dall’allora segretario per dimostrare che il rinnovamento generazionale era già avvenuto senza che vi fosse bisogno di rottamazioni: giovani che allora erano appena un po’ meno sbandati dei loro colleghi del M5s, e più suggestionati dall’ultimo tweet che da ordini di scuderia.

Non è pensabile un ritorno al Parlamento dei notabili

Con l’ascesa di Renzi alla segreteria e a Palazzo Chigi si poteva pensare che tornasse la disciplina di gruppo. Ma i rapporti di forza continuano a essere più sfavorevoli al segretario nei gruppi che nella direzione del partito. E le minoranze (il plurale è d’obbligo) non dissentono nelle sedi di partito dalle proposte di legge o di candidature, salvo rifarsi subito dopo in Parlamento. E’ successo col Jobs Act, con il disegno di legge di riforma del bicameralismo e del Titolo V, con le candidature per il rinnovo dei membri della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura. In tutte queste occasioni le decisioni prese (non importa con quanta pazienza) dagli organi di partito sono state smentite in Parlamento o sono rimaste in forse fino all’ultimo. Si è perciò parlato di “uno spettacolo due volte assurdo, con i custodi del partito alla vecchia maniera a un passo dal convocare i girotondi davanti al Nazareno e con i sostenitori del partito liquido a invocare regole e disciplina. Il che poi non è che la conseguenza ultima, e paradossale, di quelle primarie così fortemente volute dai nemici del partito personale nel 2012, perse dai sostenitori del modello americano e leaderistico”².

Vi è di più: paradosso nel paradosso, quando le sostituzioni in Commissione Affari costituzionali di due senatori dissenzienti dal progetto governativo di riforma del Senato (Mineo e Mauro) per decisione dei rispettivi gruppi parlamentari vengono considerate “epurazioni” commesse in violazione dell’art. 67 della Costituzione. Eppure è stato giustamente osservato che ad inizio legislatura non sono i senatori a scegliere a quale commissione parlamentare appartenere, ma sono i gruppi par-

² Così Francesco Cundari su *Il Foglio quotidiano* dell’8 novembre 2014.



lamentari che, dandone comunicazione alla Presidenza del Senato, provvedono a designare i propri *rappresentanti* nelle singole commissioni permanenti (art. 21.1 reg. Sen.; analogo è l'art. 19.1 reg. Cam.).

Il senatore, dunque, è membro di una commissione non per propria libera scelta ma perché designato tale dal proprio gruppo parlamentare quale suo rappresentante: che è “termine, peraltro, non casuale, con cui il regolamento del Senato vuole evidenziare il forte legame intercorrente tra il senatore in commissione ed il gruppo a cui (è bene ricordarlo) egli ha scelto liberamente di aderire, condividendone la linea politica ed il relativo regolamento”. Per cui i gruppi parlamentari, come nominano, possono anche sostituire i propri rappresentanti in commissione “per un determinato disegno di legge o per una singola seduta [...], previa comunicazione scritta al Presidente della Commissione stessa” (art. 31.2 reg. Senato; v. l'analogo art. 19, commi 3-7, reg. Camera)³.

Che l'art. 67 della Costituzione venga evocato a sproposito non è casuale. Le battaglie intorno al divieto di mandato imperativo, che credevamo non si dovessero più combattere, invece si combattono per ragioni che non hanno più nulla a che vedere con quelle originarie. Sono divenute una risorsa in più

in una situazione in cui, come scrive ancora Cundari, “ormai nemmeno l'ultimo militante di provincia, figurarsi un parlamentare, sembra avvertire alcun vincolo di lealtà rispetto alle decisioni del proprio partito, quando il difenderle implichi il più piccolo sacrificio narcisistico per la propria immagine, che in gioco ci sia un'intervista al Tg1 o uno status su Facebook, il governo del paese o l'opinione che si potrebbero fare di noi il macellaio e l'edicolante”.

Quando, pochi anni fa, alcuni di noi parlarono su *Mondoperaio* di una “partitocrazia senza partiti”, c'erano già tutte le premesse del disfacimento della disciplina di gruppo, e dunque dei gruppi stessi. Oggi ci siamo quasi arrivati. Sarebbe un traguardo brutto e pericoloso, perché non è pensabile un ritorno al Parlamento dei notabili, né si possono immaginare fughe in avanti in assenza di soggetti capaci di sostituire le funzioni dei partiti in democrazia: e tantomeno possono servire riforme costituzionali o elettorali. In realtà il disfacimento dei gruppi prelude allo scollamento della rappresentanza politica, che tiene insieme elettori ed eletti in ogni democrazia.

3 S. CURRERI, *I casi Mauro e Mineo: sostituzioni legittime e conformi a Costituzione*, in *Confronti costituzionali. Blog di cultura costituzionale*, 17 giugno 2014.

>>>> saggi e dibattiti

La cultura politica del Pd

Di che sinistra è Renzi

>>>> Matteo Monaco

I motivi per cui Bersani e la vecchia segreteria del Pd sono andati incontro alla catastrofe nel 2013 costituiscono come il negativo di una lastra nel cui positivo si possono leggere invece quelli che hanno portato Renzi ad affermarsi. Il risultato elettorale di Bersani costituisce un pieno di voti (non certo disprezzabile ma insufficiente a conseguire una vittoria) oltre il quale non è più possibile guadagnarne nemmeno uno in più: un pieno insufficiente a vincere. Perché? Guardando con attenzione al partito di Bersani si comprende che rappresentava ancora la vecchia struttura organizzativa novecentesca, una struttura gerarchico-discendente incapace anche di percepire il contesto sociale del tutto modificato in cui si trovava ad agire, legato ad un'ideologia consolidata (tardo-berlingueriana) collaudata da decenni, che dava sicurezza al gruppo dirigente e agli elettori più fedeli ma del tutto priva di significato per gli altri: la maggioranza dei cittadini.

Dopo la catastrofe, Renzi si è mosso senza commettere errori e ha guadagnato una vittoria impressionante sul vecchio gruppo dirigente. Il suo programma era in grado di rivolgersi alla maggioranza dei cittadini e si è visto alle elezioni europee come il Pd abbia sfondato i tradizionali steccati in cui era rinchiusa la sinistra, riuscendo a raggiungere quasi il 41% dei consensi. Una volta messo da parte il sistema ideologico che avvolgeva il Pd guidato da Bersani, quali idee nuove hanno iniziato ad affermarsi? In parte ovviamente sono state riprese le idee che aveva sostenuto Veltroni, il fondatore del Pd e suo primo segretario, con il famoso discorso del Lingotto (27 giugno 2007), che spostava in avanti, oltre il Novecento, il baricentro del partito che stava per nascere, un partito immaginato come maggioritario e riformista.

Ma Renzi ha voluto aggiungere altre considerazioni, come si può desumere dall'introduzione alla riedizione del libro di Bobbio, *Destra e sinistra*: «Le sicurezze ideologiche del Novecento [...] rendevano più semplice – scrive Renzi – il mondo della rappresentanza delle istanze degli ultimi e degli esclusi e del governo del loro desiderio di riscatto». Il mondo, diviso in blocchi sociali, era relativamente più facile da governare: «Oggi quei blocchi sociali non esistono più ed è un bene che

sia così. In fondo tutta la fatica quotidiana della sinistra socialdemocratica, cara a Bobbio, era stata quella di scardinare quei blocchi. Allo scopo di offrire agli uomini e alle donne, che erano in quei blocchi costretti, l'opportunità di una vita materiale meno disagiata e di un'esistenza più ricca di esperienze». Al posto di quei blocchi, peraltro chiusi entro i confini nazionali, ci sono dinamiche nuove e una grande irrequietezza sociale: «Di fronte a questo potente mutamento di prospettiva sociale ed economica, la sinistra deve mostrare di avere coraggio e non tradire se stessa».



Questo è dunque il terreno nuovo della sinistra, non l'appello «a blocchi sociali che non esistono più». A questo punto Renzi si chiede: «Come recuperare, dopo anni di diffidenza, anche tra i progressisti, idee come 'merito' o 'ambizione'? Come evitare che, in un paesaggio sociale tanto mutato, la sinistra perda contatto con gli 'ultimi'? [...] Certo l'uguaglianza – non l'egualitarismo – resta la frontiera per i democratici». Ma dopo tanti decenni bisogna che la sinistra allarghi il proprio orizzonte spaziale, che senza dimenticare le proprie origini «faccia i conti con i tempi nuovi che ci troviamo a vivere, ad attraversare».

Sono concetti che si ritrovano di nuovo nella relazione di Renzi alla direzione nazionale del PD del 20 ottobre 2014. Renzi, contravvenendo al diffuso piagnisteo su quanto sia brutta la globalizzazione, sui cattivi monopolisti che lentamente ci vanno strozzando, ribalta la prospettiva: «La globalizzazione è una grande opportunità per l'Italia, una opportunità insieme economica e culturale», nella quale occorre che il nostro paese si impegni per ritrovare una nuova, ma anche antica, strada: quella della qualità dei nostri prodotti industriali coniugata con un forte impulso, da riattivare, proveniente dal "Rinascimento italiano" (creatività, capacità di innovazione, alto livello artistico e culturale).

Ad alcuni tornerà in mente il discorso
di Claudio Martelli alla conferenza socialista
di Rimini del 1982

Parlando del Pd Renzi chiarisce che stare in un partito di sinistra oggi significa «attivarsi per creare opportunità; opportunità non vuol dire opportunismo, non significa trincerarsi dietro rendite di posizione» e aspettare che le cose seguano il loro corso tradizionale: ma «liberare il talento», mettere in moto delle dinamiche che consentano di «creare occasioni adatte a chi ha voglia, capacità, competenza per provare a realizzare delle nuove realtà a livello culturale, economico, imprenditoriale».

Tutto ciò, naturalmente, «senza dimenticare dietro nessuno», senza abbandonare chi non è in grado o è schiacciato dal bisogno: «Perseguire l'uguaglianza che crea nuove opportunità, non l'egualitarismo». Vuol dire ancora «non limitarsi a creare solo 'pari' opportunità di genere ma pari opportunità iniziali che consentano a tutti di non partire svantaggiati»; accanto al superamento della distinzione di genere, va perseguito, dice Renzi citando Augé, anche un modello «intergenerazionale», che veda la partecipazione di persone di ogni età ai processi di trasformazione sociale molto intensi.

Tutto ciò diventa poi indispensabile se si pensa di tenere insieme e funzionante la formazione partito, cioè una struttura che deve trovare il modo per sviluppare pensieri lunghi, adatti a tenere dietro alla velocità delle trasformazioni sociali e politiche.

Si tratta di concetti ripetuti anche alla Leopolda fra il 24 e il 26 ottobre 2014. Renzi è stato molto netto nell'affermare la necessità di recuperare il terreno perduto per immergersi decisamente nell'ultima modernità: bisogna evitare di «pensare di prendere l'iPhone e cercare di metterci il gettone per telefonare. E' finita l'Italia del rullino, io rivendico l'Italia del digitale, l'Italia del domani!». Occorre, dice Renzi, infondere il senso della speranza nel futuro: «C'è una parte della politica italiana che pensa che l'Italia non ce la farà. Questo atteggiamento deve cambiare. Lo spirito della Leopolda è lo spirito di chi pensa che l'Italia ce la farà a cambiare il proprio posto nel mondo e lasciare un segno. Bisogna avere il coraggio di dire che le cose vanno cambiate».

Forse ad alcuni tornerà in mente il famoso discorso di Claudio Martelli alla conferenza socialista di Rimini dei primi di aprile del 1982. Così diceva Martelli: «Soltanto chi può agire perché vuole o perché deve è destinatario delle azioni di riforma e di cambiamento [...] Il senso dell'alleanza riformista e socialista è e non può non essere nella sua essenza altro se non questo: *l'alleanza tra il merito e il bisogno*», cioè l'alleanza fra i competenti e forniti di mezzi sufficienti e coloro che sono immersi nel bisogno. Gli uni diventano riformisti per scelta, gli altri per necessità.

Così Enrico Morando ha commentato nel 2009: «Senza un cambiamento ispirato al riconoscimento del *merito* non potranno trovare risposte le esigenze dei nuovi titolari del *bisogno* [...] Per dar luogo a questo complessivo riorientamento delle proprie politiche, il partito riformista che voglia affermare la propria vocazione maggioritaria deve impegnarsi in una battaglia politico-culturale molto aspra nel suo campo [...] E deve assumere, per il successo della sua politica, un orizzonte temporale di medio-lungo periodo».

Naturalmente l'attacco portato alle vecchie situazioni di potere consolidate anche a sinistra non poteva non sboccare nell'accusa classica con cui si cerca da sempre di delegittimare chi non può vantare una provenienza-doc da una ben determinata corrente ideologica: non sei di sinistra. Ovviamente è stato tirato fuori l'argomento del "cambiamento genetico", ultima arma a cui si ricorre in certi ambienti quando si è del tutto privi di argomenti. Così Rossanda: «Neppure un'incorreggibile guffa come me avrebbe immaginato che Matteo Renzi avrebbe cer-

cato di portare velocemente il Pd verso una mutazione genetica, anche se covava da tempo, forse da quando Achille Occhetto, in qualità di segretario, aveva chiesto il beneficio di inventario nel richiamarsi non alla presa del palazzo d'inverno del 1917, ma alla rivoluzione francese del 1789». E aggiunge, nei commenti al suo articolo: «Quod non fecerunt padroni e padroncini fecit Renzi cum cislini e uillini. L'ultimo difensore dei credenti è rimasto Landini».

D'Alema non ha perso l'occasione
per colpire con forza il leader del Pd con
argomenti che ritiene irresistibili

In questo modo Rossanda fa capire, meglio di tanti altri, quale sia la valutazione politica - e in un certo senso anche l'antropologia - che sta dietro un certo sinistrismo: da una parte si estrae dai cassetti impolverati del vecchio Pci l'accusa di "mutazione genetica" rivolta alla politica di rinnovamento socialista dell'epoca ed estesa ora al Pd di Renzi; dall'altra la valutazione negativa viene estesa, quasi per caso, ad Achille Occhetto, che smantellò il Pci dichiarandosi continuatore del 1789 (la rivoluzione francese) ma non più del 1917 (la rivoluzione russa). Infine, come tocco finale significativo, Rossanda considera Landini non tanto come sostenitore di una linea politica, ma come ultimo difensore dei credenti: un'affermazione ironica, almeno così l'abbiamo letta.

D'Alema a sua volta non ha perso l'occasione per colpire con forza il leader del Pd con argomenti che ritiene irresistibili: «Quello che io trovo incredibile è che, nel tentativo di offrire un retroterra teorico nobile al governo Renzi, oggi si faccia un'operazione anacronistica». Si capisce bene come D'Alema consideri irrilevante la politica dei socialisti europei: il retroterra teorico da lui sostenuto, un certo tipo di storicismo, un ricorso massiccio all'uso dello Stato, sarebbero sufficienti per l'azione politica di oggi. Certo: tutti sono consapevoli, anche Renzi, che oggi l'impostazione di Blair o di Schroeder va rinnovata, e che l'azione politica va costruita sugli attuali problemi effettivi e specifici. Ma l'ispirazione di un socialista europeo (questo dichiara di essere Renzi) si muove sullo stesso percorso, sulla stessa ispirazione democratica e socialista liberale sulla quale si muovono da decenni gli altri socialisti europei: appunto Blair, Mitterrand, Schmidt, Schroeder e altri. La posizione di D'Alema (e della piccola minoranza di cui è l'espressione) a quali riferimenti culturali e politici si ispira?

Ma quali sono le novità immesse da Renzi nel sistema politico italiano? Secondo Michele Salvati, Renzi ha introdotto una

innovazione *mediatico-organizzativa* e una *innovazione politico-ideologica*. La prima innovazione «parte dal riconoscimento che la 'democrazia del pubblico' [...] sia arrivata anche da noi e che sia perdente la strategia di attestarsi nelle forme e nei riti del partito che ha dominato gran parte del Novecento». Il partito ideologico di vecchio stampo, punto di riferimento ideale e organizzativo, non ha più spazio nella società attuale, perché le profonde, radicali modificazioni avvenute nella struttura sociale hanno dato luogo di fatto a un'altra società, con interessi, idee, gusti, necessità del tutto differenti. Si è passati «ad una forte personalizzazione della leadership» e l'elettore non ha più bisogno di recarsi in una sede di partito, perché le idee alle quali si sente vicino vengono regolarmente presentate in televisione o attraverso internet da imprenditori politici che - quando sono seri - ancorano il proprio discorso a problemi concreti, riproducendo di fatto la dinamica destralinista; in caso contrario scivolano verso una qualche forma di populismo.

Le difficoltà che tali novità provocano nelle vecchie e tradizionali strutture politiche sono evidenti in tutti i paesi europei: nei quali, oltre alla crisi economica ancora attiva e presente, si aggiungono le enormi difficoltà create dalla cessione di quote importanti del potere statale alla (peraltro inesistente) federazione europea. La pressione degli organi comunitari non è riuscita a tradursi in una politica di sviluppo, né a creare le basi per un rapporto democratico fra la struttura burocratica europea e i cittadini dei vari paesi. In tale contesto la reazione populista, muovendo da difficoltà reali esistenti, ha avuto buon gioco nell'affermarsi con forza, rimanendo tuttavia forza minoritaria. Qualunque reazione dei partiti tradizionali non ha prodotto ancora risultati positivi né in Italia né in altri paesi europei. Proprio per fermare tale deriva Matteo Renzi è riuscito, sul piano dell'innovazione mediatico-organizzativa, a conquistare una maggioranza schiacciante nel Pd iniziando a trasformarlo nel nuovo strumento politico necessario, ed inoltre a intervenire sullo stesso terreno dei populistici per cercare di fermarne la crescita: «Renzi ha reagito accettando l'inevitabile, la democrazia del pubblico e una forte personalizzazione dello scontro politico: una strategia particolarmente adatta alle sue capacità». Se la nuova forma-partito non è ancora una vera e propria realtà, i colpi assestati al populismo sono stati molto significativi.

È stato detto che non si riescono ad afferrare i contorni *politico-culturali* di Renzi; sicuramente ha delle somiglianze con Blair, ma «a differenza di Blair, che fece precedere e seguire la sua svolta da una poderosa campagna teorico-ideologica affidata ad uno dei migliori sociologi inglesi, Tony Giddens [...]



nulla di paragonabile si ritrova nelle iniziative, nelle dichiarazioni e nei materiali che hanno accompagnato l'ascesa di Renzi»: una mancanza che andrebbe colmata. In definitiva, secondo Salvati, si potrebbe così considerare la posizione politica renziana: certamente Renzi è «attento non solo alle 'libertà da', ma anche alle effettive 'libertà per', ad una ragionevole uguaglianza di opportunità per i ceti socialmente più svantaggiati». Come ogni liberale è per l'efficienza e per l'equità: «l'Italia è ingiusta anche perché è inefficiente». Se le cose stanno così è fondamentale effettuare innanzitutto le riforme istituzionali che «diano al governo le risorse amministrative, regolamentari e di consenso necessarie ad una lunga legislatura riformatrice guidata da un partito unico» (a sinistra) che abbia vinto le elezioni.

Bisognerebbe valutare se sia una buona scelta quella di "creare" avversari in serie su tutto l'orizzonte politico e sindacale

Secondo Eugenio Somaini, nonostante le critiche feroci provenienti generalmente da ben determinati ambienti politici, interni o esterni al Pd ma comunque condotti da chi si ritiene custode di un'ortodossia non ben precisabile, si può ritenere che «ci sia del metodo nella sua azione, un'ipotesi che mi sembra confermata dal fatto che la sua condotta presenti tratti ricorrenti, ma adattandosi di volta in volta alle circostanze e senza cadere nella ripetitività e nello stereotipo». Somaini

avanza l'ipotesi che il comportamento effettivo di Renzi rinvii alla «nozione di pragmatismo, in una versione alta alla Dewey e non come semplice arte dell'arrangiarsi».

Ma come procede Renzi nel perseguire degli obiettivi? Somaini così risponde: «Mi sembra che Renzi proceda: i) individuando e formulando in modo chiaro dei *cluster* di obiettivi tra loro strettamente collegati e reciprocamente funzionali; ii) intraprenda decisamente le azioni che ritiene necessarie per realizzarli, adattando pragmaticamente queste, e in parte aspetti non essenziali degli obiettivi stessi, alle resistenze che incontra; iii) accompagni ogni sua iniziativa a un clima di mobilitazione democratica, individuando gli alleati, mettendo nell'angolo gli avversari, creando divisioni tra loro e mantenendo sempre l'iniziativa». Una mobilitazione che si realizza mettendo in moto degli elementi che fanno ricorso al senso di responsabilità, alla speranza che si possa costruire una politica migliore e più efficiente, alla necessità di assumersi con coraggio i rischi corrispondenti: «L'idea machiavellica del ruolo della fortuna viene immediatamente alla mente». Non manca in Renzi il senso dell'urgenza con cui devono essere realizzati determinati obiettivi, perché il tempo non è illimitato e il suo scorrere non è privo di conseguenze: un elemento che in qualche modo riprende, in un'altra dimensione, lo *here and now* degli anni Sessanta, con una foga realizzatrice non inferiore, ma tuttavia interna alle istituzioni liberaldemocratiche, non contro di esse. Da qui l'importanza della spinta propulsiva impressa da Renzi alla politica e in qualche modo alla società italiana: una spinta

che punta sulla rete e cerca di mettere in rete tutte le situazioni di difficoltà per puntare ad una svolta, ad un cambio di direzione nella nostra società.

Naturalmente ci saranno sempre più reazioni forti all'interno della politica italiana. Bisognerebbe valutare con attenzione se sia una buona scelta quella di "creare" avversari in serie su tutto l'orizzonte politico e sindacale italiano: in particolare, un conto è scontrarsi con certi dirigenti discutibili e probabilmente non molto rappresentativi, altro è scontrarsi con l'intera struttura sindacale e con i suoi iscritti, che forse andrebbero maggiormente coinvolti nell'opera di trasformazione della società italiana.

Si dirà che ci sono state grosse manifestazioni che fanno toccare con mano l'esistenza di due sinistre. Ma vediamo come sono andati i fatti. Per la sinistra sindacale Renzi è un grosso problema, ha scritto D'Alimonte: «Alla Cgil e alla sinistra Pd stare al governo in realtà non interessa. Quindi vincere le elezioni non è una priorità. Anzi è un fastidio. Costringe ad alleanze scomode. E poi vincere vuol dire governare e oggi governare è sinonimo di cambiare». Meglio organizzare una manifestazione a San Giovanni e sentirsi rinfrancati. Dal 1948 (in cui perse le elezioni) la sinistra come tale non ha mai vinto. Non ha vinto neppure nella seconda Repubblica. Non ha vinto da quando è nato il Pd: «E alla fine è arrivato il disastro del 25 febbraio 2013. Quel giorno è morta definitivamente la vecchia sinistra. La mobilitazione di piazza San Giovanni non la farà rinascere. Il 25 febbraio è stato un trauma per milioni di uomini e donne di sinistra. Il nuovo Pd è nato quel giorno».

Come ha fatto Renzi a superare questo limite storico? D'Alimonte ci dice che il Pd renziano ha per la prima volta abbattuto gli steccati tradizionali, andando oltre il proprio elettorato: «Ha fatto breccia tra l'elettorato moderato, tra commercianti, artigiani, piccoli imprenditori. Ma sbaglia chi pensa che questi dati servano a dipingere Renzi come un leader di destra [...] La realtà è che Renzi è il leader di una sinistra diversa, una sinistra che accetta la sfida del cambiamento». Tuttavia questa sfida è stata lanciata ad un numero molto alto di organizzazioni, tanto che alcuni avvertono dei pericolosi scricchiolii, di cui forse è opportuno tener conto. Giuseppe De Rita avverte che «è naturale l'orientamento a rottamare la concertazione; a mettere in discussione la capillarità degli apparati di partito; a disconoscere il valore oggettivo delle lotte e delle strutture sindacali [...] In altre parole, la volontà politica sembra voler fare a meno della rappresentanza e degli enti intermedi». Sembra quasi che il potere politico intenda creare il vuoto fra cittadini

e istituzioni centrali, sgombrando il campo da tutte le istituzioni intermedie, arrugginite e autocentrate. Sicuramente c'è del vero in tale valutazione, ma, secondo De Rita, occorre considerare che il consenso oggi è piuttosto labile nel tempo, e che dopo avere rottamato bisogna iniziare a ricostruire, cosa certo non facile. «Questo vuol dire che la disintermediazione è un'illusione?», si chiede De Rita. Sicuramente no, ma occorrerà prestare molta attenzione ad alcuni campanelli d'allarme.

Il Pd renziano ha già realizzato una
trasformazione impensabile fino a pochi
mesi fa: ha spedito a casa una
generazione di funzionari rimasti sempre
con la testa dentro il Pci

Su questo punto insiste Marc Lazar: «Matteo Renzi sbaglia a snobbare Confindustria, sindacati e gli altri corpi intermedi. Se continuerà a farlo, le sue riforme non arriveranno da nessuna parte». D'altra parte l'Italia ha estremo bisogno di riforme. Oggi tuttavia il consenso è liquido, e difficile il rapporto fra politica centrale e cittadini. Occorre, dice Lazar, spostare l'accento dal *government* (un governo che prende delle decisioni e le fa eseguire) alla *governance* (il governo di un territorio realizzato attivando tutte le componenti sociali che vi insistono): «Occorre tenere come punti di riferimento parole come merito, talento ed etica» nell'attività politica, inserendo elementi di diversità etnica, generazionale, di genere e culturale; soprattutto, per «evitare un *clash of generations*, l'attuale classe dirigente deve coinvolgere esponenti giovani, qualificati, capaci e che riflettano la diversità della società. Ma senza mai dimenticare il criterio del merito».

Alan Friedman, nella riedizione di un suo volume, non ha tuttavia dubbi: «A mio avviso Renzi ha fatto bene quest'anno a mettere tutto sul tavolo. Riforme strutturali, pubblica amministrazione, fisco, giustizia, welfare [...] Cambiare l'Italia è una sfida ardua. E richiede la capacità di correre una maratona e non tentare solo uno sprint. Per cambiare nel paese dei gattopardi bisogna essere disposti a disimparare e disattivare tanta della cultura e mentalità della vecchia Italia degli ultimi decenni». Si ferma a considerare un altro punto non meno importante Virginio Rognoni: il quale dà atto a Renzi di aver proseguito con forza sulla strada della alternanza di governo, da realizzare nel tempo, una volta terminata la fase di ricostruzione istituzionale («l'alternanza al governo di due formazioni contrapposte, con programmi e storie diverse»); e per

quanto riguarda il Pd, Renzi ha chiarito che si tratta di un «partito collocato sulla sinistra, secondo la storia che ha alle spalle, compresa quella del cattolicesimo democratico e senza infingimenti, come lo prova la sua collocazione, a livello europeo, fra le famiglie socialiste». Quindi, preso atto che il nuovo Pd non esiste senza Renzi (e viceversa), Rognoni si chiede se il segretario stia compiendo tutto ciò che è necessario per far funzionare al meglio il partito: «Spetta soprattutto al segretario questa opera di manutenzione capace di eliminare incomprensioni che, nel tempo, irrigidendosi, potrebbero diventare laceranti».

Antonio Polito ammette invece che il Pd renziano ha già realizzato una trasformazione impensabile fino a pochi mesi fa: ha spedito a casa una generazione di funzionari rimasti sempre con la testa dentro il Pci, ha ringiovanito il governo rendendolo inoltre molto più femminile. Tuttavia c'è un punto che provoca quasi sgomento: «Il nostro premier offre infatti agli italiani una spiegazione un po' troppo consolatoria della crisi grave in cui versiamo. Dalla sua retorica, e anche dal suo programma di riforme, si trae un'idea fuorviante». Si potrebbe però rispondere che è compito di un leader essere almeno un poco ottimista e cercare di spingere quanto più è possibile sul pedale della speranza per una riuscita positiva dell'azione politica.

“Ho spinto al massimo perché il Pd, dopo
anni e anni di dibattito, fosse collocato
in Europa dove è adesso,
dentro la famiglia socialista”

E di un cambiamento c'è bisogno, se si tiene mente a ciò che ha scritto di recente Ernesto Galli della Loggia sul senso di disfacimento generale della comunità nazionale connesso alla quasi scomparsa dello Stato. Certo, l'economia si trova in una situazione di grande difficoltà. Tuttavia non è qui il punto. Molto più grave è la sfiducia crescente nelle istituzioni, il degrado generalizzato che invade organizzazioni e territori mettendo in luce «un dato nuovo e inquietante: la latitanza dello Stato [...] È la sensazione di questo vuoto ciò che oggi nell'Italia delle periferie urbane e della piccola gente, del Mezzogiorno mortificato e incarognito, dei tanti microimprenditori che stentano la vita, nell'Italia del paese reale, più contribuisce ad esasperare ogni egoismo ma anche a incrinare ogni fiducia. E quindi ad aggravare ulteriormente la stessa crisi economica». Questa è l'Italia che Renzi sta governando. Un paese che va visto nelle sue componenti sociali: nei piani

alti come nei piani bassi. In cui occorre ricostruire il senso della comunità e la fiducia nelle istituzioni democratiche. Occorre «ridarle un senso di sé e uno scopo che vadano oltre l'oggi [...] ridarle il coraggio che sta scemando [...] garantirle che ancora esistono una legge e un'autorità [...] dire le parole, e compiere i gesti, che nei grandi momenti di crisi decidono del futuro di una nazione».

Ma sulla *Repubblica* del 21 novembre 2014 compare una domanda secca, rivolta dal direttore direttamente a Renzi: «Un conflitto sull'articolo 18 è comprensibile, ed era anche prevedibile. Il linguaggio con cui il presidente del Consiglio tratta la Cgil è invece molto meno comprensibile [...] La domanda è sempre la stessa: che idea ha il segretario del Pd della sinistra che guida? Un partito che voglia parlare all'intera nazione deve ospitare culture diverse al suo interno e tocca al leader - mentre decide - garantire loro spazio e legittimità. Sapendo che prima o poi si voterà, e i suoi avversari non saranno Camusso e Landini, ma Berlusconi e Verdini. Quando se ne accorgerà?».

Renzi ha replicato il 22 novembre 2014: «Ho sempre rivendicato, con fierezza ed orgoglio, l'appartenenza del Partito democratico alla sinistra, alla sua storia, la sua identità plurale, le sue culture, le sue radici. Per questo ho spinto al massimo perché il Pd, dopo anni e anni di dibattito, fosse collocato in Europa dove è adesso, dentro la famiglia socialista della quale oggi, grazie al risultato delle ultime elezioni, è il primo partito con oltre 11 milioni di voti. Questo per dire che nei comportamenti concreti, nelle scelte strategiche, il Pd sa da che parte stare [...] Dalla parte dei più deboli, dalla parte della speranza e della fiducia in un futuro che va costruito insieme». Renzi chiarisce che ha un profondo rispetto per il lavoro e per i sindacati che lo rappresentano, ma che tale rispetto deve esistere anche da parte dei sindacati nei confronti della politica e del governo che sta cercando di cambiare il mondo del lavoro. Da tempo c'è in Italia una situazione stagnante che occorre rimettere in movimento: «Penso che il modo più utile per difendere i diritti dei lavoratori sia quello di estenderli a chi ancora non ce li ha, di aprire le porte di uno spazio rimasto troppo chiuso per troppi anni». Ma quale situazione esiste oggi nel mondo del lavoro? «Sono pronto sempre al confronto, da mesi giro l'Italia in lungo e largo, visitando aziende, stringendo le mani di chi lavora, parlando del futuro del paese in una competizione sempre più dura nel mondo. Non siamo noi, non è il governo, non è il Partito democratico a cercare lo scontro. Siamo noi, però, a porre il tema di un mondo che cambia, nel quale non possiamo più permetterci di non dare

tutele alle donne che non hanno garanzie se aspettano un figlio. Un mondo nel quale la selva di contratti precari e precarizzanti deve essere disboscata, semplificata. Un mondo nel quale esista una rete di strumenti di welfare che sostenga chi perde il lavoro e lo metta in condizione di trovarne un altro».

Si può vedere nella scelta dei personaggi citati nella lettera a Repubblica un tentativo di utilizzare icone dalle caratteristiche fortemente emotive ed evocative

Proprio per questo Renzi si chiede se il sindacato e tutta la sinistra abbiano capito che occorre cogliere l'opportunità di operare profonde trasformazioni nel nostro paese: «Per questo penso che la battuta su Berlusconi e Verdini che fa l'editoriale di *Repubblica* sbagli indirizzo e destinatario. Il Pd ha chiara la differenza tra maggioranza e opposizione così come ha chiaro che le regole del gioco si prova a cambiarle assieme per poi tornare a dividersi su tutto il resto. L'alternativa all'Italicum è lo status quo proporzionalistico. Che convince chi ha in mente un disegno neocentrista che fino a qualche mese fa era sul tavolo e che noi abbiamo sprecchiato». Ed afferma che la sinistra di cui è portavoce è ricca di valori e si rispecchia nell'azione di grandi leader del passato, come Gandhi, Calamandrei, Dossetti, Langer, Mandela, Berlinguer, La Pira e Kennedy (su questo *pantheon* ci sarebbe qualcosa da ridire, ma vedremo fra poco).

Renzi riprende il suo discorso, insiste sui ritardi e sulle ingiustizie tipiche della situazione italiana, e conclude: «Ci sono due modi per cambiare l'Italia. Farlo noi da sinistra. O farlo fare ai mercati, da fuori. Sostenere che le ricette siano le stesse cozza contro la realtà. In ciò sta tutta la nostra idea di sinistra. Parole che producono fatti. Perché il tempo delle parole, giuste o sbagliate, slegate dai fatti, è un tempo che abbiamo deciso di lasciarci alle spalle per sempre».

Come va considerato l'elenco di personalità riunite quali ideali di riferimento per il Pd? «Non va sovrastimato il significato della trovata renziana», scrive Massimo Teodori: ma il «*pot-pourri* di busti marmorei» non lo convince, e meno convincente ancora gli sembra se si cerca di delineare che cosa unisca uno all'altro tali così diversi e contrapposti leader politici. Ora, qui è opportuno riprendere in considerazione il discorso svolto in precedenza sull'importanza della comunicazione di massa in una situazione come quella attuale. Quando Renzi si presenta sulla scena politica trova un grande

comunicatore (sia pure in una presunta fase calante) come Berlusconi; e un vecchio comico che è riuscito a convogliare folle enormi alle proprie rappresentazioni, intercettando un immenso elettorato. Da queste considerazioni è evidente che almeno in parte gli interventi pubblici di Renzi tendono a contrastare tali personaggi creando un flusso positivo nei confronti di un partito, il Pd, che era stato ridotto al lumicino dal vecchio gruppo dirigente e non riusciva più a veicolare alcuna forma di narrazione nei suoi rapporti con l'esterno.

Si può vedere nella scelta dei personaggi citati nella lettera a *Repubblica* un tentativo di utilizzare icone dalle caratteristiche fortemente emotive ed evocative come canali speciali per stabilire o riaprire un contatto con settori di pubblico più distanti; le varie icone, relative a personaggi che già scivolano nella storia, innescano una tensione positiva nei confronti del proponente da parte di quei settori del pubblico. In realtà quindi non sono icone in rappresentanza di una qualche idea politica, difficili da collocare, ma rappresentano propriamente settori dell'elettorato. Una volta attivata una corrente positiva tendono a confondersi nel tempo sfumando progressivamente in un'unica indistinta icona, che si sovrappone all'icona umana, cioè a Renzi stesso.

Rimane naturalmente una strana sensazione sul fatto che Renzi abbia sentito l'obbligo di dichiarare il suo essere di sinistra accompagnando tale dichiarazione con l'esibizione di un pantheon piuttosto strano. Scrive Paolo Pombeni: «Il fatto è che se Renzi vuole davvero, come dice, 'porre il tema di un mondo che cambia', deve evitare di misurarsi con il terreno obsoleto su cui lo invitano allo scontro avversari che, secondo antichi copioni, usano il richiamo alle ortodossie storiche come eccitanti per risvegliare fedeltà di massa che stanno loro sfuggendo di mano». Ciò è naturalmente vero, ma si consideri anche l'utilità che consegue Renzi strappando delle icone agli avversari per anestetizzarle. Al di là della questione iconica, Pombeni si interroga su due punti che costituiscono delle questioni essenziali per una politica di sinistra che però fuoriesca dal vecchio marxismo-leninismo: «La prima è la questione del rapporto fra la sinistra e il 'progressismo'. La seconda, ancora più scabrosa, fra la sinistra e il liberalismo».

La vecchia cultura impregnata di operaiismo di tanta parte della sinistra italiana, negava validità al progressismo, «un concetto ambiguo, poco connotabile lungo distinzioni di classe». Nell'ambito della stessa cultura, un punto importante era quello dell'apporto della sinistra cattolica una volta «accolta nelle fila della sinistra [...] nelle vesti del figliol prodigo che si accorge finalmente dove sta la vera casa del padre».



E' chiaro che per un cattolico non basta stare a sinistra e citare Dossetti pensando di potersi rifare *sic et simpliciter* al suo pensiero: occorre invece storicizzarlo, legarlo ai problemi del suo tempo, così come lui e altri avevano riletto (modificandola) la «precedente dottrina sociale cattolica» (aggiungerei che forse è ancora più importante rifarsi ai programmatori cattolici come Pasquale Saraceno, di cui si dovrebbe continuare l'opera).

La seconda questione, ancora più complessa, è quella del rapporto fra liberalismo e socialismo, un rapporto antico che in Italia è sempre stato vissuto male. Oggi «c'è un gran biso-

gno di pensiero politico contro la sua riduzione a battute da lanciarsi reciprocamente in faccia sui vari ring televisivi».

A questo punto occorrerebbe tornare a riflettere sulla proposta liberalsocialista di Carlo Rosselli (anche qui, si intende, profondamente rinnovata e adattata al presente), punto di arrivo del socialismo riformistico turatiano del primo Novecento. Perché rileggere oggi gli scritti di Carlo Rosselli? Il suo libro fondamentale è *Socialismo liberale*: «Lo scrissi nascostamente a Lipari, isola di deportazione fascista, pochi mesi prima della mia evasione». Nel 1929 riesce a fuggire dal carcere in motoscafo e si rifugia in Francia, dove pubblica la prima edizione (1930), in francese, del suo scritto. Punto di partenza nell'analisi di Rosselli è la contestazione radicale del marxismo, ritenuto un «pensiero nettamente deterministico»: tutto, nell'ottica di Marx, viene rimandato al dopo, successivamente alla conquista del potere: «Allora solo comincerà la vera storia, allora solo si verificherà il famoso passaggio 'dal regno della necessità al regno della libertà', e gli uomini diventeranno padroni della loro storia».

Tale meccanicismo utopistico si spiega «solo col carattere messianico del profetismo marxista», poco attento, in fondo, alle trasformazioni reali in atto nella società. D'altra parte è proprio la compenetrazione tra mezzi e fini che assicura un valore «universale» al socialismo, che non va inteso come un ideale statico e astratto: si tratta di un ideale regolativo limite (in senso kantiano) che si realizza per quel tanto che riesce a permeare la nostra vita. Le conquiste del liberalismo politico e della democrazia rappresentativa - per Rosselli - vanno salvaguardate e fatte proprie dai socialisti, prendendo atto che «specie il socialismo collettivista, accentratore, il socialismo di Stato, ne è uscito disfatto [...] Si credette che [...] passate tutte le attività allo Stato [...] tutto sarebbe andato per il meglio [...] Ormai nessuno crede più in coscienza a codeste favolette» (scriveva queste cose già nel 1924!). E continua: «Occorre gettar via il vecchio bagaglio dogmatico che pesa inutilmente sulle spalle e impaccia il cammino e adeguarsi all'esperienza».

Solo negli anni Settanta del Novecento Norberto Bobbio e pochi altri cercarono di innestare nel socialismo italiano la tradizione del socialismo liberale, puntando sulla difesa dello Stato di diritto e sulle istituzioni liberaldemocratiche in polemica non solo con quei marxisti rimasti rigidamente difensori dell'ortodossia, ma anche con operaisti, leninisti e stalinisti di vario tipo: e anche il pensiero di Bobbio dovrebbe tornare al centro della discussione in un partito liberalsocialista.

>>>> saggi e dibattiti

*I gründer di Rifkin***Vivere senza lavoro**>>>> **Gianpiero Magnani**

Il lavoro è in crisi. Non si tratta di una crisi congiunturale legata all'andamento del ciclo economico. Neppure di un problema isolato di singoli paesi che, come l'Italia, sono rimasti indietro nella gara per la globalizzazione dell'economia mondiale. Il fenomeno della crisi del lavoro è qualcosa di ben più profondo, di strutturale, ed è stato attentamente studiato da Jeremy Rifkin, che già vent'anni fa aveva dedicato all'argomento un intero suo libro intitolato non a caso *La fine del lavoro*.

Lo scenario che si sta sempre più delineando, per effetto dei grandi progressi delle tecnologie *labour saving*, secondo Rifkin è quello di una progressiva riduzione del numero degli occupati non in un singolo paese ma nel mondo intero: "I *big data*, l'analisi avanzata, gli algoritmi, l'intelligenza artificiale e la robotica stanno sostituendo il lavoro umano nel settore manifatturiero, in quello dei servizi e in quello del sapere e dell'intrattenimento, dando concreto spessore alla prospettiva di liberare centinaia di milioni di persone dal lavoro nel contesto dell'economia di mercato durante la prima metà del XXI secolo" (pag.169). Per Rifkin si tratterà di un processo di liberazione: l'umanità finalmente liberata dall'incubo del lavoro. Ma siamo davvero sicuri che chi oggi lavora sia contento di trovarsi, nel prossimo futuro, "liberato" dall'onere del lavoro? Siamo davvero sicuri che i lavoratori siano contenti di essere liberati dal lavoro?

Rifkin descrive con toni ottimistici uno scenario che, se si verificasse del tutto, sarebbe drammatico, almeno nel breve periodo: "Poiché una parte sempre maggiore di beni e servizi che costituiscono la vita economica della società muove verso il quasi azzeramento dei costi marginali e diventa praticamente gratuita, il mercato capitalistico si ritrarrà in nicchie sempre più ristrette, dove le imprese a scopo di lucro sopravviveranno ai margini dell'economia, contando su una base sempre più limitata e rivolta a prodotti e servizi altamente specializzati" (Rifkin 2014, pag.9). Pochi operatori, altamente professionalizzati, sostituiranno nei prossimi anni la gran massa dei lavoratori, in un mercato economico che per effetto delle nuove tecnologie sarà destinato sempre più a contrarsi. La terza rivoluzione industriale già oggi sta cambiando i rapporti di potere che stanno alla base dell'organizzazione economica

della società, passando dal classico modello gerarchico (dalla caserma alla fabbrica) a forme di *potere laterale*, distribuito fra più soggetti in un modello a rete: l'Internet delle comunicazioni (il *world wide web*) sta ormai per essere affiancato a pieno titolo dall'Internet dell'energia (le fonti rinnovabili, come il fotovoltaico e l'eolico) e dall'Internet delle cose (con la progressiva diffusione delle stampanti 3D).

Si ripropone con forza il problema della disoccupazione tecnologica

Scrive Rifkin: "Settore dopo settore, i costi di produzione di beni e servizi si stanno spostando verso lo zero, con la conseguenza che i profitti vanno riducendosi e la consistenza del Pil comincia a vacillare. E dal momento che sempre più beni e servizi stanno diventando pressoché gratuiti, nel mercato si fanno meno acquisti, il che comporta un'ulteriore riduzione del Pil" (pag.31). Interi settori dell'economia stanno già oggi soffrendo, e pesantemente, per la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni: pensiamo agli effetti che il solo Internet delle comunicazioni sta producendo sull'editoria, sull'operatività bancaria, sull'industria discografica, televisiva e della cultura, effetti materiali che si traducono inevitabilmente e inesorabilmente in pesanti tagli occupazionali. E nel libro *La Terza Rivoluzione Industriale* Rifkin aveva descritto i cambiamenti radicali dell'economia capitalistica causati dalle innovazioni tecnologiche in campo energetico e delle comunicazioni: "La trasformazione delle economie americane ed europee dai combustibili basati sulla legna alle tecnologie del vapore alimentate a carbone è stata completata in mezzo secolo, così come è accaduto con il passaggio dal sistema basato sul carbone e sulle ferrovie al sistema fondato sul petrolio e sull'automobile" (Rifkin 2011, pag.48).

La crisi del 2008 ha mostrato i limiti del sistema nell'ambito finanziario internazionale, ma nessuno sembra aver accettato l'idea di un fallimento globale dell'intero modello economico capitalistico così come finora l'abbiamo conosciuto; ci è sembrata una crisi ciclica, una *Grande Contrazione* mentre, per

dirla con Karl Polanyi, si tratta al contrario di una crisi strutturale che sta portando l'intero sistema verso una *Grande Trasformazione*: "Tra il 1995 e il 2002 l'economia globale ha visto l'industria perdere 22 milioni di posti di lavoro e la produzione crescere di oltre il 30%" (Rifkin 2014, pag.173).

Il processo di globalizzazione dell'economia mondiale, iniziato nel 1989 col crollo del muro di Berlino ed avviatosi in modo prorompente prima con la fine dell'Unione Sovietica e poi con l'esplosione economica dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa e gli altri paesi "emergenti"), viene tuttora percepito in negativo, specialmente in Italia, per i processi di delocalizzazione che hanno interessato la nostra economia a causa della concorrenza di altri paesi nella produzione e nelle condizioni di lavoro (meno tasse, meno salari, meno sindacati, meno burocrazia e quant'altro). In realtà questo processo, lungi dall'essere un fenomeno negativo per l'economia mondiale nel suo complesso, è stato invece probabilmente il fattore chiave che ha ritardato proprio la fine del lavoro. L'apertura dei nuovi mercati nell'Est e in Asia, in particolare, è servita per inaugurare *Nuove Frontiere*, ha ampliato le occasioni e le opportunità di lavoro non solo per quei paesi ma per il mondo intero, Occidente in testa.

Ora però il mercato globale è diventato unico, non ci sono opportunità di allargamento ulteriore (non siamo ancora in grado di commerciare con gli alieni), e con l'avanzamento – progressivo ma inesorabile – delle applicazioni tecnologiche *labour saving* a tutti i processi produttivi, commerciali e distributivi si ripropone con forza il problema della disoccupazione tecnologica. Un problema che diventerà centrale per l'intera economia planetaria nel futuro prossimo, ma che non è nuovo, tanto che già Schumpeter, nella sua *Storia dell'Analisi Economica* (il libro è del 1954), lo affrontava in questi termini: "La disoccupazione di massa, chiaramente indipendente da deficienze personali dei disoccupati, era sconosciuta nel Medioevo, eccetto che in conseguenza di catastrofi sociali, come devastazioni causate da guerre ed epidemie. Questo stato di cose mutò durante e dopo il secolo quindicesimo. [...] Per di più, quando il ritmo dello sviluppo industriale s'accelerò, nella seconda metà del secolo diciottesimo, la disoccupazione tecnologica giunse ad assumere l'aspetto di un fenomeno di massa" (pag.160).

Se la disoccupazione tecnologica non è un fenomeno nuovo, cosa sta cambiando oggi rispetto al passato? Rifkin osserva che negli ultimi due secoli lo sviluppo delle tecnologie ha per-

>>> **L'eccezione e la regola.** Dai titoli di coda che in tutti i notiziari televisivi riasumevano i principali eventi della giornata abbiamo avuto modo di sapere che il nostro presidente del consiglio seguiva "costantemente" da palazzo Chigi le vicende della Norman Atlantic e delle relative operazioni di salvataggio. Di qui una immediata sensazione di sollievo. Subito accompagnata, occorre dirlo, da una certa qual perplessità.

Aggiungiamo subito, a scanso di equivoci, che tale perplessità non riguardava in alcun modo la veridicità della notizia. Nessuno, infatti, neanche i suoi più faziosi denigratori, era in condizione di dubitare, fosse solo per un istante, del vivo interesse con cui Renzi aveva seguito (anche se in un modo non necessariamente costante) le vicende del naufragio. Ma proprio per questo, la cosa non poteva costituire una notizia. Mentre lo sarebbe stata, eccome, quella del suo mancato interessamento. Magari

accompagnata, e aggravata, da commenti del tipo "i gufi speculino pure sul naufragio di una nave; io mi preoccupo di evitare il naufragio dell'Italia"; o peggio ancora, "quelli"(camionisti e clandestini, n.d.r.) "se la sono proprio cercata". O, per converso, quello di un suo intervento attivo in loco come soccorritore od organizzatore dei soccorsi.

Ma nell'un caso come nell'altro saremmo in piena fantapolitica. Perché un presidente del consiglio non può mostrarsi mai disinteressato. E perché la "presenza sul luogo del disastro" (ma dove, poi? A Brindisi? In un'altra situation room ubicata nella regione? Su di una nave? Su un elicottero?) sarebbe stata nel migliore dei casi totalmente inutile, e nel peggiore foriera di disastri. L'ansia da prestazione legata all'arrivo di Pertini fu causa non ultima della morte del povero Alfredo Rampi, e allora eravamo sulla terraferma e davanti a una semplice buca, mentre, nel nostro caso erano in

ballo centinaia di persone in un mare in tempesta.

Rimane, dunque, il semplice "interessamento", ancorché "costante". Nulla che possa accrescere il prestigio del Nostro; nulla che possa determinare una reazione che vada oltre il cortese sbadiglio e/o il passeggero fastidio. Perché, allora, dare fiato alle trombe?

Potendo ragionevolmente escludere, almeno in questo caso, l'autopromozione, hanno fatto tutto i giornalisti, a conferma di una abitudine all'ossequio e alla piaggeria che viene da lontano. Ma forse questa non notizia solennemente assurda ad evento è anche un omaggio allo spirito del tempo: quello che ci sta portando ad esaltare quanti compiono il loro dovere, soccorrendo persone in difficoltà, fornendo le informazioni richieste o semplicemente timbrando regolarmente il cartellino. (Alberto Benzoni, mondoperaio.net, gennaio 2015)

messo di mantenere elevati livelli occupazionali perché la gran massa dei lavoratori si è spostata, nel tempo, da un settore all'altro dell'economia (prima dall'agricoltura all'industria, e poi dall'industria ai servizi): un settore dell'economia perdeva occupazione, altri ne guadagnavano (e forse in misura superiore). La novità del nostro tempo è che non vale più l'equazione maggiore produttività *uguale* maggiore occupazione: un'equazione che poteva valere per le prime due rivoluzioni industriali, quella basata sul carbonio e quella fondata sul petrolio, ma non per la terza rivoluzione industriale, l'attuale, che è fondata su internet, sulle energie rinnovabili, e soprattutto sulla riduzione estrema dei costi marginali di produzione, destinati a raggiungere la soglia dello zero, vale a dire della gratuità.

Se togliamo i redditi da lavoro
al produttore-consumatore, questi alla fine
non disporrà dei mezzi monetari
indispensabili per potersi procurare
ciò di cui ha bisogno

Assistiamo perciò ora al fenomeno della ripresa senza occupazione, “la ripresa senza lavoro seguita alla Grande Recessione” (2014, pag.181). L'opinione pubblica, e alcuni leader politici, continuano invece ad associare la perdita progressiva di posti di lavoro alle conseguenze della globalizzazione, ma la realtà è diversa. E' stato l'avvio prorompente della terza rivoluzione industriale ad aumentare i livelli di disoccupazione: prima l'internet delle comunicazioni, poi l'internet dell'energia, e fra non molto tempo l'internet delle cose, che darà il colpo di grazia finale alla vecchia forma di produzione basata sulle fabbriche e sul lavoro salariato di massa. E' la natura stessa del lavoro, scrive Rifkin, che sta subendo una trasformazione epocale: “La Prima rivoluzione industriale pose fine al lavoro schiavistico e servile. La Seconda rivoluzione industriale ha drasticamente ridotto il lavoro agricolo e quello artigianale. La Terza rivoluzione industriale si avvia a liquidare il lavoro salariato di massa nelle industrie manifatturiere e nei servizi, nonché il lavoro professionale retribuito in un'ampia area del settore del sapere” (2014, pag.185).

Rifkin osserva infatti che l'introduzione delle nuove tecnologie informatiche nel comparto della produzione materiale, il cosiddetto *internet delle cose*, produrrà nel futuro prossimo un'ulteriore imponente crollo della produzione industriale, e di conseguenza dell'occupazione; in particolare, la prevedibile futura diffusione di stampanti 3D sempre più sofisticate e sempre più a buon mercato consentirà a ciascun individuo di

divenire un *prosumer*, cioè di produrre da sé – facilmente e basso costo – tutta una serie di prodotti materiali per il proprio consumo diretto che finora richiedevano invece unità produttive separate, fabbriche con operai, canali distributivi, servizi commerciali ad alta intensità di lavoro: “Con il pieno dispiegamento dell'infrastruttura Idc possiamo aspettarci il crollo di molti colossi dell'industria, dal settore dell'energia e della generazione elettrica a quello delle comunicazioni, della produzione manifatturiera e dei servizi” (cit., pag.92). Siamo ancora nella fase iniziale di questo processo, che se non verrà governato in modo serio produrrà una contrazione dell'occupazione a livello mondiale come mai si è vista nella storia. E la scienza economica attuale non potrà esserci d'aiuto, perché è stata costruita su modelli organizzativi della produzione che avranno sempre meno possibilità di continuare ad esistere nel prossimo futuro. Ma, ci chiediamo, come potrà svilupparsi un'economia fondata sui *prosumers*? Come potranno riuscire, questi *produttori-consumatori* (due categorie economiche finora distinte e che ora stanno per unificarsi in un unico soggetto che consuma ciò che egli stesso produce), a generare i redditi che saranno comunque sempre necessari per acquistare il cibo, le materie prime e tutto ciò che verosimilmente non potrà essere prodotto in proprio attraverso internet, gli impianti fotovoltaici e le stampanti 3D? Oltre alle stampanti stesse, che da qualche parte nel mondo dovranno pur essere costruite da qualcuno? Se togliamo i redditi da lavoro al produttore-consumatore, questi alla fine non disporrà dei mezzi monetari indispensabili per potersi procurare ciò di cui ha bisogno: affonderà inevitabilmente nelle sabbie mobili della povertà, e con lui l'intero sistema economico.

Rifkin sostiene che l'effetto principale dello sviluppo tecno-



logico è il passaggio da un'economia della scarsità ad un'economia dell'abbondanza, in cui i beni e i servizi continuano ad avere un valore d'uso, "un valore d'utilizzo e di condivisione, ma cessano di avere un valore di scambio" (2014, p.387). Questo perché i consumatori possono procurarseli gratuitamente, senza dover pagare alcunché: è l'*economia della gratuità*, che però presuppone un mondo abitato da cittadini altruisti e collaborativi non sempre corrispondente alla realtà della natura umana, che è al contrario ambivalente: un insieme di bontà e cattiveria (e talvolta anche di cattiveria gratuita).

Rifkin, come fece Marx due secoli fa,
prefigura una trasformazione radicale
dell'economia e della cultura umana; ma
diversamente da Marx fonda la rivoluzione
sull'empatia invece che sul conflitto

Rifkin contrappone i capitalisti ai collaborativisti, i produttori e i consumatori ai *prosumers*, il potere verticale nelle fabbriche al potere laterale in internet, l'organizzazione gerarchica e fordista della produzione alla nuova economia dei *Commons*, basata sulla cooperazione e sul "capitale sociale": ma ignora i *free riders*, la distribuzione diseguale delle ricchezze, e sottovaluta i conflitti sociali che inevitabilmente, anche nella migliore delle condizioni, accompagneranno il processo di trasformazione dell'economia.

Come scriveva Erich Fromm, che Rifkin non cita nei suoi libri (o almeno non in quelli qui esaminati), il cuore dell'uomo è in realtà la sua disposizione al bene e al male, la sua predisposizione alla collaborazione ma anche al conflitto: "L'uomo inclina a regredire e a progredire [...] Proprio perché il male è umano, perché è il potenziale di regressione e la perdita della nostra umanità, esso è in ognuno di noi" (Fromm 1971, pagg.195-196). Se l'umanità stesse per davvero progredendo verso l'empatia collettiva, verso la *coscienza biosferica* di "un'estesa famiglia globale" (2011, pag.306), non si spiegherebbero le perduranti divisioni etniche e religiose, i conflitti che continuano ad incendiare varie parti del mondo, e men che meno il terrorismo fondamentalista, che infatti non trova una collocazione nella teoria di Rifkin se non come uno degli elementi critici che, al pari dei devastanti cambiamenti climatici, verrà risolto proprio dall'emergere della nuova umanità collaborativa. Una umanità collaborativa che però non trova pieno riscontro neppure all'interno delle nuove forme di comunicazione che dovrebbero invece costituirne il fondamento tecno-

logico: il *world wide web* è anche un luogo di abusi e di insulti, di hackers e talvolta di diffamazione; è un luogo di cultura ma anche di subcultura, di gossip ed altre amenità che di empatico e di collaborativo hanno ben poco.

Potremmo dire che Rifkin, come fece Marx due secoli fa, prefigura una trasformazione radicale dell'economia e della cultura umana; ma diversamente da Marx fonda la rivoluzione sull'empatia invece che sul conflitto: i suoi proletari sono i disoccupati, che si riconvertono ad una nuova forma di "lavoro giocoso" producendo da sé i beni di cui hanno bisogno. Come Marx, Rifkin non sembra in grado di delineare un nuovo sistema economico alternativo a quello esistente senza che vi sia anche, sia pure ridimensionato, il mercato: l'economia dei soli *Commons* non può funzionare, così come non poteva funzionare una economia di solo piano. L'economia della gratuità ha gli stessi problemi della pianificazione economica collettivista: non può funzionare da sola, la compresenza del mercato e dello Stato, insieme ai *Commons*, è necessaria e indispensabile.

Ma, come Marx, Rifkin sembra avere terribilmente ragione sulle cause della crisi attuale: che è una crisi culturale ed economica di vastissime dimensioni, e che trova letteralmente spiazzate le teorie tradizionali, in particolare la scienza economica vigente, che non sa spiegarne le origini profonde, strutturali e non congiunturali. Di conseguenza la scienza economica non riesce a trovare soluzioni efficaci, ma solo palliativi, come le enormi immissioni di liquidità da parte delle banche centrali e poco altro ancora. Ciò che Rifkin ci spiega è che l'organizzazione della produzione derivante dalle prime due rivoluzioni industriali, fondate sul carbonio e sul petrolio, sta volgendo al termine, creando disoccupazione, e di conseguenza maggiore povertà e diseguaglianza, e nel contempo sta anche distruggendo l'habitat naturale dell'uomo, la biosfera. Abbiamo prodotto più cose per devastare l'ambiente e stare peggio: davvero un bel risultato per l'economia del (solo) libero mercato.

In questo contesto il ruolo degli Stati, ed in particolare delle unioni continentali, diventa decisivo per poter garantire un futuro di pace e di prosperità al mondo intero: un ruolo che è politico, e che potrebbe anche svilupparsi con forme di intervento diretto nell'economia, sotto forma di imprenditoria pubblica. Ma Rifkin identifica invece nella *cooperazione* il modello di organizzazione aziendale che meglio di altri potrà garantire opportunità di lavoro nella terza rivoluzione industriale: "In una società in cui i costi marginali sono vicini allo zero, l'unico modello di azienda in grado di reggere è la cooperativa"

(p.301). Il sistema delle cooperative, che è già oggi una componente importante dell'economia mondiale, potrebbe diventare addirittura prevalente nella nuova economia dei *Commons*. Rifkin tuttavia non esclude l'integrazione tra forme diverse di organizzazione della produzione e del lavoro; anzi, ad un modello capitalistico dominato dalla prevalenza di grandi imprese private organizzate in forma piramidale e sostanzialmente indipendenti l'una dall'altra, si sostituirà una rete globale intelligente nella quale la proprietà privata sarà sempre meno importante rispetto al diritto d'accesso alle cose ed alla conoscenza: la libertà verrà intesa sempre meno come diritto di escludere e sempre più come "diritto all'inclusione collettiva" (pag.318). *Libertà è partecipazione*, per ricordare il testo di una nota canzone di Gaber di qualche decennio fa.

Il valore di scambio del lavoro sarà
destinato a ridursi sempre più

L'economia non sarà più prevalentemente capitalista, ma un sistema integrato tra forme diverse di impresa, pubblica, privata e cooperativa: "Nell'era che si sta profilando l'antico sodalizio tra Stato e settore privato per l'organizzazione della vita economica della società cederà il passo a una cooperazione a tre, dove accanto a Stato e forze del mercato avrà sempre più voce in capitolo la gestione dei *Commons* (p.313). In ogni caso, l'intervento dello Stato sembra insostituibile, anche se cambiano le dimensioni del pubblico: non più Stati nazionali ma amministrazioni pubbliche locali da un lato e Unioni continentali dall'altro: "La più grande economia mondiale non è quella degli Stati Uniti o della Cina, bensì quella dell'Unione europea" (2011, pag.7).

Ma il vero problema di fondo, a mio avviso, è che tutto il dibattito sui *commons* e sui *prosumers* implica una qualche forma di *reddito minimo garantito* per tutti coloro che non potranno trovare lavoro: un reddito minimo che, proprio perché è "garantito", non potrà che avere una fonte pubblica. Già oggi, del resto, le categorie sociali dei pensionati, degli esodati e dei cassintegrati percepiscono redditi erogati da fonte pubblica: ma perché lo Stato dovrebbe garantire ulteriori redditi di questo tipo in cambio di nulla? A parte il problema di trovare il denaro necessario (da dove arriva: dalle tasse, dal deficit di bilancio, stampando moneta o che altro?), già Keynes osservava come la figura del cittadino che percepisce redditi da fonte pubblica senza nulla dare in cambio sia un errore grave della politica, perché "con l'inattività forzata di milioni di individui si sta sprestando una ricchezza potenziale sufficiente

a compiere mirabilia" (pag.121). A parte chi ha malattie gravi ed handicap invalidanti, per Keynes tutti i cittadini che non possono, per varie ragioni, trovare una occupazione nel privato, indipendentemente dalla loro età, devono essere supportati finanziariamente dal settore pubblico, ma contemporaneamente al pubblico devono dare qualcosa in cambio, cioè il loro lavoro, la loro operosità: non il lavoro come merce, non il lavoro che ha un valore di scambio, ma il lavoro come valore d'uso, come ricchezza, come patrimonio della nazione. Ed a proposito delle "implicazioni psicologiche del reddito minimo garantito", anche Fromm si esprimeva in questi termini: "È innegabile che l'uomo per sua natura, lungi dall'essere pigro, soffre anzi delle conseguenze dell'inattività. Può darsi che si preferisca non lavorare per uno o due mesi, ma la stragrande maggioranza implorerebbe di lavorare, anche senza esserne pagata" (Fromm 1982, pag.119).

Se l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, in una situazione di crisi come quella attuale sarebbe il momento giusto per far emergere questa forza lavoro in tutte le sue potenzialità: nelle comunità locali, nell'amministrazione della cosa pubblica, nell'assistenza, nella scuola, nell'università e nella ricerca; e di organizzarla da parte delle istituzioni democratiche secondo il principio "da ciascuno secondo le sue capacità". Certo, il valore di scambio del lavoro sarà destinato a ridursi sempre più, perché il lavoro nell'odierna economia capitalista è un elemento di costo, e come tutti i costi nelle logiche imprenditoriali deve essere ridotto il più possibile, fin quasi a zero; ma il valore d'uso del lavoro non è un costo: è ricchezza, è un elemento del patrimonio di una comunità, ed è fondamentale per la sua stessa sopravvivenza. Scrive David Harvey a tale proposito: "La scelta politica è fra un sistema mercificato che serve bene i ricchi e un sistema che si concentra sulla produzione e la fornitura democratica di valori d'uso per tutti, senza le mediazioni del mercato" (pag. 36).

Ripensare il lavoro potrebbe forse voler dire anche ripensare il valore sociale dell'operosità umana: il lavoro non è una componente del "conto economico" di una società, non è un costo, ma fa parte dell'attivo dello "stato patrimoniale" della stessa, è un fattore di ricchezza: non a caso gli economisti classici individuavano i tre fattori principali della produzione nella terra, nel capitale e nel lavoro, che costituivano, appunto, la ricchezza delle nazioni. E non serve andare molto indietro nel tempo per ricordare quanto fossero preziosi i figli per la famiglia tradizionale e per la sua stessa sopravvivenza economica, e come questo valore si sia trasformato negli ultimi decenni in un autentico disvalore: i figli non sono più ricchezza, nel mondo del

precariato e della disoccupazione sono diventati un costo, sono passati anche loro dallo stato patrimoniale al conto economico della famiglia moderna che fatica a mantenerli.

A nessuno deve essere impedito di avere figli solo perché non se li può permettere, così come nessuno deve essere lasciato morire di fame, senza un tetto o senza cure mediche: verrebbe da dire *a ciascuno secondo i suoi bisogni*; ma ognuno deve contribuire, con la propria operosità, alla ricostituzione del capitale sociale della comunità in cui vive.

Le occasioni di lavoro, in un'economia
fondata in prevalenza sui commons,
potrebbero diventare addirittura superiori
a quelle dell'economia capitalistica

Scrivendo Keynes in proposito (nel 1931): “In tutti i paesi del mondo i bilanci statali presentano oggi pesanti deficit; infatti l'indebitamento pubblico di qualsiasi tipo è, per così dire, il rimedio naturale per impedire che le perdite imprenditoriali diventino, in una recessione grave come quella attuale, così forti da portare la produzione stessa ad una stasi. Ma è molto meglio, sotto ogni punto di vista, che l'indebitamento si affronti allo scopo di finanziare investimenti in opere, ove queste opere presentino una pur minima utilità, anziché per pagare sussidi ai disoccupati, o assegni ai veterani” (cit., pag. 129).

In conclusione, un'economia fondata in prevalenza sui *commons* può funzionare solo se regolata dallo Stato (meglio ancora se di dimensioni sovranazionali) ed organizzata nelle sue modalità operative dalle istituzioni pubbliche locali, che devono poter garantire a tutti i cittadini un reddito minimo in cambio del lavoro di ciascuno a favore della comunità in cui vive. In questo modo il rapporto Stato-*commons* diventa inscindibile e può essere una fonte di moltiplicazione dell'occupazione.

Le comunità locali, organizzate per via politica attraverso la democrazia rappresentativa, dovranno individuare i settori in cui potranno trovare un'occupazione stabile tutti coloro – giovani e meno giovani – che non sono impegnati nell'attività produttiva nel comparto privato (il mercato): dall'istruzione di ogni ordine e grado all'assistenza sociale e sanitaria, fino al gigantesco comparto delle infrastrutture pubbliche e del risanamento dell'ambiente. La sola questione ambientale potrebbe essere una fonte inesauribile di opportunità di lavoro, oltre che un tema che dovrebbe essere messo all'inizio di ogni agenda politica; invece, in merito ai sempre più evidenti cambiamenti climatici ed alle conseguenze che producono, Rifkin

osserva che “siamo come sonnambuli: anche di fronte all'evidenza che la Seconda rivoluzione industriale, fondata sui combustibili fossili, sta volgendo al termine e che la terra si sta confrontando con un cambiamento climatico potenzialmente destabilizzante, il genere umano – in larghissima maggioranza – rifiuta di riconoscere la realtà” (Rifkin 2011, pag. 37).

Le occasioni di lavoro, in un'economia fondata in prevalenza sui *commons*, potrebbero in questo modo diventare addirittura superiori a quelle dell'economia capitalistica tradizionale: ma solo a condizione che tale nuova economia riesca ad essere organizzata in modo efficace dalle istituzioni pubbliche. Senza una organizzazione capace ed illuminata della politica, soprattutto a livello locale, il risultato finale di questa nuova economia potrebbe essere soltanto il caos, la crisi, l'aumento delle tensioni sociali, lo spreco di risorse, e non ultima una disoccupazione esponenziale che accrescerebbe ulteriormente tutti i problemi. Senza intelligenza politica, quindi, non c'è futuro per la nuova economia. Ma senza una nuova economia, permanendo l'irrazionalità dell'attuale sistema capitalistico, la stessa sopravvivenza delle persone, delle democrazie rappresentative, e – non ultime – delle condizioni climatiche che ci permettono semplicemente di esistere potrebbero essere a rischio. La diagnosi di Rifkin non va sottovalutata, i pericoli sono reali: ma abbiamo i soggetti politici preparati per affrontarli?

RIFERIMENTI

- J. RIFKIN, *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del “Commons” collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Milano 2014
- ID., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato*, Milano 1995.
- ID., *La terza rivoluzione industriale. Come il “potere laterale” sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Milano 2011
- E. FROMM, *Psicoanalisi dell'amore*, Roma 1971 (prima edizione New York, 1964).
- ID., *Le implicazioni psicologiche del reddito minimo garantito*, in *La Disobbedienza e altri saggi*, Milano 1982.
- J.M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Milano 2011.
- D. HARVEY, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano 2014.
- K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 2010.
- J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1979.

>>>> saggi e dibattiti

*Le elezioni a Taiwan***La Cina a due velocità**>>>> **Matteo Miele**

I risultati delle elezioni locali dello scorso novembre a Taiwan (Repubblica di Cina) sono probabilmente un primo importante segnale della dimensione geopolitica della protesta di Hong Kong. In questo articolo si cercherà di fornire una analisi della situazione politica dell'isola e delle considerazioni sui possibili scenari futuri.

L'isola di Taiwan fu un possedimento giapponese tra il 1895 (sconfitta dell'Impero Qing nella prima guerra sino-giapponese del 1894-1895) e la fine della seconda guerra mondiale. A seguito della vittoria di Mao Zedong nella guerra civile tra nazionalisti e comunisti ed alla proclamazione della Repubblica popolare cinese (1° ottobre 1949), l'isola divenne la sede del governo nazionalista del Guomindang, partito che prima aveva guidato, per gran parte della sua storia, la Repubblica cinese nata dalla Rivoluzione Xinhai del 1911. Nel 1952 degli oltre otto milioni di abitanti (e questo è significativo per l'evoluzione del quadro politico) solo due milioni venivano dal continente.

Anche dopo la vittoria comunista, alle Nazioni Unite i nazionalisti rifugiatisi a Taipei continuarono ad occupare il seggio cinese di membro permanente con diritto di veto in Consiglio di sicurezza, lasciando così di fatto fuori dal più alto consesso internazionale l'immenso territorio cinese fino al 1971, quando il governo di Chiang Kai-shek venne espulso con la risoluzione n. 2758 dell'Assemblea generale dell'Onu. Le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti d'America rimasero invece in piedi fino al 1979, anno in cui Washington, sotto l'Amministrazione Carter, riconobbe il governo comunista di Pechino. Subito dopo, però, con il *Taiwan Relations Act* del 1979 gli Stati Uniti garantivano (e garantiscono) l'appoggio militare difensivo all'isola in caso di contrasti con il continente.

All'evoluzione dello status internazionale di Taiwan seguirono, negli anni successivi, anche cambiamenti sul piano interno, con la nascita, nella seconda metà degli anni Ottanta, del Partito democratico progressista (*Min zhu jin bu dang*), che se inizialmente reclamava essenzialmente diritti umani e democrazia, si sarebbe poi trasformato nel rappresentante

politico delle istanze indipendentiste dell'isola. Il Pdp riuscì a vincere le elezioni presidenziali prima nel 2000 e poi nel 2004, con Chen Shui-bian, presidente fino al 2008, interrompendo così il predominio del Guomindang. Gli anni della presidenza di Chen si caratterizzarono dal tentativo di una rottura, sia simbolica che effettiva, della tradizione politica precedente, arrivando a chiedere nel 2007 l'ammissione alle Nazioni Unite non più come Repubblica di Cina, ma come Taiwan (richiesta respinta dall'Ufficio legale dell'Onu). Nel 2005 Pechino, a seguito della rielezione di Chen, aveva approvato la Legge anti-secessione, documento che cita espressamente la situazione taiwanese e che prevede l'uso della forza.

L'elezione a Taiwan può fornire nuovi punti di vitalità alle forze democratiche e liberali di Hong Kong

Nel marzo 2008, mentre erano in corso le proteste anti-cinesi in Tibet, le elezioni presidenziali furono però vinte dal candidato nazionalista Ma Ying-jeou. Pochi mesi dopo, in luglio, si inaugurò il primo collegamento aereo regolare diretto tra Cina continentale e Taiwan⁹. Con Ma Ying-jeou ritornavano così al vertice del paese i nazionalisti del Guomindang e si aprivano nuovi spazi per approfondire le relazioni tra Pechino e Taipei, relazioni che nel corso di questi ultimi anni, anche grazie alla conferma alla presidenza di Ma nel 2012, si erano ulteriormente rafforzate.

Consapevole della pericolosità sul piano geopolitico di una guerra aperta, Pechino ha preferito un lento e costante riavvicinamento, fondato sulla dimensione economica, finanziaria e commerciale: saldando il legame con l'isola in quei settori, ne conseguirà (è la speranza del Partito comunista cinese) una soluzione anche per le questioni politiche. Un percorso che pure gli Stati Uniti possono accettare, nello scenario, ereditato dalla Guerra fredda, che li pone a difesa dell'isola. La formula su cui fondare la riunificazione e strutturare il rapporto futuro sarebbe naturalmente quella di "Un paese, due



sistemi”, la dottrina elaborata da Deng Xiaoping nel tentativo di coniugare l’unità della Repubblica popolare cinese con la pluralità delle esperienze storiche, politiche ed economiche. Proprio le recenti proteste degli studenti di Hong Kong hanno però mostrato la debolezza strutturale di quell’intuizione di Deng. La complessità evidente nel gestire una realtà comunque relativamente piccola e la difficoltà ad accettare la coesistenza di una democrazia sotto l’ombra comunista di Pechino hanno probabilmente avuto un forte effetto sulle elezioni locali dello scorso novembre, che hanno sancito la chiara vittoria del Partito democratico progressista sul Guomindang e sono un segnale per le ben più importanti elezioni presidenziali che dovranno tenersi nel 2016. E come un effetto specchio, l’elezione a Taiwan può fornire nuovi punti di vitalità alle forze democratiche e liberali di Hong Kong, pur provate dagli arresti di dicembre (non a caso successivi alle elezioni di Taiwan). Le elezioni del 29 novembre sono state un crollo netto del Guomindang. Presumibilmente hanno pesato sia fattori interni che esterni. Tra il marzo e l’aprile del 2014 gli studenti taiwanesi avevano protestato contro l’accordo commerciale con Pechino, un documento che prosegue l’opera di avvicinamento economico dell’isola al continente, e che se ratificato condizionerebbe pesantemente il destino politico di Taiwan.

Dal punto di vista amministrativo Taiwan è divisa in cinque municipalità speciali (*zhi xia shi*), tre città provinciali (*shi*) e quattordici contee (*xian*). In totale il Partito democratico progressista ha ottenuto oltre 5,8 milioni di voti (ovvero il 47,55%), mentre il Guomindang si è fermato di poco sotto i 5 milioni di voti (ovvero il 40,7%). I restanti voti sono finiti ad altre piccole formazioni politiche, e in gran parte a candidati

indipendenti. Delle ventidue entità amministrative in cui è divisa Taiwan, soltanto sei sono andate al Guomindang, tre a indipendenti, e le restanti tredici ai democratici-progressisti. Anche i risultati degli indipendenti pesano, considerando che dove sono risultati vincitori il Pdp non aveva candidato nessuno. A Taipei, ad esempio, Lien Sheng-wen (Sean Lien), candidato del Guomindang, ha preso poco più del 40% dei voti, mentre Ko Wen-je (indipendente) ha superato il 57%. Il Pdp non aveva presentato un proprio candidato sindaco nella capitale, dopo che i sondaggi a giugno avevano dato per favorito Ko. Prime conseguenze di rilievo, dopo la devastante sconfitta, sono state le immediate dimissioni del governo del premier Jiang Yi-huah, che si è assunto la responsabilità politica del risultato e poi le dimissioni di Ma dalla presidenza del Guomindang, sostituito dal presidente facente funzioni Wu Den-yih.

Il quadro internazionale attuale concede
pochi margini di manovra alla democrazia
taiwanese

Queste sono le premesse per comprendere la dimensione dell’evoluzione politica possibile a Taiwan. Le proteste ad Hong Kong segnalano apertamente le difficoltà del modello “Un paese due sistemi”, modello che per l’ex-colonia britannica dovrebbe rimanere in piedi almeno fino al 2047 e fino al 2049 per Macao. A Taiwan certamente l’unificazione avrebbe effetti ancora più intensi e traumatici sul piano sociale e politico, ma anche su quello militare. Per Taiwan il passaggio a regione autonoma speciale della Repubblica popolare cinese non sarebbe da colonia, ma da paese che rinunciarebbe così alla propria politica estera e di difesa. Pur mantenendo un’ampia autonomia interna (di cui però non si conoscono confini e durata), il saldo politico sarebbe in ogni caso negativo.

Su politica estera e difesa il declino è però già evidente da tempo. Nella seconda metà del XX secolo il riconoscimento internazionale del governo di Taipei si è gradualmente ridotto, in particolare dopo la già citata espulsione dalle Nazioni Unite nel 1971: ma la diplomazia taiwanese, per quanto piccola, ha ancora relazioni con ventidue paesi, in particolare in America centrale ed in Oceania (mentre in Europa è riconosciuta soltanto dalla Santa Sede). Il governo nazionalista sta inoltre mettendo in atto una drastica riduzione del numero dei militari. Le forze armate della Repubblica cinese contavano nel 2013 oltre 240 mila uomini, tagliati a 215 mila

per la fine del 2014, con l'obiettivo di arrivare ad un numero compreso tra i 170 e i 190 mila uomini entro la fine del 2019, come annunciato nell'agosto 2014 dal Ministro della Difesa Yen Ming.

Il quadro internazionale attuale concede pochi margini di manovra alla democrazia taiwanese. Il rafforzamento delle relazioni tra Cina continentale e l'isola, condotto dal Guomindang, viene ora rimesso in discussione dai risultati elettorali. Un voto locale, ma che potrebbe ripetersi nelle elezioni presidenziali del 2016, portando nuovamente a capo del paese un membro del Partito democratico progressista, attualmente guidato da Tsai Ing-wen, sconfitta da Ma nel 2012 (l'ex-presidente Chen Shui-bian è in carcere, dopo essere stato condannato per corruzione). La vittoria degli indipendentisti potrebbe riaprire ed esasperare i contrasti con Pechino e creerebbe non pochi imbarazzi a Washington. L'opzione indipendentista non reggerebbe, *sic stantibus rebus*, nel quadro internazionale. Però, in ogni caso, rimane un'opzione esplicita.

Come far convivere la democrazia
all'interno di una dittatura è il rebus che
si è finora dimostrato in parte insolubile

Più complessa è la decifrazione dell'altra posizione, ovvero cercare di comprendere la strategia di fondo del Guomindang, che in questo percorso pare votato al suicidio politico. Perseguire l'unità con la Cina comunista significherebbe di fatto la rinuncia al proprio ruolo. Se la Cina popolare ha tutto l'interesse a consolidare le relazioni economiche con l'isola al fine, come detto prima, di arrivare all'unità politica attraverso l'integrazione economica, è davvero difficile scorgere quali interessi possa avere il Guomindang a favorire questo processo. Difficile mantenere anche lo *status quo* in questo contesto. Pare necessaria effettivamente, negli anni a venire, una scelta chiara e definitiva: ma il vero problema sta nel codice genetico del Guomindang. Partito nazionalista, ma di una nazione che non controlla più dal 1949 e che ha ormai perso speranza di ricontrrollare. Partito politico che recepisce i principi della Rivoluzione Xinhai, ma anche la logica territoriale dell'Impero Qing, rifiutando dunque la frammentazione delle realtà che si legavano all'imperatore mancese, ma all'interno del sistema imperiale, non di quello repubblicano (dunque Tibet e Mongolia). Una logica che sopravvive anche nel Partito comunista cinese.

Fu il Guomindang a reprimere violentemente, nel 1947, quando controllava ancora il continente, la ribellione a Tai-

wan contro il governo centrale, tragedia che pesa ancora oggi sull'identità collettiva e politica taiwanese. E fu il Guomindang a governare in maniera dittatoriale sull'isola fino alla recente democratizzazione. Il partito nazionalista ha, in ultima analisi, gran parte della responsabilità della situazione di stallo politico in cui si trova l'isola. Un quadro di storie, principi e speranze, quello su cui si struttura il Guomindang, che nel XXI secolo si risolve in un paradosso. È l'identità stessa del Guomindang, la sua essenza, a segnarne ambiguità e contraddizioni in questo momento storico.

In sostanza Taiwan è di fronte a due percorsi. Uno chiaro (quella dell'indipendenza), che però, almeno per ora, è apparentemente impraticabile; ed un altro (quello di un avvicinamento graduale al continente) per il momento più sicuro, ma incapace di mostrare con certezza la destinazione finale.

Al di là delle dinamiche partitiche, rimane essenziale interpretare infatti anche un altro problema di fondo, ovvero l'incompatibilità di una realtà democratica e liberale (come è oggi quella taiwanese) con il più ampio sistema comunista cinese. Come far convivere, insomma, la democrazia all'interno di una dittatura è il rebus che si è finora dimostrato in parte insolubile: Hong Kong e Macao sono esempi non del tutto positivi.

Il senso per la democrazia che i taiwanesi hanno prima conquistato e poi evidentemente assimilato non permette soluzioni rapide, ma nemmeno, come dimostrano i risultati elettorali analizzati in questo lavoro, percorsi forse più lenti, ma non del tutto trasparenti nelle loro dinamiche, nei loro obiettivi e soprattutto nei loro possibili esiti. La scommessa taiwanese (che, a onor del vero, nasce da lontano) di una democrazia cinese, di un sistema politico capace di convogliare l'eredità culturale e filosofica confuciana nell'articolazione liberal-democratica, si è dimostrata vincente sul piano interno, ma rimane drammaticamente ipotecata dalla condizione geopolitica.

Qualora si potesse trovare una soluzione pacifica e comunque esauriente per le istanze liberali di Taiwan (adeguata per garantire in pieno le libertà fondamentali, tra cui anche la libertà d'espressione, la libertà di stampa e la libertà religiosa), allora quel risultato andrebbe ripercorso anche per altre realtà dell'universo della Repubblica popolare (come ad esempio il Tibet, dopo che il XIV Dalai Lama ha rinunciato alle istanze indipendentiste a favore di una vera autonomia). È onestamente difficile, però, immaginare la possibilità di un livello locale di reale autonomia, piena libertà e democrazia, senza un cambiamento politico, più grande, a Pechino.

>>>> saggi e dibattiti

Fondi europei

Modesta proposta per risparmiare

>>>> Piero Pagnotta

Il piano di riforme del governo Renzi su lavoro e welfare, e più in generale quanto è venuto cambiando nel mondo del lavoro, richiederebbero un cambio di passo nelle politiche di formazione, particolarmente di quella professionale. La formazione (che sia obbligatoria, professionale, pubblica o privata) è giudicata nel nostro paese insoddisfacente, e la sua qualità troppo spesso scadente. Abbiamo un grande numero di scuole superiori che sfornano studenti ignoranti, troppe facoltà universitarie che consolidano un tale risultato, una formazione professionale perlopiù scissa dalle richieste del mercato del lavoro. Sappiamo anche che la formazione potrebbe avvantaggiarsi di fondi di finanziamento comunitari e nazionali a nove zeri.

Vediamo con ordine. Nell'importante universo delle piccole imprese italiane la formazione, se si escludono i corsi obbligatori per legge sulla sicurezza, è pochissimo praticata: le statistiche relative alle attività formative svolte all'interno di questo comparto economico, vitale per la nostra economia, sono sconfortanti se confrontate con quelle dei paesi europei più sviluppati. I giovani alla ricerca di una migliore qualificazione sono numerosi, e troppo spesso si sperdono in attività formative di poca o nessuna utilità. Da una parte assistiamo ad un'estensione della scolarizzazione e ad un prolungamento dei tempi della stessa cui non corrispondono una collocazione soddisfacente nel lavoro né un miglioramento rilevabile della qualità della vita: potremmo considerare uno degli indici l'aumentata dipendenza dei giovani dalle famiglie. Dall'altra il mercato del lavoro si presenta fortemente segmentato, in continua evoluzione, ed esige una forza lavoro che non ponga problemi nell'adeguarsi ai tempi sempre più velocizzati della tecnologia e che anzi sappia correrli avanti.

Bisognerebbe fare della formazione una funzione di migliore raccordo tra i diversi sistemi: sociale, d'istruzione, del lavoro. I dati ottenuti dall'indagine Piac 2012 (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) evidenziano come il deficit del nostro paese sia più accentuato per i livelli

di istruzione più avanzati, segno che sono i sistemi di istruzione universitaria a marcare il passo in modo più netto rispetto al contesto internazionale. Se i laureati che vivono nel Nord hanno un livello di competenze di base prossimo a quello dei laureati internazionali, i laureati che vivono nel Sud registrano un deficit molto marcato e al di sotto del punteggio ottenuto da chi ha un livello di istruzione secondaria a livello internazionale. Lo stesso vale per le persone residenti nel Sud in possesso di un titolo di studio secondario (pari al diploma di scuola superiore): il loro livello medio di competenze è valutato molto insoddisfacente. Di contro troppi nostri giovani in gamba vanno all'estero: nel 2012 sono stati più di 14mila i laureati che hanno spostato la loro residenza oltre frontiera, e secondo Alma Laurea ogni anno lasciano l'Italia con un contratto di lavoro già firmato cinquemila laureati eccellenti: voti alti – tempistica perfetta – ottima padronanza dell'inglese.¹

Solo nel 2012 l'Italia ha versato all'Ue 16 miliardi di euro e ne ha ricevuti 11

Per cambiare in meglio, il nostro paese potrebbe sfruttare le ingenti risorse dei fondi europei. Va ricordato che ogni Stato membro contribuisce al finanziamento dell'Unione e riceve una dotazione per investimenti per la crescita. L'Italia è il terzo contribuente netto dell'Ue, dopo Germania e Francia, e riceve una dotazione pari a circa il 60% del suo contributo. Il calcolo è fatto su parametri prestabiliti, ma certo ci consegna una situazione peggiore rispetto ad altri Stati membri che ricevono tanto quanto investono o di più (la Spagna, ad esempio). Una parte significativa della dotazione che riceve ciascun paese deve essere utilizzata nell'ambito di programmi generali di investimento stabiliti dalla Ue, che riguardano: Ricerca e innovazione, Accesso alle tecnologie informatiche, Competitività delle pmi, Difesa dell'Ambiente, Moderni Sistemi di Trasporto, Occupazione, Istruzione e Formazione Professionale. I programmi sono finanziati mediante specifici fondi (detti anche fondi strutturali), principalmente il Fondo sociale europeo (Fse), rivolto alla formazione, ed il Fondo

1 8° Rapporto sulla classe dirigente/2014, Luiss Univ. Press, pag. 158.

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Spesa Totale UE in Italia	11,3	10,	9,4	9,5	9,6	11,0
di cui: Fondi Strutturali (FSE E FESR)	4,5	3,7	2,4	2,6	2,3	2,9
Contributi Totali Italia a UE	14,0	15,1	15,4	15,3	16,1	16,5
Disavanzo Italia verso UE	-2,0	-4,1	-5,1	-4,5	-5,9	-5,1
Disavanzo Italia verso UE (% del Reddito Nazionale Lordo)	-0,13%	-0,26%	-0,33%	-0,29%	-0,38%	-0,33%

Flussi finanziari fra l'Italia e l'Unione Europea in miliardi di euro
(da *La Voce.info*, Fonte:European Commission Financial Programming and Budget.)

europeo di sviluppo regionale (Fesr) per gli interventi strutturali². Con i fondi vengono finanziati progetti sulla base di regole di controllo predeterminate sia a livello locale che centrale a Bruxelles. L'obiettivo generale è lo sviluppo sociale ed economico del complesso dei paesi della Ue.

I diversi affidamenti ai diversi Stati vengono regolati sulla base di accordi di partenariato che indirizzano gli investimenti sulle problematiche di maggiore criticità. Gli Stati gestiscono le loro dotazioni, sotto la vigilanza della Ue, ripartendole tra le loro amministrazioni centrali e locali nel rispetto di regole generali prestabilite. Gli affidamenti all'Italia sono prevalentemente conferiti alle Regioni, che di conseguenza si occupano degli obiettivi specifici da realizzare e quindi della stesura ed emissione dei bandi di gara che regolano l'assegnazione dei fondi a loro disposizione, delle conseguenti attività di controllo e dei pagamenti. Va sottolineato che ogni paese è tenuto a cofinanziare con un pari importo la dotazione assegnata dalla Ue; in Italia lo Stato cofinanzia le iniziative, ma chi le attua sono principalmente le Regioni.

Si tratta, quindi, di cifre complessive notevoli con le quali alcuni paesi europei hanno per esempio ammodernato i loro sistemi di trasporto, la formazione. I programmi generali europei hanno una durata di sette anni: si è appena concluso quello 2007-2013 ed è all'avvio quello 2014-2020³. Viene

concesso di sfiorare di un anno i termini di realizzazione dei progetti e la trasmissione degli atti dalle amministrazioni dei diversi Stati a Bruxelles per i controlli definitivi; ma alla fine, si noti bene, le dotazioni eventualmente non spese dai singoli paesi vengono riassegnate dalla Ue ai paesi più virtuosi.

Nel periodo di programmazione 2007-2013 l'Italia ha versato complessivamente circa 106 miliardi di euro, quale contributo spettante al bilancio Ue, e ha ricevuto accrediti per circa 65 miliardi di euro (di cui 28,8 miliardi di euro per i fondi strutturali); il nostro apporto netto è stato pari a 41 miliardi di euro. Più precisamente, come riporta uno studio del Censis, "utilizzando la ricostruzione dei flussi finanziari tra l'Italia e l'Unione europea realizzata dalla Corte dei Conti e relativa al periodo compreso fra il 2007 e il terzo trimestre del 2013, si ottiene che il volume di risorse versate dall'Italia – valori a prezzi correnti – è passato dai 14 miliardi di euro del 2007 ai circa 16 miliardi e mezzo del 2012, a fronte di accrediti effettuati dall'Unione che nel periodo si sono aggirati intorno ai 9-10 miliardi, determinando in sostanza un saldo a nostro svantaggio piuttosto consistente (6,6 miliardi nel 2011, 5,7 miliardi nel 2012). Il volume complessivo di risorse versato dall'Italia nei sei anni presi in considerazione, peraltro quelli della crisi, ha raggiunto la cifra di 106 miliardi di euro. A questo si contrappone un volume di accrediti che ha raggiunto a settembre 2013 circa 65 miliardi di euro, decretando quindi un saldo negativo di oltre 41 miliardi di euro. Anche al netto delle partite del 2013, che non tengono conto degli accrediti certamente più consistenti che generalmente si realizzano a chiusura d'anno, il saldo negativo sarebbe comunque di 35,7 miliardi di euro."⁴

2 Vi sono anche altri fondi (Fesr per l'agricoltura ad es.) e Bruxelles dispone inoltre di una quota di investimenti da gestire sovranazionalmente e aperta alla partecipazione di tutti gli Stati membri.

3 www.dps.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Accordo-Partenariato/1_AP_ITALIA_Sezione_1A.pdf; www.dps.tesoro.it/ml.asp dip sviluppo e coesione economica.

4 Censis, *Dare avere con l'Europa*, marzo/2014, pag. 9.

Solo nel 2012, per esempio, l'Italia ha versato all'Ue 16 miliardi di euro e ne ha ricevuti 11. Di questi circa 6 miliardi riguardano l'agricoltura, 1 miliardo ricerca e innovazione, 1 miliardo altri programmi vari, 3 miliardi i fondi strutturali. Ma il saldo negativo, purtroppo, è destinato a salire perché non siamo stati in grado di utilizzare tutti gli affidamenti di nostra spettanza. Infatti, se una parte della nostra contribuzione doveva rientrare grazie alle politiche di sostegno previste con i fondi comunitari, alla fine del periodo di programmazione le risorse effettivamente impiegate sono risultate pari al 53%. Dovremmo portare a termine entro il 2015 gli interventi per il restante 47% (quasi 14 miliardi di euro, secondo la rilevazione di agosto del 2014), ma è un obiettivo irraggiungibile. Pertanto, per ogni euro che versiamo all'Unione europea, riportiamo a casa 60 centesimi: ma teoricamente, perché in pratica non li spendiamo tutti e quanto non speso viene riassegnato a paesi più capaci.

L'Italia spende la gran parte dei fondi europei a pioggia e per progetti di nessuna utilità strategica

In sostanza per l'Italia è una partita di giro in perdita: il sostegno europeo attraverso i fondi è un sostegno che l'Italia deve realizzare con proprie risorse e la perdita si raddoppia perché le regole comunitarie impongono il cofinanziamento dell'assegnazione relativa ai fondi con un pari importo. E purtroppo non manca il colpo finale: dotazione e cofinanziamento dei fondi sono spesi prevalentemente per iniziative di scarsa utilità pubblica.

L'Italia spende la gran parte dei fondi europei a pioggia e per progetti di nessuna utilità strategica. I buoni progetti (per ammodernamento delle infrastrutture, di servizi, formazione professionale) sono minoranza. I non addetti al settore possono scoraggiarsi leggendo di alcuni modi di impiego di fondi comunitari: 3.541 euro alla trattoria Don Ciccio di Bagheria; 12.075 euro all'impresa edile Pippo Pizzo di Montagnareale;

2.271 euro alla gelateria Mozart di Castelvetro; 3.264 euro all'agenzia funebre Al Giardino dei Fiori di Gangi; 188 mila euro per la maratona di Palermo (due edizioni); un milione e mezzo per il concorso di salto a ostacoli; 2,4 milioni per i mondiali di scherma; 127 mila euro per il volley; decine di migliaia di euro per finanziare corsi di long drink e cocktail nelle principali città del Friuli; la Lombardia ha ottenuto 2.239 euro per controllare la genuinità della polenta padana; il Friuli 18.095 euro per le tecniche di pizzeria di Tolmezzo; nelle Marche sono arrivati finanziamenti per le scuole di tattoo e per i centri massaggi⁵. Ma questa lista tragicomica può essere allungata a dismisura riportando progetti per infrastrutture inutili, superflui portali internet, ricerche fotocopiate, e per corsi di formazione che si esauriscono nel breve periodo, non connessi alla domanda effettiva e non sottoposti a realistiche verifiche di outplacement degli allievi.

Perché non utilizziamo i fondi disponibili o li usiamo prevalentemente male? Perché abbiamo una formazione, professionale e non, mediamente scadente? Perché è difficilissimo anche ritoccare le impalcature che sorreggono gli attuali risultati? La gran parte delle nostre amministrazioni deputate al compito di rendere fruibili i fondi europei sono poco professionali, farraginose, slegate dal mondo reale della produzione, della formazione, dello sviluppo: assolutamente non in grado di gestire l'enorme afflusso di contributi dei fondi. C'è di contro un mondo intero di enti che utilizzano tali fondi e che ci guadagnano, perché legati alle politiche del consenso. Vi è una rete di interconnessione tra settori della pubblica amministrazione, di rappresentanze di interessi, loro enti e aziende, che condiziona negativamente la gestione dei fondi strutturali.

Le nostre amministrazioni pubbliche, del resto, sono le legittime eredi di quelle preunitarie. Senza andare a rivangare quelle pontificie e borboniche, alla base del crollo della Repubblica di Venezia vi era la sua pessima organizzazione statale⁶; quella sabauda era fondata su formalismi tanto imbatibili quanto inefficienti⁷. E le amministrazioni pubbliche inefficienti sono il brodo di coltura per realizzazioni inutili quando non soggette all'azione dell'autorità giudiziaria. È inutile oggi accanirsi per una riforma radicale. Sarebbe più proficuo limitare i danni riducendo progressivamente il perimetro di azione, le competenze e di conseguenza le risorse affidate alle amministrazioni responsabili. Gestire una quota minoritaria dei fondi europei in modo esemplare. Lavorare a un riequilibrio dei conti con la Ue riducendo gli accrediti e di conseguenza il contributo.

5 G.A. STELLA, S. RIZZO, *Se muore il Sud*, Feltrinelli, 2014; M. GIOR-DANO, *Non vale una lira*, Mondadori, 2014.

6 Lo stato maggiore militare veneto all'epoca del crollo della Serenissima non poteva riunirsi perché molti suoi componenti erano talmente anziani da non potersi alzare dal letto (E. BARBARICH, *La campagna del 1796 nel Veneto*, 1910, pag. 19).

7 Cavour aveva dotato, con grande spesa, l'esercito sabauda di una moderna artiglieria ma non gli riuscì di farla uscire dagli arsenali durante la seconda guerra d'indipendenza per colpa della burocrazia civile e militare (R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Laterza, 1984, pag.421).

In generale nel nostro paese i tempi che intercorrono tra l'uscita di un bando e l'approvazione delle offerte, e tra l'approvazione ed il pagamento dei primi acconti, sono molto lunghi; il saldo finale può poi arrivare anche molti mesi dopo che il progetto è stato completato e tutte le spese debitamente sostenute. Se si aggiunge che quasi sempre il contenuto specifico dei bandi non tiene conto della domanda effettiva di formazione delle imprese e dei cittadini, tutti questi fattori negativi rendono la formazione finanziata per un lato non utile a risolvere problemi contingenti e dall'altro impossibile da gestire in modo economicamente sostenibile, mettendo fuori gioco buona parte del tessuto delle imprese sane di formazione. Se nel bando manca un disegno politico di respiro, se è redatto da chi ignora le esigenze del mercato ma persegue finalità altre, diviene difficile presentare proposte che si basino sulla domanda di formazione che viene dal territorio; in tale caso prevarranno proposte generiche, l'offerta di quello che si sa già fare, nessun investimento su metodologie innovative.

Se i criteri di valutazione delle offerte sono incomprensibili, tanti verranno scoraggiati dal partecipare; se i tempi di affidamento delle proposte selezionate sono particolarmente lunghi i progetti formativi non potranno più essere legati ad una domanda emergente; se i responsabili dei controlli sono incompetenti si perderà tempo prezioso su particolari insignificanti, sugli aspetti formali secondari piuttosto che sui risultati. Se i tempi di verifica sono lunghi ed i pagamenti arrivano dopo anni si creerà una situazione perversa che vedrà la fuoriuscita dallo specifico mercato di tante buone aziende di formazione a vantaggio di quelle che hanno altri canali di sostegno o peggio di chi non spende quanto dichiara.

Chi opera professionalmente nel campo della formazione sa che esiste un mondo di imprese, ben sviluppato in ampie parti del territorio nazionale, che sono governate solo con la finalità di acquisire le risorse economiche comunitarie, senza tenere conto dei risultati, solo perché in qualche modo connesse a chi eroga i finanziamenti. È un mondo esteso, con intrecci che lo rendono dominante. È un potere che tiene la barra alla spesa, al fondo *amico*. Quando le pubbliche amministrazioni si prestano a legami con gruppi d'appartenenza, o di potere, più che a svolgere il loro ruolo, la formazione finan-

ziata diviene un'occasione per sistemare clientele, per generare consenso elettorale⁸. Al potere selezionato per appartenenza non interessano i risultati, il ruolo istituzionale, ma il gruppo di riferimento. La misurazione dei risultati, ma anche il contenuto didattico sono aggirati da resoconti di pessima sociologia. Sono fabbriche di consenso che impegnano risorse pubbliche.

Questa situazione generale determina per soprammercato che le cattive amministrazioni non hanno nessun interesse ad investire tutte le risorse – comunitarie e nazionali – disponibili: sia per incapacità di realizzare progetti, sia per limitare i controlli della Ue su realizzazioni e spese. Chi prova ad operare con professionalità in questo mercato si trova quindi a dover fronteggiare una concorrenza protetta, deve vedersela con amministrazioni e strutture di controllo che perlopiù sono state inventate per sistemare clientele, organismi inefficienti ma burocraticamente intrusivi. Si finisce per fare esperienze logoranti e malriuscite.

Il governo dovrebbe rinunciare a una parte dei contributi per i fondi europei chiedendo in cambio una corrispondente riduzione della quota contributiva da versare per il bilancio dell'Unione. E dato che i fondi prevedono il cofinanziamento obbligatorio, il risparmio raddoppierebbe

Una prima riforma che potrebbe promuovere, a ragion veduta, il nostro governo dovrebbe essere la rinuncia a una parte dei contributi per i fondi europei chiedendo in cambio una corrispondente riduzione della quota contributiva da versare per il bilancio dell'Unione. E dato che i fondi prevedono il cofinanziamento obbligatorio, per pari importo, da parte del paese beneficiario, il risparmio raddoppierebbe. Una tale proposta è stata avanzata di recente da Roberto Perotti, ordinario di politica economica alla Bocconi, in una audizione alla Camera sull'efficacia delle politiche europee in Italia⁹. Non cambierebbe sostanzialmente il nostro apporto alla Ue, ma risparmierebbero alcuni miliardi di euro. Sarebbe una operazione contabile che potrebbe avere la consistenza di una manovra finanziaria.

Il nuovo piano comunitario di investimenti 2014-2020 prevede affidamenti della Ue al nostro paese per quanto riguarda i fondi strutturali pari a 41.548 milioni di euro, di cui 4.195 per la formazione (Obiettivo 10)¹⁰. Non sono al momento di-

8 Spesso parte dei fondi è impiegata dalle amministrazioni responsabili per sostenere i costi dei loro stessi enti e società.

9 Si veda anche *Il disastro dei fondi strutturali europei* di Roberto Perotti e Filippo Teoldi, La Voce.info del 3 luglio 2014.

10 Vi sono anche ulteriori risorse per la formazione in diversi settori del Piano; vedi Delibera n. 18/2014-GU Serie Generale n.209 del 9-9-2014.

	FESR	FSE	FEASR	Totale
Totale	20,7	10,4	10,4	41,5
di cui: Mezzogiorno	17,2	6,3	ND	23,5

La nuova programmazione europea, 2014-20

Fonte: Accordo di Partenariato, pp. 235-8. Dati in miliardi di Euro. (da *La Voce.info*)

sponibili i dati ufficiali sul nostro contributo, ma da quelli ufficiosi si rileva che continueremo ad essere uno dei maggiori paesi contribuenti, con un bilancio nel dare/avere a tutto nostro svantaggio.

Se per ipotesi riducessimo del 50% sia i nostri affidamenti che contestualmente il nostro contributo risparmierebbe circa 40 miliardi di euro (20 di contributo/affidamenti e 20 di cofinanziamento). Si tratterebbe di una cifra che allevierebbe il nostro bilancio: una manovra finanziaria che potrebbe per esempio favorire una diminuzione delle leva fiscale sul patrimonio immobiliare complessivo su cui grava un carico che nel 2014 raggiunge i 52,3 miliardi di euro¹¹.

Considerate le difficoltà ed i tempi necessari a rivedere la situazione, si potrebbe intanto realizzare una struttura esemplare alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio cui affidare la gestione di una quota minoritaria del nuovo affidamento per i fondi europei, sia per realizzare azioni utili e di livello, sia per sperimentare formule alternative di gestione. Sarebbe questa una seconda riforma che il nostro governo potrebbe realisticamente portare avanti. E' impossibile riformare i nostri apparati: ma si potrebbe stabilire centralmente che una quota del 10% dei fondi venga gestita da un ufficio ad hoc, affidato a poche persone qualificate. Non una ennesima authority, ma una soluzione sperimentale, a tempo, misurata sui risultati: una sorta di territorio liberato da chi oggi governa quelle risorse. Organizzare al meglio i progetti evitando sprechi è possibile quando chi li gestisce presta attenzione ai risultati che debbono essere conseguiti, e chi ha

la responsabilità di amministrare i fondi crei le premesse necessarie perché questo avvenga. Un progetto formativo (ma il ragionamento può essere esteso all'universo delle azioni finanziate dai fondi comunitari) riesce bene se si sviluppa all'interno di una cultura organizzativa e con una amministrazione finanziatrice vigile e partecipe. La riprova di un lavoro ben realizzato sarà poi data dalla misurabilità dei risultati conseguiti, dal rapporto costo/ benefici.

Riguardo la formazione finanziata, l'attenzione principale dovrebbe essere rivolta all'*evoluzione dei fabbisogni occupazionali* ed alla *effettiva domanda di competenze* per consentire solo il finanziamento delle proposte formative conseguenti garantendo rapidità di valutazioni e semplicità di accesso ai fondi disponibili. In coerenza con tali criteri la *frequenza dei bandi* dovrebbe avvicinarsi il più possibile ad una modalità *on demand* per ridurre il lasso di tempo che intercorre tra l'individuazione del fabbisogno specifico, la predisposizione di una proposta progettuale, l'ottenimento di una valutazione, i finanziamenti. La *riduzione dei tempi di valutazione* consentirebbe da un lato di predisporre con tempestività risposte concrete a bisogni puntuali, e dall'altro di rimettere in gioco le risorse inutilizzate, quando le proposte progettuali presentate non siano adeguate agli standard richiesti.

Un tale lavoro diverrebbe ancora più semplice se anche i formulari per la predisposizione delle proposte formative venissero semplificati, magari studiandoli assieme a chi dovrà poi utilizzarli. La *semplificazione dei formulari* non è da intendersi come una banalizzazione dei molteplici aspetti che devono essere presi in considerazione nella presentazione di un progetto, quanto nella riduzione del numero dei punti indagati e nella limitazione del numero di righe ammissibili per ciascuna risposta. Tutto questo aprirebbe spazi di partecipazione nuovi, consentirebbe di presentare proposte a tutti i portatori di idee progettuali rispondenti agli effettivi fabbisogni

¹¹ Dato calcolato dall'Ufficio Studi della Cgia sommando i 9,3 miliardi di euro di gettito legati alla redditività degli immobili (Irpef, Ires, Registro e bollo, cedolare secca, etc.), gli 11,9 miliardi di euro riferiti al trasferimento degli immobili (Iva, imposta di registro/bollo, imposta ipotecaria/catastale, le successioni e le donazioni) e agli oltre 31 miliardi di euro riconducibili al possesso dell'immobile (Imu, imposta di scopo, Tari e Tasi).

di competenze. La possibilità di presentare progetti a *sca-*
denza ravvicinata potrebbe consentire alle imprese di utiliz-
zare i fondi per la formazione per specifici ed immediati biso-
gni: la formazione finanziata diventerebbe interessante per le
pmi che troverebbero nell'istituzione pubblica risorse cui
oggi non possono accedere. La *semplificazione*, un *accesso*
rapido ai fondi aumenterebbero la *concorrenza* tra le imprese
di formazione e ridurrebbero gli spazi oggi occupati da enti di
formazione specializzati nell'utilizzo di risorse senza connes-
sione con il mercato e da enti di controllo che congelano
potenzialità e tolgono spazio a chi sa fare.

I controlli in itinere e finali, sulle spese ma anche sugli esiti
occupazionali, dovrebbero essere rigorosi, e chi dovesse sba-
gliare o fallire dovrebbe essere escluso dal settore. Le azioni
formative più complesse e che richiedono tempi più lunghi di
verifica possono sussistere in presenza di formule di *finanzia-*
mento agevolato a favore di chi le gestisce lavorando con
un'ottica *customer oriented*. La sostanza deve stare nel *con-*
trollo della spesa, nella *congruenza dei progetti*, particolar-
mente nei risultati di *outplacement* (quanti allievi di un corso
di formazione hanno trovato un lavoro e che tipo di lavoro a
3 o 6 o 12 mesi dalla conclusione dell'esperienza formativa,
con che tipo di contratto, se si tratta di nuove assunzioni
aggiuntive o sostituzioni). Bisognerebbe far partecipare ai
bandi di questo 10% solo aziende e enti con requisiti di out-
placement ben espressi.

Sarebbe opportuno farlo prima che l'agenda
la dettino Nigel Farage e Marine Le Pen

Una tale nuova struttura, se formata da chi conosce il settore,
saprebbe dove andare a cercare e cosa verificare. Saprebbe
anche escludere da questo mercato importante tanti che hanno
già operato in modo inutile e dannoso. Svolgerebbe un ruolo
esemplare per le amministrazioni incaricate di gestire i fondi
strutturali. Potrebbe partire rafforzando le iniziative che hanno
avuto successo formativo - occupazionale; per esempio alcuni
Istituti tecnici superiori (Its) hanno mostrato di fare bene for-
mazione per realtà produttive presenti nel loro territorio, con-
sentendo a tanti giovani di trovare una occupazione qualifi-
cata. All'Its Accademia marina mercantile di Genova tutti i 65
diplomati hanno trovato un lavoro, e all'Its della meccanica di
Vicenza 21 dei 22 diplomati sono occupati. Performance di
buon livello si sono avute anche nei sette Its che gravitano
attorno all'universo di Finmeccanica, in Lombardia, Pie-
monte, Campania, Puglia, Toscana, Friuli-Venezia Giulia e



Liguria. Vi sono laboratori di ricerca, universitari e non, che
hanno prodotto risultati di levatura internazionale grazie ai
fondi comunitari. Si potrebbe cominciare da quelli che hanno
ottenuto risultati, allargandone il perimetro di azione.

E' impensabile che le nostre amministrazioni, di cui cono-
sciamo livello e intrecci, sappiano investire bene un flusso di
miliardi di euro. Ed alla Ue non interessa come spendiamo i
soldi dei fondi (non sono suoi ma nostri): al massimo verifica
irregolarità macroscopiche o l'uso meramente criminale.
Certo sarebbe desiderabile un cambiamento drastico e non
vedere assegnati di nuovo miliardi di euro ad amministrazioni
pubbliche, del Sud ma non solo, che li spenderanno prevalen-
tamente in modo utile solo a circuiti di politica locale, a loro
enti di controllo senza competenze, a organismi che hanno
perso nel tempo rappresentanza ma che debbono attingere a
risorse pubbliche per mantenere strutture e aziende: in
sostanza a vantaggio di quel blocco storico che da decenni è
all'avanguardia nel contrastare ogni riforma. Ma sarebbe una
aspettativa irrealistica. Avviare così una riforma graduale,
spendere bene almeno una parte di quelle risorse creando una
struttura piccola ma trasparente, sarebbe finalmente un rove-
sciamento dei significati: si tratterebbe di una battaglia tra
due culture del paese.

Invece la riduzione dei nostri contributi (e affidamenti) alla
Ue sarebbe una battaglia politica interna agli equilibri ed alle
strategie comunitarie: potremmo mantenere alto il livello di
partecipazione allo sviluppo comunitario evitando, vista la
drammaticità della crisi, di finanziare prevalentemente lo svi-
luppo altrui. E sarebbe opportuno farlo prima che l'agenda la
dettino Nigel Farage e Marine Le Pen.

>>>> saggi e dibattiti

Ermanno Gorrieri

Un riformista cristiano

>>>> Paolo Pombeni

Nel decimo anniversario della sua scomparsa il Comune di Modena ha ricordato la figura di Ermanno Gorrieri. Di seguito il testo della commemorazione tenuta da Paolo Pombeni nella seduta del Consiglio comunale del 1° dicembre 2014.

Le commemorazioni non sono un genere letterario semplice: c'è il rischio di cadere nella retorica celebrativa e c'è quello speculare di farsi condizionare da esso, per cui si può finire per non dare della persona che si vuol ricordare un ritratto fedele. Cercherò di sfuggire a queste due trappole, perché davvero Ermanno Gorrieri non ci perdonerebbe mai di fare di lui un soggetto retorico: ma non mi perdonerei di non tentare almeno di rendere testimonianza dello spessore e del rilievo di questa personalità.

Gli 84 anni della sua vita hanno attraversato un periodo di grande intensità storica rispetto al quale egli potrebbe semplicemente ripetere la celebre frase di Pablo Neruda: "Confesso che ho vissuto". Perché veramente, a rileggere quella singolare vicenda, c'è da rimanere colpiti dalla intensità con cui Gorrieri si fece coinvolgere in tutta la complessità del periodo che gli toccò in sorte di attraversare. E' vero che partì da una formazione nell'ambito della gioventù cattolica in cui si veniva educati all'ideale del servizio. E' altrettanto vero che era un ideale che non era riservato solo a chi viveva in quei contesti, perché era qualcosa legato allo spirito dei tempi: così come si serviva la fedeltà agli ideali del Vangelo, altri servivano la fedeltà al Partito (quale che fosse), altri alla Rivoluzione. Poi, allora come sempre, fra il dire e il fare c'era di mezzo il mare: non sempre chi si dichiarava servitore di un ideale lo era davvero, spesso il servizio diventava un mezzo servizio, talora invece si trasformava in fanatismo.

Gorrieri seppe per tutta la vita tenere fede all'impegno di spendere la propria vita come servizio, mai banalizzandolo in qualcosa di accomodato al non spendersi troppo, sempre lucidamente rifiutando di trasformare il suo ideale in una predicazione di estremismo fanatico. In tempi come quelli in cui ci tocca di vivere mi pare importante partire da questi dati, perché monumentalizzare le persone ha poco senso, se il loro ricordo non ci

serve di esempio per richiamare non solo che un orizzonte diverso da alcune miserie del nostro presente è possibile, ma anche che per uscire dalle nostre difficoltà è necessaria la pazienza del costruttore e la tenacia di chi sa che non è lecito arrendersi.

Per la libertà Gorrieri era salito
in montagna, per l'eguaglianza e per la
fratellanza avrebbe speso tutto il resto
della sua vita

Per questo mi permetto di entrare nel vivo di questa riflessione citando una frase che Gorrieri scrive nel 1945 sul periodico dei democristiani modenesi *Democrazia*: "Noi siamo decisamente rivoluzionari, ma per essere costruttivi occorre arrivare allo scopo attraverso una realistica evoluzione politica, sociale ed economica a base della quale deve stare come piattaforma necessaria una profonda educazione morale e spirituale".

Quando scrive queste parole Gorrieri è un giovane capo partigiano che si è conquistato sul campo una forte credibilità. Ha fatto parte delle bande cattoliche, ha conosciuto una dialettica politica non facile con gli uomini di diversa ispirazione politica, specialmente con i comunisti, agisce in un contesto che per quelli della sua parte non era certo facile.

Esprime però da subito quella che sarà la bussola della sua azione sociale, prima ancora che politica: bisogna non perdere coscienza che è necessario "rivoluzionare" il mondo che si è ereditato, ma se si vuole fare azione politica e non inseguire utopie o rifugiarsi in giacobinismi senza senso è necessario convincersi che bisogna costruire una evoluzione che si sviluppi su base realistiche. Questa non è però una scelta di "moderazione", ma una scelta di grande rigore, perché la si può perseguire solo fondandosi su una profonda educazione

morale e spirituale. Sarà quanto diverrà lo spirito guida del suo lungo impegno politico: ma è qualcosa che oggi andrebbe riproposto con forza se vogliamo che la gente torni a credere che la politica è qualcosa di molto diverso dalla caricatura che se ne sta facendo, purtroppo con l'attiva collaborazione di un buon numero di quelli che la praticano.

Gorrieri è stato l'ultimo grande esponente del cattolicesimo sociale, quella corrente che portò i cattolici all'attiva partecipazione alla vita pubblica non per difendere una confessione religiosa e il suo statuto nella sfera pubblica, ma per concorrere a creare una società in cui giustizia e solidarietà diventassero i pilastri della rivoluzione moderna. Libertà, eguaglianza e fratellanza erano scritte sullo stendardo della rivoluzione francese, che era stata interpretata per quasi un secolo e mezzo come una svolta anticristiana. Per la libertà Gorrieri era salito in montagna, per l'eguaglianza e per la fratellanza avrebbe speso tutto il resto della sua vita.

Ricorderò a questo punto che, ricevendo la laurea honoris causa in Sociologia all'università di Trento l'8 marzo 1999 (dunque quando ormai la sua avventura terrena volgeva al termine), dedicò la *lectio magistralis* che toccò fare in quelle occasioni al tema *Uguaglianza, una parola in disuso*. Sappiamo bene che nella sua appassionata militanza di riformatore sociale Gorrieri non ebbe mai indulgenze verso un uso retorico di quel termine, consapevole com'era che la costruzione di rapporti sociali equilibrati non si fa cominciando a vanvera, illudendosi che sia possibile aggirare con le parole i duri dati della realtà economica e sociale in cui si è immersi, promettendo palingenesi rapide da raggiungere con qualche forzatura. Basta rileggersi i suoi molteplici interventi su quei temi, ma soprattutto ricordarsi del titolo, davvero emblematico, del suo ultimo grande lavoro del 2002, *Parti eguali fra diseguali*, che – corre l'obbligo di ricordarlo – non fu esattamente raccolto da un coro di elogi, perché era una critica dura del neoliberalismo arruffato del nuovo centro-sinistra nel passaggio fra XX e XXI secolo. Oggi anche alcuni di quelli che allora lo criticarono si sono convertiti *a posteriori* a quei rilievi: anche se temo lo facciano senza accorgersi che stanno continuando, pur con qualche giro di valzer ideologico, a perpetrare la logica del parti eguali fra diseguali.

Gorrieri aveva fatto la scelta del costruttore paziente, di colui che, come scrisse in un volantino per le elezioni del 1953, voleva “continuare il lungo e difficile lavoro di riconquista cristiana delle masse lavoratrici, attraverso l'azione sociale, sindacale e cooperativistica”. Questo lavoro paziente ed appassionato, che qui ovviamente non è possibile rievocare,

lo porterà alla sua esperienza parlamentare fra il 1958 e il 1963: anni difficilissimi perché accanto al boom economico con i problemi che presentava, ci sarà tutto il travaglio della Democrazia cristiana, con il percorso per la “apertura a sinistra” che porterà la sua componente innovatrice ad un aspro scontro con una gerarchia ecclesiastica spaventata dalla secolarizzazione incipiente ed incapace, salvo eccezioni, di comprendere che senza rispondere in maniera adeguata alla sfida dello sviluppo non si sarebbe salvato il traguardo raggiunto con la stabilizzazione repubblicana.

Il Concilio Vaticano II ha indubbiamente segnato un punto di passaggio

Gorrieri non aveva complessi di inferiorità nel ritenere che la giovane cultura cattolica fosse ben attrezzata per rispondere a quella sfida, e che potesse farlo non ripetendo le litanie di formule storiche canoniche, ma accedendo ad un confronto aperto con la cultura moderna delle nuove scienze sociali ed economiche. Ricorderò qui qualche nome di personaggi che con lui operarono in varie occasioni: Beniamino Andreatta, Achille Ardigò, Osvaldo Piacentini, Luigi Pedrazzi, Romano Prodi. Nonostante questo Gorrieri si convinse precocemente che la battaglia per la trasformazione politica non si poteva vincere a Roma nelle aule parlamentari, a meno di non riuscire ad inserirsi, come scrisse agli amici modenesi, nel ristrettissimo gruppo di quelli che contavano. La svolta andava costruita dal basso, come era sempre stata sua convinzione. Per questo nel 1963 avrebbe rifiutato di ricandidarsi – sarebbe tornato, secondo la sua nota frase, “fra Secchia e Panaro” – per riprendere il lavoro di riforma del sistema da un'altra angolatura. Essa fu il regionalismo, quando si tornava a discutere di dar corso finalmente alla previsione costituzionale delle regioni, istituzioni in cui ci si aspettava di costruire quel laboratorio riformatore che era impossibile, per tante ragioni, a livello nazionale.

Anche questa fu una stagione importante della politica italiana ed oggi andrebbe ripresa e ricostruita: oggi che le regioni sono riuscite a farsi identificare in larga parte dell'opinione pubblica come palle al piede dello sviluppo del paese. Gorrieri unì su questo fronte ancora una volta molte intelligenze politiche cattoliche, come il lombardo Piero Bassetti e il trentino Bruno Kessler, ma soprattutto si batté perché nella sua terra questo esperimento potesse nascere nel miglior modo possibile. Fu allora che iniziò con maggior forza e in maniera più proficua il dialogo e il confronto con il partito



comunista emiliano, in un'ottica che la grettezza del conservatorismo nostrano bollò subito come "la repubblica conciliare", mentre fu un generoso tentativo di ritrovare quello spirito di larga coesione che aiuta nella storia a gestire in maniera adeguata i passaggi cruciali.

In anni difficili, che vanno dall'autunno caldo del 1969 (quando Gorrieri chiederà al suo partito di "abbandonare la mediazione ad ogni costo fra interessi contrastanti ed inconciliabili e che faccia una scelta precisa fra le forze in gioco", ma rifiuterà anche "l'anarco-sindacalismo"), alla fase finale del lavoro del comitato politico-scientifico regionale per la programmazione nell'autunno del 1973, maturerà in lui il primo momento di quella crisi che lo porterà a ripensare l'adeguatezza del sistema dei partiti uscito dalla svolta resistenziale rispetto al grande cambiamento sociale che stava avanzando. Sono anni complicati ed aspri, perché si assiste all'aprirsi di quella che sarà la questione fondamentale della seconda parte della vita di Gorrieri: la possibilità o meno di rinnovare la tradizione dell'impegno politico del cattolicesimo sociale nel quadro dei tempi nuovi che si vanno annunciando. Il Concilio Vaticano II ha indubbiamente segnato un punto di passaggio. Da un lato molti giovani, pur allevati nelle tradizionali filiere di formazione del mondo cattolico, non sentono più come prioritario l'impegno sul terreno tradizionale della politica: alcuni prediligono l'impegno più diretto nel dibattito ecclesiale sulla riforma della Chiesa; altri – vivendo ormai in simbiosi con le inquietudini che percorrono il mondo universitario, dove i vecchi steccati delle subculture sono caduti in disuso – spostano la loro ottica verso un radicalismo che guarda ai miti del Terzo mondo. Per Gorrieri forse la prova più dura è che tre dei "suoi" giovani, i fratelli Francesco e Filippo Cavazzuti e Luciano Guerzoni, escono dalla sinistra Dc per entrare nel dissenso, con la produzione del periodico *Note e Rassegne*. Dall'altro lato il partito

della Democrazia Cristiana sembra spostarsi decisamente sul centro-destra: dopo la brillante performance di Donat Cattin al ministero del Lavoro (quando chiude il 21 dicembre 1969 il contratto nazionale dei metalmeccanici e l'anno seguente fa approvare lo Statuto dei lavoratori), arriverà nel 1972 il governo Andreotti, che vira, sia pure momentaneamente, per un recupero del vecchio centrismo.

In una riunione del suo gruppo, a Serramazzoni nel giugno 1972, Gorrieri pone senza mezzi termini la questione sul tappeto: "La Democrazia cristiana non è il fine ultimo della nostra azione politica, ma rappresenta lo strumento di cui ci serviamo per raggiungere i nostri obiettivi di progresso civile e sociale". Obiettivi che subito specifica: "Trasformazione dell'attuale assetto in una società in cui trovino più concreta e reale attuazione i principi e i valori cristiani ed umani della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli uomini". Sullo sfondo quello che si delinea come un altro passaggio cruciale, la vicenda del referendum sulla legge che introduce il divorzio, quando un gruppo autorevole di cattolici contrasta la decisione di Amintore Fanfani, segretario del partito, di schierare la Dc a favore del voto per l'abrogazione della normativa. Gorrieri, militante disciplinato che sa cosa significhi stare in un partito anche quando non si concorda colle sue posizioni, non si schiera: ma significativamente lo farà sua moglie, che sottoscrive l'appello dei "cattolici per il no".

Ciò che è significativo non è però tanto questo fatto, quanto l'interpretazione da dare del referendum del maggio 1974: la legge è confermata dal 59,3% dei votanti (con l'87,7% di affluenza, è bene ricordarlo), cosa che significa la certificazione della fine di quella vaga immagine della "Italia cattolica" che tanto piaceva ad una certa retorica conservatrice. Da qui inizia il percorso di ripensamento della posizione che il cattolicesimo sociale deve assumere in una società che non è

più né quella del tardo Ottocento, né quella dei primi due decenni dell'era repubblicana. Ovviamente ciò porrà il tema del confronto con le altre culture che si sono poste il medesimo problema di interpretare questo passaggio storico.

Sembra a me che questo sia il tema chiave dell'ultimo trentennio di presenza pubblica di Ermanno Gorrieri. La cultura che per semplificazione definirò "progressista" aveva allora in Italia quattro anime. Di quella cattolica, che costituisce il campo da cui muove il leader modenese, si è in parte già detto. Dirimpettaia è la posizione del partito comunista, che non è ormai più quello togliattiano. Berlinguer ha già lanciato, dopo i tragici fatti cileni, lo slogan del "compromesso storico", ma assai più di questo passaggio conta qui la prassi di governo del Pci nell'area emiliano-romagnola, che è già orientata ad una dialettica positiva con tutte le forze in campo. Abbiamo poi il versante socialista, che dopo l'elezione a segretario del Psi di Bettino Craxi nel 1976 ha ricominciato a muoversi e punterà anch'esso a proporsi come il punto di coagulo del nuovo progressismo italiano. Infine c'è quello che potremmo chiamare l'arcipelago laico-radicalista, che è più una tradizione culturale che un movimento politico, ma che sta guadagnando spazi ed importanza soprattutto per le vicende del mondo dell'editoria (prima la direzione di Piero Ottone al *Corriere* dal 1972 al 1977, poi la fondazione di *Repubblica* da parte di Eugenio Scalfari nel 1976).

È un momento fortemente creativo della politica italiana, e sembra che – pur in una accesa dialettica – ci siano gli spazi per affrontare di petto il problema dell'adeguamento del nostro sistema politico alle trasformazioni che sono in atto. Il clima di dialogo fra le forze politiche è rilanciato dal trentennale della nostra fase costituente, e sembra che esista uno spazio per gli intellettuali impegnati nel recupero della memoria storica di quella fase di grandi intese (impropriamente chiamate, mi sia consentito dirlo, "compromesso costituente"). Gorrieri, che lavora nella formazione politico culturale denominata "Lega democratica nazionale", rafforza qui alcune collaborazioni con questi intellettuali, fra cui ricorderò per tutti Pietro Scoppola e Roberto Ruffilli.

Quella prospettiva di nuova grande intesa neo-costituente sarà troncata di fatto dal rapimento e poi dall'assassinio di Aldo Moro, l'uomo che, anche a detta di Gorrieri, doveva essere il tessitore delle basi di questo passaggio. Non ci si rende immediatamente conto di questa congiuntura, perché anzi, per un certo periodo, sembra che il cambio di clima possa sopravvivere e fare qualche passo avanti. Al vertice della Dc, dopo la conclusione della fase rifondativa di Zaccagnini, arriverà

Ciriaco De Mita, che nel 1982 apre il partito agli "esterni": agli Andreatta, ai Prodi, ai Ruffilli. Si potrà tornare a ragionare di riforma del welfare (un passaggio essenziale per governare una transizione, varrebbe la pena di ricordarlo): Gorrieri presiede una commissione per lo studio dei problemi della famiglia, che produrrà nel febbraio 1983 un famoso rapporto. Sempre a testimonianza di questo clima, nello stesso anno si varerà una nuova commissione bicamerale per le riforme, purtroppo inconcludente, mentre, su suggerimento di Giuliano Amato, il governo Craxi affiderà a Gorrieri una commissione d'indagine sul problema della povertà in Italia.

Diventa sempre più chiaro che è finita
l'unità politica dei cattolici e che dunque
la Dc entrerà inevitabilmente in crisi

In realtà la fase che stiamo descrivendo è ambigua, e le lotte interne per l'egemonia politica fra molti spezzoni delle classi dirigenti dei partiti impediscono che i dibattiti sulle riforme necessarie producano azioni incisive di intervento nei vari settori. In questo turbinio di eventi, nel 1987 Gorrieri correrà persino l'avventura di essere, per un pugno di giorni, ministro del Lavoro in un governo Fanfani che non otterrà la fiducia. Inevitabilmente per l'uomo politico modenese e per i suoi compagni di avventura si pone allora il problema di trarre una lezione dall'evolversi della situazione: nel 1987 Pietro Scoppola pubblica sulla rivista della "Lega Democratica" le sue *Nove tesi sull'alternanza*, in cui pone il problema del "ruolo dei cattolici democratici anche fuori della Dc".

Si arriva così alla questione cruciale di ciò che io chiamo la costruzione dell'alleanza progressista, tema storico della nostra vicenda politica: ma in una fase in cui diventa sempre più chiaro che è finita l'unità politica dei cattolici e che dunque la Dc entrerà inevitabilmente in crisi. Il tema fondamentale diverrà sempre più, anche se non è mai stato esplicitato nei termini che ora esporrò, quanto la questione del progressismo possa essere lasciata in mano all'egemonia sempre crescente del suo versante laico-radicalista, che cerca di imporre la sua cultura come misura dell'essere "di sinistra". In una significativa intervista del 1990 Gorrieri dichiarerà: "Se io ho un rammarico è che il Pci non è abbastanza di sinistra: da quando tenta di resistere al declino va alla ricerca di movimenti radicali e radicaleggianti".

Per la verità questa era una piega culturale che stava, in varie forme, conquistando molte componenti, anche cattoliche. Non posso qui ripercorrere gli eventi tumultuosi che si susseguono in quegli anni. Gorrieri tenta (vorrei dire sperando con-

tro ogni speranza) di aiutare una ricomposizione del sistema politico con la formazione, come dirà in un convegno a Roma nell'aprile del 1993, di "un'area tendenzialmente progressista" dove si possano "coniugare le esigenze dell'efficienza con quelle dell'equità sociale". Come si vede non ha abbandonato le sue due stelle polari.

La strada però per arrivare a quella meta si capisce che sarà lunga e tortuosa. Certo il politico modenese è un combattente: per cui, come dirà ad un altro convegno nel maggio, "l'importante è non rassegnarsi al declino". Non è semplice, con la componente del cattolicesimo progressista che si divide in molti rivoli, mentre lui non rinuncia del tutto al tentativo di salvare l'esperienza della "democrazia cristiana", proponendo alla assemblea programmatica del partito, il 23 luglio 1993, di fondare "un nuovo partito di ispirazione cristiana interpretata come impegno a favore delle persone, dei ceti, dei popoli svantaggiati, e che in coerenza con questa scelta di fondo partecipi alla costruzione di uno schieramento progressista".

Ciò che aveva portato eguaglianza e promozione del benessere ora rischiava di destrutturare la società in una giungla di diseguaglianze e di nuove contrapposizioni

È un invito a tornare alle origini della sua battaglia politica, a quegli ideali che la "sinistra giovane" che aveva fatto capo in misura diversa alla leadership di Giuseppe Dossetti aveva cercato di far diventare le ragioni cardine del partito. Ormai però si è fuori tempo massimo, e il vecchio partito non ha né le forze, né la cultura, né il personale politico per rifondarsi. Col senno di poi dobbiamo dire: né di rifondarsi a sinistra, né di rifondarsi a destra.

Per Gorrieri ovviamente il campo in cui confluire è comunque il primo. Fra settembre ed ottobre fonda il movimento dei cristiano-sociali, che vuole porsi sin da subito come una componente del polo progressista: ci si rivolgerà "al mondo di ispirazione cristiana impegnato nel sociale", per confluire in un polo che unisca "la liberal-democrazia, il riformismo socialista, il cattolicesimo democratico, l'ambientalismo non fondamentalista". E' il sogno di quella fase politica, un sogno che durerà a lungo, ma che sconterà il problema di unire, se mi è consentito dirlo, ambiti e culture in crisi, nessuna capace di egemonia per indurre se stessa e le altre ad un ripensamento radicale.

Nella tornata elettorale del 1994 lo spappolamento del sistema politico italiano emergerà con chiarezza. Gorrieri è ormai un personaggio accreditato di notevole spessore perché ha dimo-

strato coi suoi studi, contenuti sia in importanti libri che in una serie di interventi sulla stampa, di avere percepito con lucidità il travaglio fondamentale di una società che affronta una transizione epocale allora forse ancora agli albori: quel travaglio era il venir meno delle tradizionali reti di connessione del sistema sociale, fenomeno che portava ad una distorsione del significato delle antiche conquiste. Se posso semplificare, ciò che aveva portato eguaglianza e promozione del benessere ora rischiava di destrutturare la società in una giungla di diseguaglianze e di nuove contrapposizioni fra le sue varie componenti. Non si intravedeva una capacità di risposta fondata tanto sul coraggio dell'analisi intellettuale non di maniera, quanto sulla pazienza del costruttore di stabilità e di integrazioni sociali. Nel febbraio 1995, parlando all'assemblea del suo movimento, Gorrieri non si limiterà ad attaccare quello che con Berlusconi gli appare un trionfo del plebiscitarismo che annega tutto in un confuso rapporto tra capo e popolo, ma esprimerà un severo giudizio anche sul Pds, che rischiava di "uscire dal comunismo" per le strade o del "radicalismo individualista" o dell'"estremismo utopico", mentre "stenta[va] ad emergere un ancoraggio per la mediazione razionale".

In fondo nei suoi ultimi anni di impegno, resi difficili dalle condizioni di salute della moglie, è il disagio per questa debolezza culturale nella ricerca dell'ancoraggio per la mediazione razionale ciò che sembra lo tormenti più di tutto. Ancora una volta non vorrà far mancare il suo contributo per superare questa impasse, e mi pare molto significativo tornare a richiamare due opere fondamentali: la sua critica al neoliberalismo (mi permetterei di aggiungere "neoliberalismo all'italiana"), che trova forma nel suo volume del 2002 *Parti eguali fra diseguali*, che esce, come di consueto, dal Mulino; e, pur pubblicato postumo, sempre presso lo stesso editore il suo *Ritorno a Montefiorino*, che non a caso è la riproposizione di una lettura non irenica, ma non perciò divisiva, dell'origine della nostra Repubblica nella esperienza della Resistenza.

In fondo la grande battaglia di colui che è stato forse l'ultimo vero cattolico sociale, tale rimasto sino alla fine, potrebbe essere raccolta emblematicamente in due elementi: nel rigore di chi aveva coniugato una vita personale integerrima dedicata al servizio degli altri, e nella passione di chi aveva sempre creduto che non si è utili agli altri se non attraverso un impegno che non può mai essere disgiunto dalla tensione per capire razionalmente il mondo e la storia con cui ci si confronta. Questa è la lezione che Ermanno Gorrieri consegna a tutti coloro per i quali, quale che sia la parte in cui intendono impegnarsi, politica significa servizio a quella società che poi trova forma nella città degli uomini.

Max Weber

L'Italia refrattaria

>>>> Paolo Bellinazzi

Se c'è una nazione che si è dimostrata refrattaria all'assunzione delle teorie weberiane sullo Stato e sulla società, questa è l'Italia. Prendiamo un concetto a caso del grande sociologo tedesco: quello dello Stato moderno, reso capace di operare secondo un «principio di razionalità» quanto ai «fini», ai «mezzi» ed «agli effetti» dal «diritto formale razionale». Su questa rivista Luigi Capogrossi ha affermato giustamente che ad un certo punto della storia del nostro paese alcuni di siffatti elementi costitutivi della modernità delineati da Weber hanno iniziato a perdere valore e forza propulsiva. Questo processo, a sua detta, avrebbe investito in Italia tutti gli ordinamenti, sino a mettere in dubbio la possibilità di considerarci adeguati a quella che è la corrente idea di sviluppo. Mi chiedo con lui se tali elementi di razionalità siano mai stati in voga nella nostra nazione. Non credo si possa dimenticare che l'Italia fin dal secondo dopoguerra è stata governata da un partito confessionale, la Democrazia cristiana, la cui ideologia era informata ai principi del cattolicesimo e la cui linea di condotta era dettata non di rado da uno Stato come il Vaticano, i cui fini ed i cui mezzi non si potevano certo definire razionali nel senso abituale della parola.

Non parliamo poi degli effetti di questa ideologia. Capogrossi limita generosamente questi effetti negativi al periodo in cui un simile partito ebbe quale cardine delle sue azioni la «visione palinogenetica» del dossettismo. La domanda da porsi, però, è fino a che punto abbia condizionato la capacità delle forze politiche di governare l'Italia razionalmente avere al proprio interno una compagine ideologica che agiva come uno Stato nello Stato in base alla propria dogmatica. E questo non solo negli ultimi anni della prima Repubblica (quando i socialisti si presero delle responsabilità in questo senso, prima con Nenni e poi con Craxi), ma anche molto prima, quando la Dc strinse delle alleanze con altre forze politiche disposte a collaborare: dai liberali ai repubblicani ai fascisti. Si pensi a vicende come quella del governo Tambroni, o quella dell'approvazione del divorzio e della legge sull'aborto. Si pensi all'agonia dell'ultimo governo Prodi, contestato in tutto per tutto da quella corrente del Pd che si

rifaceva ai principi del cattolicesimo sulla fecondazione assistita e sull'uso delle cellule staminali, e non si avranno molti dubbi sulla risposta da dare.

Per elencare tutti gli episodi in cui gli ex-democristiani, che pure stavano al governo, misero i bastoni tra le ruote a riforme che non profumassero di incenso ci vorrebbe non un articolo, ma una enciclopedia Treccani. Non sembra di poter dire che questo indirizzo politico abbia mai avuto una idea di Stato e di governo intesi in senso weberiano, alla stregua di un punto alto della politica come «vocazione». I fini e la razionalità c'erano. Per carità, nessuno vuole negare che il pensiero cattolico abbia fini e razionalità in abbondanza. C'erano pure le «vocazioni». Ma si trattava di vocazioni, di fini e di una razionalità che prima di realizzarsi sulla terra dovevano «passare per il cielo», con grave compromissione della loro possibilità di realizzarsi razionalmente «quaggiù da noi».

Max Weber aveva avuto da tenzonare
con i «socialisti della cattedra»

Non parliamo, poi, dell'opposizione, che fin dalla nascita della Repubblica era monopolizzata dal Partito comunista e dal Partito socialista di Nenni, che dopo essersi fatto strappare la maggior parte dei consensi elettorali da Togliatti greggiava con il suo alleato-rivale in forme sempre più esasperate di massimalismo. Qui la teologia «politica» nel senso schmittiano della parola regnava incontrastata, o meglio contrastata solo dal fatto che i tentativi nenniani di «andare a sinistra» erano via via superati da analoghi tentativi togliattiani di scavalcare il Psi in quella direzione, nel tentativo inane di raggiungere la sinistra democristiana, che con il suo cattolicesimo aveva già scavalcato a priori tutti quanti.

Max Weber aveva avuto da tenzonare con i «socialisti della cattedra», che già allora si distinguevano per gli empiti mistici che li spingevano alla lotta politica. I socialisti italiani ebbero da duellare con i comunisti ed i cattolici *ex cathedra*, purtroppo «senza Weber»: nel senso che si trovarono a combattere avversari politici che parlavano dall'alto della sedia

gestatoria su cui erano comodamente assisi, senza che ci fosse nessuno in grado di farli scendere rispondendo alle loro sparate teologiche con un paio di battute a carattere laico di quelle in cui Weber era un maestro imbattibile. Non c'erano allora, nella classe dirigente italiana - che pure poteva vantare nelle sue file la presenza di uomini di altissimo valore - personalità dotate di una cultura fermamente ed autenticamente laica e liberal-democratica, salvo che nel campo dei repubblicani e dei liberali malagodiani, che però contavano poco.

Del resto questo era lo spirito del tempo e dei tempi. Poco aveva potuto fare Weber contro la marea montante del nazismo, che già nella sua epoca, in Germania, «scaldava i motori» nell'ambito dei partiti cattolici allora in essere; poco poterono fare i socialisti in Italia contro la marea montante dei comunisti e dei democristiani di base. I risultati di questa impotenza si videro poi da quello che accadde negli anni successivi, ai tempi del terrorismo, di tangentopoli e della caduta della prima Repubblica. Weber si scaglia contro i «profeti della cattedra», i docenti suoi colleghi che intendono la loro professione non come se fosse una «scienza», ma come se fosse una occasione per indottrinare i loro allievi. Chiunque ha presenziato a una lezione dei nostri docenti di lettere e storia in una scuola di qualsiasi ordine e grado - specie negli anni settanta, quando lo scopo dell'insegnamento era «fare la rivoluzione» e indurre a farla - ha già capito quale era la situazione in cui si muoveva Weber nel 1919, anno in cui il paese aveva appena perso la guerra e si preparava il trapasso tempestoso dalla monarchia alla repubblica. Le aule dell'università, continua il grande sociologo tedesco, non sono il luogo in cui devono parlare i «capi» o i demagoghi di un partito politico, ma il luogo dove devono parlare i «docenti» o i «maestri» di pensiero. La scienza non deve trasmettere dei valori, ma essere «avalutativa».

Weber avverte che in quegli anni e nella sua epoca sono ormai naufragate tutte le illusioni che la scienza fosse un mezzo sicuro per raggiungere il «vero essere», la «vera natura», la «vera arte», il «vero dio». Chi potrebbe dire in un momento storico come quello che la Germania stava vivendo, dal punto di vista rigorosamente «scientifico», se fosse più valida la cultura tedesca o quella del paese d'oltre Reno? Evidentemente nessuno. Il professore deve obbedire al suo «dannato dovere» di seguire la sua «vocazione» politica nelle strade e nelle piazze, dove ha davanti delle persone che gli possono rispondere per le rime: non in una aula universitaria, dove gli studenti possono soltanto ascoltare e prendere appunti. La scienza deve contribuire a quel «disincantamento del mondo»

a cui ci ha avviato la modernità, non ad «incantare» le persone. La differenza tra il credente ed il professore universitario deve essere che il primo riconosce la validità dei «presupposti» cristiani (tra i quali il miracolo e la rivelazione), il secondo non li riconosce. Anche se è difficile creare una scienza completamente «priva di presupposti», bisogna crearla e sforzarsi di crearla. I metodi sono quelli della ricerca empirica e dell'esperimento scientifico. Già nel suo capolavoro del 1904-1905, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Weber aveva sostenuto che il luteranesimo, pur dimostrandosi una religione avanzata rispetto al cattolicesimo, era da considerarsi arretrato rispetto al calvinismo che aveva guidato lo sviluppo economico dei paesi anglosassoni. La condizione inferiore ed arcaica rispetto ad essi della Germania era la prova provata della validità delle sue conclusioni.

La lotta politica si atteggia a un contrasto
tra dei, in cui è impossibile decidere in
maniera assoluta e definitiva quali siano le
divinità buone e quali le divinità malvage

Figuriamoci che cosa gli sarebbe capitato se avesse avuto a che fare con personalità come Giorgio La Pira, il cui unico obiettivo era «incantare» il mondo facendo perno sulla sua «vocazione» e sui suoi «valori». Molto probabilmente non sarebbe mai uscito dall'esaurimento nervoso da cui era stato colpito nel 1903 a causa dell'intensità con cui si dedicava agli studi: o forse sarebbe subito entrato in un altro e finito per sempre in manicomio. Qualcosa di analogo, se non di peggio, gli sarebbe toccato in sorte se avesse avuto da combattere con i vari Mario Capanna dell'epoca novecentesca che noi abbiamo faticosamente attraversato, il cui scopo era stabilizzare quale fosse il «vero essere», la «vera natura» ed il «vero dio» nella storia e nella politica.

C'è un altro motivo, conclude Weber, per cui conviene non dare alla scienza l'aspetto di un intervento «pratico» nella vita politica: una simile impostazione ed impresa sono sostanzialmente assurde, in quanto tra i diversi valori che presiedono l'ordinamento del mondo il contrasto è inconciliabile. La lotta politica si atteggia a un contrasto tra dei, in cui è impossibile decidere in maniera assoluta e definitiva quali siano le divinità buone e quali le divinità malvage: «Dipende dal proprio atteggiamento rispetto al fine ultimo decidere quale delle due divinità sia il diavolo o sia dio e per quale delle due divinità propendere». Se la scienza ci insegnerà i metodi di pensare, gli strumenti per distin-

guere e la preparazione allo scopo che vogliamo raggiungere, avrà già conseguito un importante obiettivo.

In Italia Weber incontra Gentile e con lui quell'Antonio Gramsci che secondo le più recenti ricerche filosofiche è stato uno dei suoi allievi più fedeli e più misconosciuti

Sebbene le ultime pagine del suo saggio sulla «scienza come professione» si rivolgano direttamente a Gyorgy Lukacs (uno dei suoi allievi più stimati ed intelligenti, che però di lì a due anni sarebbe diventato l'ideologo più importante di Lenin), non è un caso che egli qui si accommiati ironicamente da quelle forze politiche, che in Germania si erano prese il gusto di sostituire la politica con una specie di «cappella privata, arredandola come per gioco con immagini sacre di tutti i paesi». Il suo discorso era rivolto a quei circoli culturali quasi-religiosi, particolarmente di matrice cattolica, da cui sarebbe scaturito un personaggio come Carl Schmitt - il suo

saggio sulla «sovranità» a carattere «teologico politico» è del '22 - che era destinato a diventare, di lì a pochi anni, il più fecondo ideologo di Hitler.

Non è un caso che il bersaglio polemico preferito di questi due intellettuali di estrema sinistra e di estrema destra sia stato - in occasioni diverse e con il massimo rispetto, ma con una quasi strabiliante identità di vedute - proprio Weber. Il primo lo accusa (in *Storia e coscienza di classe*, che è ugualmente del '22) di avere concepito un concetto di Stato scisso dalla realtà, facendosi sfuggire con il suo riferimento alle «norme astratte, basate sul calcolo razionale, che regolano il suo funzionamento», quella che era l'essenza, la cosa in sé, di tale Stato. Il secondo gli rimprovera, in un suo lavoro del 1950, di aver reso problematica, col suo concetto di «legalità» desunto da Kelsen, la «legittimità» della «volontà plebiscitaria popolare», rimanendo nella sua analisi alla superficie delle cose.

Insomma, tutti e due gli ideologi lo mettono sotto processo per non aver penetrato quella sostanza politico-sociale delle istituzioni che sia per i comunisti che per i nazisti era quella

>>> **Quis vigilat vigilantes?** Che cosa era scritto nella relazione consegnata nel 2009 dal generale dei carabinieri Mario Mori al sindaco Gianni Alemanno, che non appena eletto lo aveva incaricato di indagare sul corpo dei vigili urbani di Roma? Come mai l'opposizione in Campidoglio non chiese che fosse resa pubblica, né di prenderne visione direttamente? E comunque, in una città e in quartieri che i vigili certamente non li vedono tutti i giorni, non ne fece l'argomento di una battaglia politica neppure di bandiera? Come mai i sindacati dei dipendenti del Comune di Roma (come di altre amministrazioni locali) hanno potuto rivendicare e ottenere integrazioni salariali a titolo di "indennità di effettiva presenza", "indennità per servizio esterno" o per "turno serale (speciale per i vigili) a partire dalle ore 16"? Le camere del lavoro cittadine e i sindacati nazionali

hanno sostenuto queste rivendicazioni? E che cosa hanno detto e fatto quando sono state informate che queste "conquiste" erano state "strappate" alle varie amministrazioni? E i partiti locali e nazionali, in varia misura e natura così all'ascolto e in sintonia con il "mondo del lavoro", quando anche ne siano venuti a conoscenza, che cosa hanno detto e fatto, magari nei consigli comunali? Perché i comuni mortali ne hanno saputo qualcosa solo quando il ministero dell'Economia ha impugnato la legittimità della spesa che ne è derivata per le casse pubbliche? E come mai su tutte queste vicende i giornali cittadini e nazionali, nelle loro cronache romane che negli scorsi mesi abbiamo visto scatenate sulla Panda rossa del sindaco Marino, in questi anni non hanno cercato di sapere di più di quella relazione e non hanno dato notizia di quanto (pur pubblico, perché

quegli accordi sono tali) amministrazione, sindacati e partiti hanno voluto tenere riservato?

Queste domande torna a porsi chi ha potuto leggere, sulla Stampa di domenica 4 gennaio, l'articolo di Vladimiro Zagrebelsky che invita a non farsi troppe illusioni circa la praticabilità e l'efficacia delle azioni penali (e anche delle sanzioni) comminate sulla base delle risultanze delle più varie indagini amministrative, "quando il fenomeno dell'illegalità e dell'infedeltà è massiccio, strutturale". Sicché non resterebbe che "ripetere quanto da tanti già detto: non c'è salvezza senza etica pubblica, senso civico, senso del servizio pubblico". Ma se la nostra democrazia non può contare sui partiti, sui sindacati e sui media, dovrà (continuare a) contare - e fino a quando? - sui magistrati, la contabilità nazionale e le forze dell'ordine (a parte i vigili dell'Urbe)? (Celestino Spada, mondoperaio.net, gennaio 2015)

verità dell'essere che per loro era un obiettivo da raggiungere ed invece per Weber non era neanche da contemplare. Chi vuol vedere un *remake* di quel dibattito si rilegga le battute dello scontro verbale che si svolse in Italia tra Pietro Ingrao e Norberto Bobbio ai tempi dello sfortunato tentativo craxiano di «governare il cambiamento» attraverso la «grande riforma»: il primo che fu una reincarnazione riuscita di Lukacs e Schmitt nello stesso tempo, il secondo che avrebbe potuto reincarnare benissimo Weber, ma non ci riuscì o forse non lo volle veramente.

In Italia Weber incontra Gentile e con lui quell'Antonio Gramsci che secondo le più recenti ricerche filosofiche è stato uno dei suoi allievi più fedeli e più misconosciuti. Non ci poteva essere, per l'inventore della sociologia moderna, un incontro più disgraziato. Come le analisi di Giuseppe Bedeschi e di Luciano Pellicani (nonché quelle più recenti di Diego Fusaro, e, se vogliamo, le mie) hanno dimostrato in maniera inoppugnabile, il fondatore dell'*Ordine nuovo* aveva un concetto di prassi, di volontà, di partito, di filosofia, che era pari pari quello dell'ideologo di Mussolini: ovvero tutto il contrario di quello che pensava Weber su tutti questi temi, nonché sulla razionalità scientifica che avrebbe dovuto guidare lo Stato a dei fini prestabiliti.

Il fatto che alla catarsi comunista di Lukacs si fosse sostituita la catarsi nazista di Schmitt ha giovato alla diffusione delle sue idee in Germania tanto poco quanto poco il subentrare della mistica fascista alla mistica di Lazzari, Labriola e Lelio Basso ha avuto effetti positivi per la pubblicazione delle sue opere nel nostro paese. Come ebbe a dire Terracini ai suoi tempi, nella redazione di *Ordine nuovo* «non c'era uno di noi che non fosse un gentiliano». La società trascendentale di Gentile aleggiava talmente nelle teste dei comunisti che l'unica cosa che avevano appreso Gramsci e Lukacs da Weber era che il capo del partito doveva essere «carismatico». Che poi questo carisma fosse quello di Lenin o di Mussolini, o addirittura di Hitler, poco importava. Tra gli attuali intellettuali del Pd si è aperta una nobile gara tra chi elogia di più e meglio nei suoi scritti non solo Gentile, ma anche Carl Schmitt. Alla *Politische theologie* si è sostituita, qui da noi, la teologia politica di un Luciano Canfora che elogia Stalin ed altri autocrati «greci», un giorno sì ed uno no, sulle pagine del *Corriere della Sera*. Ancora, nella sua introduzione al *Lavoro intellettuale come professione*, Massimo Cacciari, uno dei massimi ideologi dei moderni post-comunisti, accusa Weber di essere stato un formalista.

Nell'articolo di Capogrossi, a cui ho alluso all'inizio si osserva giustamente che in Italia alla cultura craxiana del «fare» è subentrata la cultura della «virtù». Questa si è sostituita, nei programmi dei partiti di opposizione, alle ideologie comunista e fascista ormai da tempo crollate, diventando il mito ed il collante di quell'attesa palingenetica che si esprime nell'idea di una nuova partenza: l'inizio della seconda Repubblica. Egli annota, inoltre, che al posto della tradizionale divisione dei poteri dello Stato si è sostituito, a seguito della colpevole latitanza del potere politico, quello esclusivo dei giudici. Ciò che ne è conseguito è stato un ordine politico-sociale che si contraddistingueva non per l'azione riformatrice dei governi e per il fare, ma per l'impedire di «fare» il «male», che caratterizza per natura un organismo giudiziario.

Il «morto ordine burocratico» di cui parlava Weber è il risultato delle riforme di questi anni

Lo si vide bene anche nell'azione che lo Stato condusse contro il terrorismo, che fu pertanto esclusivamente penale, e non un'azione volta a modificare le cause ideologiche e reali che il terrorismo avevano prodotto. Tuttavia, prosegue pertinentemente Capogrossi, nessuna trasformazione incisiva della società è stata mai portata a termine con la mera applicazione della legge penale. Ma, mi chiedo, la lotta contro il terrorismo non si configurò sempre come una «lotta» weberiana tra «divinità», ognuna con la sua diversa «visione del mondo»? Da una parte c'erano i democristiani che il capitalismo lo avevano accettato, ma da esso volevano uscire perché non soddisfaceva i loro scrupoli di cattolici; dall'altra c'erano i comunisti, che del pari il sistema capitalistico l'avevano accettato, ma da esso volevano uscire perché non rispondeva alle loro esigenze morali; dall'altra ancora c'erano i terroristi, che contestavano il capitalismo, e volevano uscire da esso con la furia che si addice agli spiriti religiosi. Non sarebbe stato opportuno che le forze laiche controproponessero alla pura azione militare alternative ideali e dettate dalla ragione? L'unico tentativo effettuale di «ragionare» fu quello di Bettino Craxi, al momento in cui voleva trattare con i terroristi per salvare la vita di Moro. Ma fu censurato e sbeffeggiato da comunisti e da democristiani perché poco virtuoso. E la lotta ventennale contro Berlusconi non fu fatta sempre in nome della virtù, quando si sarebbe dovuto capire che quest'uomo raccoglieva milioni di voti da un elettorato che lo eleggeva a capo del governo non necessariamente solo perché tale popolo era formato da satiri assatanati alla ricerca di donne giovani e compiacenti?



Dal «fare», conclude Capogrossi, si è passati al «non fare», per paura di «fare male» e di essere inquisiti e condannati. E dal non fare al semplice e desolante esclusivo «dire». Ma quello che è più grave è il carattere di fondo delle nuove ondate legislative, ispirate anch'esse al perseguimento della «virtù». Perché il disciplinamento della macchina pubblica dominato dall'ossessione del «peccato» si è sostanziato in una legislazione non direttamente mirata al funzionamento-tipo dell'ordinamento, lasciando spazi repressivi per le eventuali disfunzioni: ma ispirata al criterio che tutti gli amministratori sono potenzialmente dei «peccatori», e quindi che il fine primario è distogliere i peccatori potenziali dal fare il male. Vincoli su vincoli si sono accumulati contro i propri amministratori e la propria burocrazia e contro la società.

Il «morto ordine burocratico» di cui parlava Weber è il risultato delle riforme di questi anni, che rendendo ingovernabile il paese contribuiscono a togliere potere effettivo di intervento al governo ed allo stesso Parlamento. Su tutto plana il sempre più temuto potere giudiziario. Speriamo che dal dire, sotto la spinta imperante della crisi economica, non si torni a passare al «fare»: ma non al «fare» liberaldemocratico di uomini come Bettino Craxi, bensì al «fare» teologico-politico di comunisti e nazi-fascisti o al «fare» di Beppe Grillo, che è tutt'altro che fuori gioco, ed al «fare» (nonché al «dire», se non al «pensare») di tali indirizzi politico-filosofici rassomiglia non poco. Robespierre diceva: «*La vertu ou la terreur!*». La frase è già risuonata in Italia e non è escluso che torni a farsi sentire nelle aule del Parlamento e fuori, nelle piazze.

>>>> saggi e dibattiti

I festival cinematografici

Se quantità non fa qualità

>>>> Simone Emiliani

Nel giro di due mesi si sono svolti sia la 71° Mostra d'arte cinematografica di Venezia sia il 9° Festival internazionale di Roma. La prima anomalia, tutta italiana, è quella di due grandi kermesse cinematografiche che si sono svolte a questa distanza ravvicinata: a cui si aggiunge il Torino Film Festival, che si è svolto dal 21 al 29 novembre. Il problema non è solo di quest'anno ma va avanti già da un po' di tempo. È chiaro che a questa poca distanza di tempo i due eventi vanno a scontrarsi su molti titoli in uscita in questo periodo, dai film italiani alle anteprime statunitensi. Cosa che non accade né al Festival di Cannes, in programma a maggio, né a quello di Berlino, che si svolge tra la prima e la seconda settimana di febbraio.

Si è rimproverato al Festival di Venezia di non aver portato al Lido pellicole attese come l'ultimo film di Paul Thomas Anderson *Inherent Vice*, che uscirà in Italia come *Vizio di forma*, e *Gone Girl* di David Fincher (in Italia *L'amore bugiardo*), quest'ultimo invece presente al Festival di Roma ma senza la presenza del regista e del cast (Ben Affleck e Rosamund Pike). Al tempo stesso invece coloro che si sono schierati dalla parte del Festival di Venezia hanno voluto sottolineare il lavoro di ricerca presente nella competizione ufficiale e l'alta qualità dei film italiani presenti in concorso: *Il giovane favoloso* di Mario Martone, *Anime nere* di Francesco Munzi e *Hungry Hearts* di Saverio Costanzo. Questo dato è certamente incontestabile. Al tempo stesso però anche a Roma si sono visti dei buonissimi film italiani a cominciare da *Tre tocchi* di Marco Risi fino alla rivelazione *Fino a qui tutto bene* del pisano Roan Johnson, una sorta di "eccezbombo toscano" con al centro cinque ex-studenti universitari che stanno per lasciare la casa dove hanno vissuto per diversi anni.

Basta la qualità dei film per fare un festival di livello? È utile, ma non basta. Serve anche il rapporto dell'evento col territorio e la risposta del pubblico. E al di là dei numeri di facciata dati alla fine del Festival di Venezia, quest'anno il Lido era sempre più vuoto e desolato, mentre a Roma invece ci sono state presenze intermittenti con qualche innalzamento nel fine settimana,

quando l'Auditorium è stato preso d'assalto da giovanissimi fan per l'anteprima di *#ScrivimiAncora* con la presenza di due giovanissime star, Sam Claflin e Lily Collins.

Partiamo dal livello dei film. La terza edizione diretta da Alberto Barbera ha mostrato una qualità a dir poco altalenante. All'ottimo livello della delegazione italiana vanno aggiunti il viscerale e contestatissimo *Pasolini* di Abel Ferrara, la follia antimilitarista di *Fires on the Plain* del giapponese Shinya Tsukamoto, il cinema vecchia maniera ma ancora d'impatto del russo Andrei Konchalovsky (che con *The Postman's White Nights* ha vinto il Leone d'argento), la fisicità dirompente di *Le dernier coup de marteau* di Alix Delaporte, a cui si può aggiungere anche il documentario sullo sterminio indonesiano *The Look of Silence* di Joshua Oppenheimer. E due film inclusi nella sezione Orizzonti potevano essere tranquillamente in gara: *Jackie & Ryan* di Ami Canaan Mann (probabilmente il miglior film di Venezia) e il coreano *Hill of Freedom* di Hong Sang-soo.

Ma ricordare soltanto 8 film sui 20 del concorso non è un dato incoraggiante. Soprattutto per la tradizione che dovrebbe avere Venezia. Senza dire che il vincitore del Leone d'oro di quest'anno, *A Pigeon Sat on a Branch Reflecting on Existence* dello svedese Roy Andersson di improponibile non ha soltanto il





titolo ma è un cinema già vecchio 30 anni fa che si diverte con quadretti grotteschi di dubbio gusto. La critica allineata però ha gridato al capolavoro. Beati loro.

Roma è invece un altro caso. Se Alberto Barbera ha potuto lavorare a Venezia con il totale appoggio del presidente della Biennale Paolo Baratta, non si può dire la stessa cosa di Marco Müller a Roma, già osteggiato sin dal suo insediamento nel 2012 e ora a fine mandato. Eppure, come osserva giustamente Raffaele Meale su www.quinlan.it, il suo interludio è stato visto “con sospetto da chi gestisce la res publica capitolina fin dall’investitura, ricevuta nel 2012 da Gianni Alemanno e Renata Polverini”. Aggiunge Meale: “Prima che si incappi nell’errore di leggere in questo un’opposizione politica e ideologica, è giusto ricordare come il festival mülleriano si sia smarrito da subito, con facilità, dagli schematismi piuttosto becchi del centro-destra romano, per muoversi in libertà in direzione di una kermesse che rinunciava almeno in parte al tappeto rosso per star non sempre di primaria importanza a fa-

vore invece di una selezione più ricca, in grado di coniugare l’intrattenimento con la ricerca, il cinema ‘popolare’ e l’avanguardia, il documentario e la finzione”.

Tre festival attaccati sono troppi ma le
soluzioni sembrano lontane

Eppure, nel caos generale, quest’anno Roma è riuscita in parte a unire quelli che sono gli ingredienti fondamentale di un ottimo festival: la sperimentazione, la scoperta e lo spettacolo. Se l’anno scorso la sintesi più felice era rappresentato dall’unione di eventi come la passerella per *Hunger Games* e la serata in onore del regista russo scomparso Aleksej Jurevič German, quest’anno invece si è danzato tra il sempre più sorprendente Aleksej Fedorchenko di *Angels of Revolution* e la rivelazione indiana di *Haider* di Vishal Bhardwaj, fino alla potente serie tv *The Knick* di Stebven Soderbergh per passare alle presenze di star come Kevin Costner, Richard Gere, le

masterclass con Tomas Milian e il film di chiusura di Ficarra e Picone, *Andiamo a quel paese*, bollato dalla stampa tradizionale come l'ennesima provocazione mentre in realtà è un felice esempio di "cinema di parola" del duo comico siciliano che da una parte guarda alle lezioni di Camillo Mastrocinque e Mario Mattoli con Totò, dall'altra al grottesco di Luciano Salce, dall'altro ancora alla Sicilia di Pietro Germi.

Tre festival attaccati sono troppi ma le soluzioni sembrano lontane. Certo che un Festival di Venezia così ha un futuro sempre più incerto, malgrado l'ottimo giudizio del *Corriere della Sera* e di *Repubblica* che invece hanno ignorato e attaccato il Festival di Roma. Al di là del valore diseguale dei film, del numero minore di star rispetto a quello che un festival come Venezia richiederebbe e di grandi anteprime americane (eppure per il Lido sono passati negli anni *Apollo 13*, *Forrest Gump*, *Il diavolo veste Prada*), si è avuta l'impressione di un evento sempre più deserto, che al terzo giorno sembrava già finito.

Müller ha provato a trasformare il rospo in un principe, dando un'idea di festival troppo internazionale perché potesse essere recepita dalla politica romana

Certo, c'è la crisi: c'è il fatto che i commercianti del posto continuano a mantenere prezzi altissimi dando in cambio una qualità nei servizi molto al di sotto del valore richiesto, oltre alla proverbiale "ospitalità degli abitanti del posto". Ma c'è anche un evento che ha meno attenzione da parte della stampa internazionale, dove si vedono meno studenti universitari e cinefili, dove quest'anno non c'erano file né per entrare in sala né per andare a prendere il caffè. Inoltre c'è da qualche anno quel buco enorme davanti al Casinò, costato chissà quante migliaia di euro, che sembra Ground Zero a New York, e la nuova Sala Darsena certamente egregiamente rammodernata, ma in cui nelle prime file si sta col naso sotto lo schermo e dove, quando si entra le prime volte, sembra di andare a far la spesa all'Ikea. Venezia soffre del fatto che non ci sia un mercato. Toronto e Telluride hanno preso sempre più spazio e importanza e molti attesi film statunitensi vogliono andare lì. Ma non si può affrontare il problema girandosi dall'altra parte e dire "Qui c'è più qualità e ricerca".

A Roma invece il caso del posto è emblematico. L'Auditorium è un posto infelice per il cinema. Sarà l'Eden per gli amanti della musica classica, sarà piacevole per il pubblico romano:

ma per gli addetti ai lavori è un luogo soffocante, una specie di lager, con foto appese del grande cinema italiano che sembra un museo delle cere. Quel posto è stato progettato da Renzo Piano per la musica, non per il cinema. Berlino ha il cuore del festival collegato a Postdamer Platz, a Torino si svolge in centro. Il legame col territorio è fondamentale. Roma non ce l'ha. Lo sapeva pure Marco Müller, che ha provato senza successo a decentrarlo. Del resto l'evento è stato partorito male. Veltroni ha creato una specie di mostro del quale nessuno aveva bisogno, dandogli quell'aria fintamente popolare ma altamente radical chic ("Roma non è soltanto la città de *La dolce vita*, ma è anche la città di *Caro diario*", soleva ripetere l'ex-sindaco della Capitale). Che nel corso degli anni è stato chiamato festa, poi Gian Luigi Rondi l'ha voluto trasformare in un festival scegliendo però gran parte dei film del concorso facendo la spesa al Festival di Toronto, poi è ritornato festa malgrado Marco Müller abbia provato a trasformare il rospo in un principe e dando un'idea di un festival troppo internazionale perché potesse essere recepita dalla politica romana. Che ha subito messo le mani sull'evento e ha creato il pericoloso precedente in cui sono state spesso delegittimate le scelte artistiche per usare il cinema come passerella elettorale.

Del resto il cinema in Italia è sempre più in crisi. Il problema non è il pubblico, ma è come viene recepito, inquadrato e considerato rispetto alle altre arti. Il ministro Franceschini, in un'intervista del 3 luglio scorso, ha ridisegnato a modo suo, con invidiabile abilità, le coordinate storiche del cinema italiano parlando di una possibile apertura di un museo del cinema a Roma: "In Italia - ha sottolineato - abbiamo un bellissimo museo del cinema a Torino ma è un museo che parla del cinema di tutto il mondo, dai fratelli Lumière a oggi. Credo ci sia invece bisogno di un luogo attrattivo anche per i giovani, in cui si racconta la meravigliosa storia del cinema italiano. E un museo nazionale del cinema italiano non può che essere a Cinecittà, luogo dove il nostro cinema è nato". Peccato che con questa affermazione ha di colpo annullato l'epoca del muto e il grande kolossal *Cabiria* (1914) di Giovanni Pastrone, che aveva influenzato anche David Wark Griffith. Oppure Paolo Baratta, Presidente della Biennale, in occasione della cerimonia di premiazione del 71° Festival di Venezia ha detto che uno dei Leoni d'oro alla carriera è andato a una "grande sceneggiatrice". Sì, Thelma Schoonmaker è una delle storiche collaboratrici di Martin Scorsese. Peccato che sia una montatrice. Se dall'alto il cinema viene guardato così, c'è poco da stare allegri.



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA

INDIRIZZO

CITTA'

Edicola Gardini snc	Via Rizzoli, 1 bis	Bologna
Libreria Succa	Via Grazia Deledda, 34	Cagliari
Libreria Manzoni	Via Manzoni 81/83	Campobasso
Libreria Guida	Via Caduti sul lavoro, 41/43	Caserta
Nuova Libreria Bonaccorso srl	Via Etna 20/22	Catania
Libreria De Luca	Via A. Herio, 21	Chieti
Edicola Iervese	Piazzale Marconi (Stazione FS)	Chieti Scalo
La Libreria di Margherita	Via Rubino, 42	Formia
Libreria Mondo Operaio	Piazza Garibaldi 8	Massa Carrara
Libreria dell'Arco	Via D. Ridola, 37	Matera
Libreria Idealbook	Via Epomeo, 108	Napoli
Libreria Scarlatti	Via Alessandro Scarlatti, 36	Napoli
Libreria Portinaio	Via Duca Verdura 4/C	Palermo
Edicolasab	Contrada Gallitello (area Stazione)	Potenza
Libreria all'Arco	via Emilia Santo Stefano, 3	Reggio Emilia
Cartolibreria Ponte Sisto	Via delle Zoccolette, 25	Roma
Fanucci	Piazza Madama, 8	Roma
Edicola De Angelis	Piazza della Minerva	Roma
Edicola Eredi Sommariva	Piazzale di Ponte Milvio, 45	Roma
Libreria Tergeste	Piazza Tommaseo, 3	Trieste
Libreria San Marco	Via Gaetano Donizetti, 3/a	Trieste
Libreria Cueur	Piazza Rinascimento, 4	Urbino
Libreria Galla 1880	Corso Palladio, 11	Vicenza
La Rivisteria	Via S. Vigilio, 23	Trento

>>>> **maccanico e pertini**

Simboli e potere

>>>> **Stefano Rolando**

L'edizione postuma dei diari di Antonio Maccanico relativi al settennato di Sandro Pertini al Quirinale è stata curata da Paolo Soddu (contemporaneista a Torino, autore di una biografia di Ugo La Malfa), e prefati da Eugenio Scalfari, del quale Il Mulino (che li edita) sceglie un breve brano come cifra interpretativa complessiva che appare nel retro di copertina: "Non era facile guidare un uomo come Pertini, specie da quando aveva assunto la più alta carica dello Stato, e non era facile proteggerlo dal suo carattere, dalle decisioni che prendeva più col cuore che con la sua testa e che attuava immediatamente. Ma Tonino ci riuscì dedicandogli tutto se stesso"¹.

Seicento pagine ripropongono anni crucialissimi della storia dell'Italia repubblicana. Anni con le radici affondate in tutto il secolo, con il disvelamento – ovvio per gli addetti ai lavori, meno per l'opinione pubblica – dei pochi e riservati luoghi in cui tutta la classe dirigente italiana, ancora nel pieno della sua prioritaria articolazione nel pluralismo dei partiti, converge nella quotidianità, converge nelle verità, converge nelle fragilità, converge nelle vanità: ma è ancora dedita ad un progetto complessivo di evoluzione della incompiuta democrazia italiana, confrontandosi con la *chance* (che la presidenza Pertini offre) di ricucire lo strappo ormai grave tra istituzioni e cittadini e di trasformare l'abisso degli anni segnati dal terrorismo in una opportunità di riscatto e di orgoglio nazionale.

Dunque gli anni che vanno dal *caso Moro* al *caso Craxi*, cioè dall'esplosione del progetto di unità nazionale causata dall'assassinio del leader della Dc (e probabile prossimo presidente della Repubblica) al rilancio della competizione politica e ideologica della regola democratica. Un rilancio gestito soprattutto dai socialisti (dopo e solo per alcuni versi anche in continuità rispetto al governo Spadolini), con cui essi vogliono dimostrare la praticabilità di un disegno di alternativa politica all'egemonia democristiana e di alternativa ideologica all'egemonia dei comunisti. Questi anni fanno i conti con il carattere impulsivo di uno dei pochi eroi nazionali di cui il paese dispone (per la sua storia

pregressa e per la sua connotazione adamantina) per costruire una nuova simbolica istituzionale. Una figura che appartiene a profili precedenti rispetto a quelli della classe politica in azione, e che secondo la diaristica del segretario generale del Quirinale è disegnata in un fluire di decisioni utili alla causa nazionale grazie soprattutto al raffreddamento esercitato e alla tessitura praticata proprio da lui, che appartiene ad una cultura prossima ma diversa rispetto alla battaglia tripolare di quegli anni tra socialisti, comunisti e democristiani.

Abituati a vedere il protagonismo dei politici, qui ci si imbatte nel protagonismo dell'alta struttura amministrativa

È la cultura laico-democratica di un repubblicano lamalfiano: sensibile alla componente politica meridionale con attenzione viva alla Campania (lui di Avellino come De Mita e con Napoli al centro della sua sensibilità); connesso alla tradizione laica della finanza italiana espressa da Mediobanca e radicata a Milano (nipote di Adolfo Tino e poi, in anni successivi, lui stesso presidente di Mediobanca); in dialogo diretto con il gruppo dirigente comunista; caso mai prudente con il nuovo corso socialista, ma con la capacità di praticare scambi di profondità con alcune figure chiave di quel corso (a cominciare da Giuliano Amato e da Gianni De Michelis, ma per le cose di governo anche Gennaro Acquaviva e per la relazione storica con la componente parlamentare socialista anche Nello Mariani). Una esperienza maturata nel cuore della democrazia parlamentare (cioè Montecitorio, di cui è per anni segretario generale) e una relazione attenta e prioritaria alle sensibilità di Bankitalia (che lo porteranno poi negli anni successivi ad essere – divenuto parlamentare a sua volta e impegnato nella politica in prima persona e più volte ministro – il più stretto collaboratore di Carlo Azeglio Ciampi a Palazzo Chigi). A Maccanico il presidente dà del *lei* chiamandolo Tonino: ne rispetta la competenza ma non disdegna anche frequenti frizioni di carattere nel trattamento dell'agenda quotidiana. A tutta prima colpisce il carattere dei diari, che la sintesi di

1 A. MACCANICO, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di P. Soddu, Il Mulino, 2014.



Scalfari già chiarisce (“guidare un uomo come Pertini”). Se questa è l’ottica della storia di quella lunga vicenda, in quel *guidare* sta una questione da discutere. Il diario – essendo trasferimento quotidiano di una montagna di relazioni vissute personalmente da Maccanico – mette al centro lui stesso, più che il presidente (la cui sfera privata, per esempio, è pressoché assente nelle pagine). Così che – abituati a vedere il protagonismo dei politici (quello soprattutto consacrato dai media) – qui ci si imbatte nel protagonismo dell’alta struttura amministrativa (che assume carattere di garanzia tanto per l’amministrazione dello Stato che per la politica). La bussola del segretario generale nasce dall’avvertimento, dichiarato nei diari, di forti scricchiolii

della “prima Repubblica” (ma allora *tout court* “la Repubblica”), considerando come prima responsabilità quella di bilanciare “l’improvvisazione” della politica. Tema che, si comprenderà, giunge fino ad oggi.

C’è naturalmente molta Roma, e c’è soprattutto lo Stato come teatro della quotidianità, poche amministrazioni territoriali (nel senso di Regioni e Comuni), ma in fondo molta Italia. Secondo un costume politico italiano diffuso c’è poca Europa, e il mondo entra in scena più nel rilievo del cerimoniale che obbliga ad eventi quotidiani che come soggetto dirimente della politica che pesa – e anche in quegli anni pesò fortemente – sulla politica italiana. L’apparato produttivo e connesso al

mondo del lavoro è pure attore secondario, salvo alcuni suoi rappresentanti (gli Agnelli, De Benedetti, Lama) che svolgono costantemente un ruolo nelle relazioni istituzionali.

Le grandi dorsali del settennato di Pertini (il ruolo della memoria, la democrazia pluralista, l'ammirazione per il coraggio nella militanza, il rispetto per il prezzo pagato dai comunisti nell'antifascismo, l'attivazione dell'alternativa laica e socialista alla guida del governo, l'orgoglio italiano in Europa e nel mondo, la causa della pace) appaiono frutto delle priorità che lo stesso Pertini esprime a partire dalla sua storia personale e dal suo modo di avere rapporti (ruvidi, spesso insofferenti, magari non facili, con molti accenti di permalosità) con la classe politica del tempo. Maccanico è qui un eccellente *adattatore*, un alto gestore delle compatibilità: come lo sono stati Giuliano Amato con Craxi, Gianni Letta con Berlusconi, Riccardo Misasi con De Mita, e come – verrebbe da dire – Giorgio Napolitano non ha voluto che avvenisse nel suo doppio mandato al Quirinale. Ma appunto il protagonismo oggettivo rappresentato dal segretario generale – che vede, ascolta, parla, propone, accoglie, dispone, insegue, agguista, regola, misura – tende talvolta a confinare quelle priorità di intuizioni e di indirizzo in una sorta di scenario generale reso possibile soprattutto a partire dalle *condizioni di adattamento*.

Declinando il peso qualitativo della politica
italiana il Colle assume il ruolo di equilibratore
generale del sistema

Forse se l'edizione dei diari fosse avvenuta con Antonio Maccanico ancora vivo – e quindi capace di levigare un prodotto destinato al pubblico e non solo alla sua memoria di ufficio – questo tratto avrebbe potuto subire a sua volta qualche “adattamento”, pur dicendoci il curatore che il lavoro di edizione, avviato su stimolo di Marina Maccanico, ebbe la sua iniziale adesione (e anche sue “preziose indicazioni”). Il curatore conferma di essere intervenuto marginalmente sui contenuti, lasciando un impianto di scrittura che conferma il carattere di un uomo libero, pur ponendoci talvolta domande. Nella non revisione globale da parte dell'autore ci stanno quindi nella loro originalità anche i giudizi critici di Maccanico che toccano alcuni aspetti impulsivi del presidente (uno tra tutti sul comportamento alla morte di Berlinguer, in cui “Pertini ha strafatto”). Un secondo spunto riguarda il rilievo – nei diari – del governo Craxi, che occupa tanto l'avvio di quell'esperienza governativa quanto l'ultimo triennio della presidenza Pertini. Il diario è la riprova della condizione accerchiata di quel governo (con Giorgio La Malfa più attivo dei comunisti e forse anche dei

demitiani nell'iniziativa demolitoria), e quindi della doppia energia necessaria da parte del governo per realizzare i suoi obiettivi esterni (e internazionali), dovendo negoziare un consenso parlamentare dipendente da altri, un consenso di sistema con pochi mediatori favorevoli, un consenso mediatico che anche in questo diario si comprende essere fragilissimo.

Alla fine chi “tiene” è proprio il presidente: con tutta la sua permalosità e tutta la sua ambivalenza nel rapporto personale con il leader, cioè con Craxi (pur sempre figlio di Vittorio Craxi dallo stesso Pertini nominato prefetto della Liberazione a Como). E qui – a ben vedere – pur con le sue relazioni con ambienti velenosi per Craxi e per quella fase di governo, Maccanico si rivela un “adattatore” con forte lealtà istituzionale. Forse coltivando il *suo* sogno politico, cioè quello della formazione di un blocco laico-socialista capace di raggiungere in quella fase storica un quarto dei consensi degli italiani generando una garanzia di continuità rispetto ai caratteri fragili della prima Repubblica, sogno che Craxi non coltivò pensando di poter da solo raggiungere un livello di “garanzia” nel consenso dell'elettorato (per usare le espressioni che lo stesso Maccanico usò nel colloquio che ebbi con lui in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia²).

Un terzo spunto riguarda il Quirinale. Con la fine degli anni '70 esso assume un rilievo sostanziale nella regolazione della vita politica italiana che non dismetterà negli anni successivi. Si dibatte se ciò sia conforme o dilatatorio rispetto al profilo costituzionale. Ma il dato è che declinando il peso qualitativo della politica italiana – ovvero dei partiti e delle loro assunzioni di responsabilità nei vari gradi dell'ordinamento – il Colle assume il ruolo di equilibratore generale del sistema. Per due ragioni connesse: perché legittimatore e perché connotato da una cifra di credibilità per l'opinione pubblica più alta di quella dei partiti e dei politici. Questo ruolo si esprime (nel testo di Maccanico) da un lato con i caratteri personali del presidente che reggono alla prova della credibilità (lo fu altamente per Pertini, lo sarà anche in seguito soprattutto con Ciampi e Napolitano); ma si esprime anche con quella più silenziosa manovra di tessitura del potere (esteso a tante cose, nomine, sostegni, censure, proposte) che è il “plot” centrale della storia narrata con la penna delle “noterelle” (quella usata anche da Andreotti) con cui Antonio Maccanico scrive questi diari. Qui c'è qualche disvelamento, proprio sulle modalità di esercizio del potere in democrazia, su cui il dibattito resterebbe utilmente aperto anche per l'oggi.

2 *Mondoperaio* n.1 / 2011.

>>>> **maccanico e pertini**

La resistenza di una élite

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Piero Craveri, nell'introdurre l'ottavo volume della collana "Gli anni di Craxi", dedicato al "decisionismo" craxiano, ha voluto sottolineare il grave ritardo che caratterizza gli studi di storia sulla Repubblica italiana "nel cogliere quanto è davvero successo in questi ultimi settant'anni": nel ricercare cioè le ragioni per cui "l'Italia, avendo raggiunto la soglia di diventare un paese a vocazione industriale, è stata lentamente riassorbita in una palude di rapporti sociali e politici premoderni". Craveri aggiunge che ciò che maggiormente ostacola una ricerca storica approfondita su questo punto cruciale non sono le posizioni, tuttora apparentemente prevalenti, della politica, ma l'insieme delle "ragioni istituzionali e burocratiche, sociali ed economiche che formavano, e tuttora formano, il resistente amalgama della società italiana e che allora (al tempo di Craxi, ndr) risultarono insormontabili"¹.

In questa sottolineatura che Craveri ci offre rispetto alla vicenda craxiana nella crisi della prima Repubblica risiede, a mio parere, l'utilità grande del volume pubblicato qualche mese fa dal Mulino² che contiene le pagine del diario che Antonio Maccanico ha appuntato per molti degli oltre duemila giorni in cui fu a fianco del Presidente della Repubblica Pertini quale Segretario generale del Quirinale, tra la fine del 1978 e la metà del 1985. Giorni spesso duri, ed anche durissimi, comunque sempre complicati e assai poco agevoli nella vita dell'Italia e della sua politica. Ma anche giorni di grande speranza e di forte e positiva volontà di cambiamento.

Contributi di questo livello ed utilità non se ne trovano molti nella più recente storiografia dedicata al nostro paese: ha ben ragione Craveri. Se si esclude il diario pubblicato da Giuseppe Sangiorgi quasi dieci anni fa³, un ricordo sostanzial-

mente veritiero di quello che vide colui che era all'epoca il capo ufficio stampa di De Mita, e che copre il tempo dall'avvio della segreteria (1982) alla presidenza del Consiglio (1989), non c'è molto altro da segnalare, oltre ai due volumi di memorie di Gerardo Bianco ed all'ultimo libro scritto da Lelio Lagorio, anch'esso del 2005.

Per questa ragione, fra l'altro, l'approfondita "confessione collettiva" che abbiamo potuto costruire alla Fondazione Socialismo tra il 2011 ed il 2012 utilizzando la memoria e le testimonianze di gran parte del gruppo dirigente del Psi di Craxi, e che poi siamo riusciti a pubblicare nel 2012 in un impegnativo volume di quasi mille pagine⁴, assume una grande importanza, anche ai fini del confronto tra ragioni istituzionali e burocratiche da un lato e sistema economico-sociale dall'altro rispetto alla necessità di costruire una profonda riforma della politica, modificandone le stesse basi fondative realizzate quasi settant'anni prima, dopo la tragedia della doppia guerra italiana del 1943/45. Ed a questo fine, ripeto, il diario di Antonio Maccanico è ancora più utile dei testi che ho citato prima, anche se ai miei occhi ha bisogno di essere integrato da una robusta ricerca critica, soprattutto per contestualizzarne la narrazione e chiarire alcuni passaggi delicati. Ma su questo dirò una parola in conclusione.

Le forze e le idee del rinnovamento
promosse ed espresse allora da Craxi e
dai socialisti erano condannate in partenza

Il punto di maggiore utilità del diario risiede, a mio parere, nel concorrere a chiarire l'ampiezza e la consistenza delle "forze istituzionali e burocratiche" cui ho fatto cenno prima nel loro lavoro di contrasto rispetto a coloro che, partendo prevalentemente dalla base trasparente della rappresentanza democratica ed utilizzando il messaggio riformatore derivato da una rivisitazione critica della loro esperienza storica, all'avvio degli anni '80 intendevano cambiare seriamente il nostro sistema politico ormai bloccato. Per chi ha potuto condividere

1 *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2014, pag. 13-14.

2 *Con Pertini al Quirinale. I diari di Antonio Maccanico*, Il Mulino, 2014.

3 G. SANGIORGI, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta*, Mondadori, 2005.

4 *Il Crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2012.



quotidianamente le conseguenze indotte dalla centralità craxiana sui meccanismi della politica del tempo, addirittura nei medesimi giorni in cui Antonio Maccanico trascriveva nel diario accadimenti e pensieri suoi, emerge nettissima una constatazione: le forze e le idee del rinnovamento promosse ed espresse allora da Craxi e dai socialisti erano condannate in partenza, non avrebbero mai potuto vincere la partita conclusiva rispetto al “resistente amalgama della società italiana”.

Torno ad utilizzare questa espressione di Craveri perché essa descrive bene l’azione incessante e determinata che illumina quotidianamente l’opera di Maccanico, come è testimoniata nelle sue note di diario. Non c’è questione di rilievo, manovra o suggestione politica, azione od esercizio di potere, costruzione, mediazione o rottura di relazioni e di rapporti tra soggetti politici, burocratici o istituzioni che sfugga al suo occhio avvertito e prontissimo, traducendosi in capacità di gestione e di governo. E nello svolgere questa funzione centrale nel sistema (spessissimo in solitudine), nel collocarsi con immediatezza al centro della trama cangiante ed a volte imprevedibile della politica e del potere, quasi diventandone l’indispensabile e decisivo punto di raccordo, Maccanico dimostra di essere in grado di indirizzare con forza questo suo potere, effettivo e personale, verso un obiettivo costante che, pur se accetta o subisce variabili, non gli fa mai cambiare la direzione di marcia.

La sua finalità è innanzitutto quella di bloccare qualsiasi bar-

lume di rinnovamento non controllato, depotenziare ogni forma di aggregazione di interessi coerenti al nuovo, promuovere e comunque difendere le forze che garantiscono su ogni versante innanzitutto la stabilità del suo mondo di riferimento: che è soprattutto quello dedicato alla conservazione degli equilibri e dei poteri di fatto esistenti, assunti e fatti propri in toto dall’allora Segretario generale del Quirinale.

Questo suo atteggiamento costante emerge in particolare nei rapporti con persone ed ambienti della politica che Maccanico costruisce o utilizza per realizzare il suo disegno stabilizzatore e conservativo, diffusamente ricordati e presenti in molte pagine del diario. Ne faccio una sintesi sommaria. Innanzitutto il suo referente “familiare”, il Partito repubblicano, utilizzato spesso come strumento o schermo per operazioni di “scambio”, o di copertura o anche di mera verifica o informazione; in secondo luogo il suo referente principale, obbligatorio e inevitabile, la Dc in quanto “Partito-Stato”: blandito (Andreotti), temuto (il Preambolo), favorito e protetto anche perché ritenuto senza nerbo ma utilizzabile (De Mita); in terzo luogo, e soprattutto, la sua vera “casa” politica, quella dove risiede il suo cuore, un mondo che egli realisticamente considera politicamente impotente e che quindi può essere più facilmente orientato dalla sua azione, il Pci di Berlinguer: amato, consigliato, sostenuto, promosso in ogni modo. Ed infine il suo nemico più vero e pericoloso, perché, pur se minoritario, è il più bravo di tutti: un soggetto che per di più dimostra di essere autonomo quanto basta per provare a cambiare sul serio l’Italia anche da solo, il Psi di Craxi.

Per Maccanico il tavolo della politica va
monitorato costantemente e mai lasciato
solo, perché occorre che sia ben indirizzato

Per Maccanico questo tavolo della politica, che allora era ancora incentrato nel sinedrio della “Repubblica dei partiti”, va monitorato costantemente e mai lasciato solo: perché occorre che sia ben indirizzato, ma soprattutto reso neutro e ininfluente rispetto ai referenti, altolocati e sovradimensionati, che sono la sua “stella” ben fissa e immutabile: quella che per Maccanico è l’Italia vera, quella che egli vuol preservare e potenziare costantemente perché è il suo mondo. Gli uomini della finanza, innanzitutto; poi i rappresentanti di una certa cultura accademica (ma ben selezionati); infine, e soprattutto, il nerbo del ceto burocratico romanocentrico, in simbiosi con i vertici di una magistratura pur sempre amica e

rispettosa ma da tenere comunque sotto controllo costante. Strumento principe - per agire, mediare, influenzare, minacciare - è la stampa amica e vicina: soprattutto *La Repubblica*, il rampante e spregiudicato strumento politico che Scalfari ha ormai messo a punto, giunto ad una simbiosi di utilità reciproca con i numeri dei comunisti proprio in concomitanza con gli anni di Pertini al Quirinale, e che Maccanico utilizza largamente, anche se la spregiudicatezza e i frequenti colpi di teatro del Direttore (ed il suo rapporto "fiduciario" con il Presidente) lo tengono costantemente sul chi vive. C'è infine il punto decisivo, non sempre controllabile e collo-

cabile in questa ragnatela del potere disegnata e attivata dal Segretario generale del Quirinale, ma inevitabilmente al centro del racconto quotidiano di Maccanico: c'è, fisicamente, lo stesso Presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, con i suoi umori, gli infiniti colpi di testa, il rischio continuo di gaffe mondiali, la voglia debordante di protagonismo. Senza di lui o contro di lui la ragnatela rischia di risultare impotente o peggio di lacerarsi; è quindi necessario che la grande popolarità che si è indirizzata verso il Presidente sul finire degli anni '70, anche utilizzando abilmente il suo tanto spesso costruito anticonformismo, possa essere messa a servi-

>>> **L'esempio di Schröder.** In dieci anni la disoccupazione in Germania è scesa dal 12% al 6,7%. Una buona competitività ha favorito le esportazioni consolidando il bilancio statale. Se però uno guarda con maggiore attenzione scopre che c'è un risvolto negativo. Per esempio, nello stesso periodo la crescita francese è stata superiore a quella tedesca, ed i molti impieghi che la Germania ha saputo creare sono tuttavia di tipo precario. I salari reali sono scesi per il 16% della popolazione, con gravi problemi di ineguaglianza. Così si esprime Marcel Fratzscher, autore di un libro intitolato *Die Deutschland-Illusion* (Hanser, 2014), presidente del Diw (Deutsches Institute für Wirtschaftsforschung), con un lungo passato presso la Bce e attualmente consigliere del socialista Sigmar Gabriel, vice cancelliere e ministro dell'economia e dell'energia nel governo Merkel.

Le sue dichiarazioni sono state raccolte da Odile Benyahia-Kouider per il *Nouvel Observateur*. Qualcuno, continua Fratzscher, dice che la forte diminuzione demografica causerà grossi problemi all'economia tedesca nei prossimi cinque o dieci anni e la crescita economica potrebbe quindi diminuire: ma ciò non vuol dire necessariamente un abbassamento della prosperità. Ciò che preoccupa Fratzscher è la constatazione che la causa prima della debolezza sarà data dalla mancanza di

investimenti sia pubblici che privati. Bisognerebbe investire almeno dieci miliardi di euro ogni anno nelle infrastrutture, e questo solamente per mantenerle in funzione, non per crearne di nuove. Si è però affermata l'idea che bisogna risparmiare e limitare le spese. Anche in città che hanno eccedenza di bilancio si preferisce tenere i soldi in cassa. Lo Stato federale, che potrebbe aiutare i comuni su obiettivi precisi, preferisce utilizzare quei fondi per obiettivi meno produttivi. È importante ridurre i debiti, ma, afferma Fratzscher, bisognerebbe farlo quando l'economia è in fase di crescita. Se però consideriamo che dal 2008 l'economia tedesca è cresciuta a un tasso dello 0,6% o 0,7%, vuol dire che c'è una situazione di quasi stagnazione. E i tedeschi si comportano come se tutto andasse bene.

Nel 2000, con l'unificazione, c'era in Germania molta sfiducia: essa era il malato d'Europa, un paese poco dinamico, che però ha iniziato a fare delle riforme, si è convinto che poteva farcela ed è divenuto il paese più stabile della zona euro. Ma l'eccesso di fiducia, sostiene Fratzscher, ci ha resi arroganti e ciechi. In realtà la Germania ha massicciamente utilizzato l'Europa fra il 2003 e il 2008. Se ha potuto raddrizzarsi è stato certo grazie alle riforme, ma anche perché la maggior parte delle sue esportazioni andavano verso gli altri paesi della zona euro, che all'epoca avevano migliori situazioni economiche. Oggi però avviene il

contrario. La crescita economica tedesca, migliore rispetto a quella degli altri paesi europei, dovrebbe creare una dinamica positiva per l'insieme di questi paesi. I tedeschi devono convincersi che stiamo tutti sul medesimo battello. Il piano Juncker potrebbe anche avere degli effetti positivi: ma è indispensabile che il governo tedesco porti il proprio mattone per la edificazione dell'edificio.

Quanto alla Francia, sembra quasi che ci siano oggi gli stessi problemi che una quindicina d'anni fa c'erano per la Germania. Oggi Hollande si trova come il governo rosso-verde tedesco di allora: con le spalle al muro. Il governo del socialista Schröder ne uscì facendo delle riforme drastiche e coraggiose. Hollande è di fronte ad una scelta: non fare niente o fare una politica dei piccoli passi e perderà le prossime elezioni; oppure fare delle riforme in grado di rimettere l'economia sul giusto binario e allora potrebbe anche vincere nel 2017. Come allora i socialisti tedeschi costrinsero politici e sindacati a cambiare mentalità, anche in Francia occorrerà sacrificare qualche simbolo (per esempio le 35 ore), per ottenere gli stessi risultati. La credibilità si ottiene attraverso grandi riforme ben visibili e tali da cambiare la mentalità comune. Questo è quanto pensa un economista importante come Fratzscher per la Francia: a nessuno viene in mente altro? (Matteo Monaco, *mondoperaio.net*, gennaio 2015)



zio del superiore disegno costruito dall'élite "illuminata" rappresentata da Antonio Maccanico, che ormai circonda e blandisce in ogni modo anche il buon Sandro perchè ha scelto di utilizzarlo spregiudicatamente proprio facendo forza sul nascosto ed inespresso conformismo del Presidente.

Perché è avvenuto tutto ciò? Perché un'élite altolocata e di buona cultura – pur se espressione di un ceto burocratico di prevalente tradizione casalinga – è stata in grado di giocare un ruolo di tale importanza nel condizionare il cambiamento e la riforma politica di un grande paese? Chi ha potuto prestare attenzione al lavoro di approfondimento storico-politico che *Mondoperaio* (con la costanza dei suoi contributi mensili) e la Fondazione Socialismo (con la sua elaborazione storica trasfusa nei volumi pubblicati nella collana "Gli anni di Craxi") hanno realizzato in questi ultimi anni ha già una risposta solidamente fondata.

Quello che qui posso aggiungere è ricordare che quella grande élite burocratica (così vicina anche alla storia personale di Tonino Maccanico) che trovò espressione negli anni '30 e '40 nel gruppo Beneduce e soprattutto nella sua florida "figliolanza" – un gruppo ed una tradizione che è arrivata fino a noi, perché arriva fino a Guido Carli – fu decisiva nella ricostruzione economica, ma anche politica, del nostro paese: perché ebbe l'opportunità (e la fortuna) di avere di fronte a sé, pronti a collaborare ma anche a dirigere e a comandare, uomini poli-

tici, partiti, e un vero sistema rappresentativo: De Gasperi ed Einaudi, la Dc ed il migliore liberalismo, gli eredi dell'azionismo filo-occidentale come il socialismo democratico.

Gli anni '80 sono per l'Italia l'ultima finestra
possibile per riprendere il filo di questo
destino originario

Questa saggia dirigenza politica del dopoguerra si era esaurita in una lunga stagione di governo, pur positiva, ma ormai, negli anni di Maccanico, arrivata al capolinea: senza ricambio, perché aveva come inaridito l'idealità originaria e le fonti culturali di alto livello da cui era partita; senza innovazione, perché aveva perso molte delle esperienze comunitarie di forte insediamento sociale e le multiformi reti solidaristiche di uomini e donne che era stata in grado di esprimere. Gli anni '80 sono storicamente, per l'Italia, l'ultima finestra possibile per riprendere il filo di questo destino originario. E Craxi ed i nuovi socialisti – un mondo minoritario ma trasversale ed anche innovativo, capace di attrarre e vivere il nuovo – rappresentano l'ultima occasione che viene offerta all'Italia per mettere insieme il progresso ormai costruito con un sistema in grado di governarlo e forse anche di stabilizzarlo.

Il mondo di Antonio Maccanico, la realtà di potere e di forza condizionante così vividamente rappresentata nelle pagine



del suo diario, si oppone a questo disegno, cerca di contrastare in mille modi il suo ordinato e positivo dispiegarsi, aiuta fortemente quelli che lo vogliono demonizzare, banalizzare, sporcare. Questa realtà per di più non ha un disegno alternativo, ma si abbarbica e cerca di rafforzarsi alleandosi con chi si oppone per disperazione, con chi non vuole o non può cambiare: in primis i comunisti, ormai giunti alla vigilia del funerale.

Le conseguenze di questa azione deleteria le abbiamo tutti ben viste e constatate in questi lunghi trent'anni che ci separano da quel racconto. Non solo la regressione dello sviluppo e l'allontanamento dalla progressione virtuosa del lavoro e della produzione: ma soprattutto l'immiserimento umano e spirituale, l'abbassamento delle virtù civiche e la crescita esponenziale dell'antipolitica, anticamera tra le maggiori di quella mancanza di speranza nel futuro che è il vero cancro dell'Italia di oggi.

Avendolo conosciuto abbastanza bene non ho dubbi sul fatto che Antonio Maccanico non avrebbe desiderato questo infuosto destino per il proprio paese, che al contrario avrebbe voluto prospero, ordinato e giusto al suo interno, e rispettato di fronte al mondo intero. Ma questa testimonianza della sua vicenda umana che la sorte ci ha consegnato dimostra esaurientemente che il contrasto e l'opposizione – spesso sotterra-

nea e comunque costantemente praticata – che il suo mondo e lui medesimo espressero nei confronti di coloro che volevano superare il blocco del sistema politico, riformandolo ed aggiornandolo, contribuirono probabilmente in maniera decisiva a sconfiggere i riformatori e a far precipitare nel nullismo la tradizione politica che si era affermata nel dopoguerra, e che era anche la sua.

Un'ultima considerazione. Mi sento di dedicarla a chi lavorerà, da storico di professione, su queste carte. Esse vanno contestualizzate ed anche attentamente verificate, ricercando testimonianze e procedendo ad incroci interpretativi. Posso accennare a due punti in particolare, di cui ho diretta conoscenza, che secondo me abbisognano di questo trattamento. Il primo è quello della vicenda della P2: delle liste, dei documenti, delle azioni propriamente svolte da Maccanico, in proprio o per esplicito incarico di Pertini. Su questo c'è sicuramente da scavare, e troverò modo di scrivere qualcosa io stesso.

Il secondo è il "caso" De Michelis - Scalzone, su cui ebbi allora parte direttamente, come ricorda anche Maccanico nel diario. Nel merito ne ho già scritto⁵. Mi preme però sottolineare che queste pagine del diario (pag. 509 e seguenti) dimostrano senza ombra di dubbio che la sua stesura finale è stata puntigliosamente ricostruita a posteriori con un'attenzione precisa alle possibili reazioni dei protagonisti allora in vita: uno spunto che mi fa dubitare non poco anche dell'autenticità di altre affermazioni contenute nel diario.

⁵ *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, 2011, pag. 291-294.

>>>> **memorie postume**

Gabinetto rovesciato

>>>> **Franco Gerardi**

Prima di lasciarci, nell'aprile scorso, Franco Gerardi lavorava alla redazione di una serie di cammei dedicati ai personaggi conosciuti nella sua lunga carriera di giornalista politico. Da questo numero cominciamo a pubblicarli.

Nel momento di avviare questa rubrica di memorie, che ha l'ambizione di far rivivere personaggi dimenticati e di dare una rappresentazione reale di un passato che oggi appare mitico o deplorabile, mi sembra opportuno ricordare le singolari circostanze che mi spianarono la via per una onorevole carriera di giornalista politico. Non sarà inutile il raffronto che ognuno potrà fare tra la vita politica di un tempo e i giorni magri che oggi viviamo.

Parlo dei primissimi anni Cinquanta, il primo o il secondo della decina, quando ancora governava De Gasperi con Saragat, Oronzo Reale e Villabruna. Era in corso a Montecitorio un verifica di governo. Il quadripartito di De Gasperi non era un'oasi felice. De Gasperi si ostinava nell'alleanza con i partiti laici (socialdemocratici, repubblicani, liberali) per avere un argine alle pretese della Chiesa: ma la sinistra del suo partito, con Dossetti e Fanfani, scalpitava per giungere a un governo di soli cattolici. Le verifiche erano all'ordine del giorno.

Dall'alto della tribuna stampa osservavo l'aula. Proprio sotto di me Giuseppe Dossetti armeggiava con la matita su un foglio bianco. Incuriosito lo seguii. Dossetti disegnava curve in tondo, linee flessuose, semicerchi. Ma che faceva? Non mi pareva possibile, ma ormai non mi potevo sbagliare: Dossetti stava proprio disegnando un water, uno sciacquone, l'attrezzo principe fra gli attrezzi igienici. Poi d'improvviso capii tutto. Dossetti aveva capovolto il foglio e scritto sopra, a stampatello: GABINETTO ROVESCIATO.

Corsi al mio giornale, l'*Avanti!*, e scrissi un corsivo di prima pagina dal titolo inequivocabile: "Prova generale del governo monocoloro". Il testo era semplice: mentre i vari La Malfa, Vigorelli, Reale, Martino, Sforza fanno professione di fede atlantica per guadagnarsi i galloni da ministro (le verifiche si chiudevano sempre con un voto di fiducia sul Patto Atlantico, linea discriminante tra governo e opposizione), i veri detentori del potere nella Dc si preparano a mandarli a casa.

Al mattino dopo, entrando a Montecitorio, i colleghi mi vennero incontro tutti eccitati. Ma che hai fatto? Hai combinato un casino!

Il governo è a pezzi! L'effetto del corsivo era stato dirompente. Saragat aveva dato le dimissioni, La Malfa urlava nel Transatlantico che non avrebbe più messo piede al governo, De Gasperi si era chiuso nello studio riservato e non riceveva nessuno. Ci volle più di una settimana per arrivare a un chiarimento: ma per me le cose cambiarono subito. Al pomeriggio, in redazione, fui chiamato dal direttore, che allora era Sandro Pertini.

Entrai titubante. Pertini non era solo. Erano con lui due personaggi che sembravano usciti dalle pagine di un libro di favole illustrate. Alberto Cianca, il prestigioso direttore de *Il Mondo* prefascista, la più accreditata rivista liberaldemocratica italiana, sembrava un vecchio travestito da fanciullo: capelli, sopracciglia e baffetti tinti, il viso senza un ruga, ma le mani tremanti e i piedi divaricati come a cercare un migliore appoggio. All'opposto, Francesco Fancello, un intellettuale sardo, medico e romanziere, che prima di conoscere carcere e confino era stato direttore degli Ospedali riuniti di Roma, sembrava un fanciullo travestito da vecchio: ben portante, totalmente glabro, ma segnato dalle rughe e dai capelli bianchi.

Cianca e Fancello erano allora direttore e vice-direttore di *Milano Sera*, un quotidiano che nella città lombarda faceva il verso al *Paese Sera* di Roma. Mi riempirono di complimenti, congratulandosi per l'ironia e il fiuto politico; poi Cianca mi propose un bel contratto con il suo giornale. Pertini, che fino a quel momento non sapeva nemmeno che io esistessi, si oppose decisamente: "So io come ricompensarlo". Difatti, seduta stante, mi affidò l'incarico di corrispondente romano del *Lavoro* di Genova, anch'esso diretto da lui.

Due lavori (fortunatamente simili), due stipendi. Avevo due giornali sui quali sfogare la mia passione politica, una buona considerazione, una carriera davanti e due stipendi che portarono una fiammante Topolino C che quando andavo alla direzione del Partito dovevo nascondere a via Vittoria, a via Mario dei Fiori, cioè nei vicoli oltre il Corso: altrimenti mi avrebbero fatto un processo. Insomma, la svolta della mia vita: per uno sciacquone.

>>>> memoria

Sergio Ristuccia

L'osservatore della democrazia

>>>> Cesare Pinelli

Il 5 gennaio si è spento Sergio Ristuccia, figura rara in Italia di intellettuale che dall'interno delle istituzioni sapeva parlare a un pubblico molto più vasto, e che spendeva la sua grande cultura per progetti di innovazione e di democratizzazione delle istituzioni. Lui stesso si era definito "un intellettuale che è un professionista *generalist*, come si direbbe altrove, del mondo istituzionale e amministrativo" (*Amministrare e governare. Governo parlamento amministrazione nella crisi del sistema politico*, Officina, 1980, XI).

Culturalmente era stato *generalist* fin dall'inizio, avendo collaborato con Adriano Olivetti dall'età di ventidue anni; e professionalmente lo era diventato attraverso le esperienze di magistrato della Corte dei conti addetto al controllo sugli enti pubblici, di direttore della Fondazione Olivetti, di autore di una gran quantità di scritti sulla finanza pubblica, sulle riforme amministrative, sulla democrazia (comparsi anche su *Mondoperaio*), nonché di fondatore e direttore dal 1973 di *Queste istituzioni*, che prosegue da alcuni anni le pubblicazioni *online* grazie al suo entusiasmo e ai molti giovani che ne sono rimasti contagiati.

Esperienze molto varie, come si vede, ma anche frutto di scelte di chi preferisce la libertà dell'"osservatore critico", come pure si definiva, sia alle ansie da *cursus honorum* tipiche di tanti suoi colleghi che al culto di altri per l'appartenenza partitica. Sergio aveva le capacità del riformatore intelligente, che abbandonate le declamazioni ideologiche cerca la chiave giusta per combinare modernizzazione e democrazia nella progettazione istituzionale e soprattutto amministrativa. Non a caso una sua recente opera si intitola *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio, 2009. Il lascito di Olivetti, a sua volta erede di Carlo Cat-

taneo nella cultura democratica italiana del secolo scorso, era per Sergio motivo di rinnovato impegno in un ambiente politico e istituzionale solo apparentemente più tranquillo di quello col quale Olivetti aveva dovuto misurarsi.

Ora possiamo capire fino a che punto la fine delle guerre di religione in vesti politiche ha fatto riemergere una struttura sociale profondamente corporativa, che viene da lontano e ostacola tuttora non tanto "le riforme", quanto ogni loro seria attuazione. E come all'epoca della Costituente Olivetti e Massimo Severo Giannini avevano prospettato l'alternativa di un pluralismo moderno, perché aperto e conflittuale, così la scommessa dell'"osservatore critico" Ristuccia consisteva nell'avviare il cantiere delle riforme dal lato dei "rami bassi" delle istituzioni, i più vicini alla società e al tempo stesso i più impermeabili alle innovazioni effettive: con evidenti saldature, peraltro, con le ipotesi olivettiane.

Come quando Ristuccia osserva che la sussidiarietà orizzontale riconosciuta in Costituzione dal 2001 "non riguarda soltanto i livelli di governo, ma la capacità delle organizzazioni sociali di dare o contribuire a dare risposte alle stesse molteplici domande politiche" (*Costruire le istituzioni*, 116); oppure quando nota che la proposta teorica di costruzione di ordini politici chiamati alla formazione del Senato federale, che era difficilmente accettabile al momento dell'affermarsi dei grandi partiti di massa, oggi "risulterà inaudita nel gran mare di mediocrità della politica" (*ivi*, 118). Questo disincanto non toglie che a Sergio fosse rimasto fino all'ultimo il gusto per le iniziative culturali, che ne attesta l'esemplare passione civile. E che i suoi lavori restino una miniera di analisi politico-istituzionali che meritano di venire proseguite.

>>>> **biblioteca / recensioni***Guido Baglioni*

Il lavoro salariato e la sua storia

>>>> **Mimmo Carrieri**

Ambizioso e stimolante è l'ultimo studio di Guido Baglioni, che si presenta con un titolo volutamente e non infondatamente "narrativo": *Un racconto del lavoro salariato*. In effetti si tratta di una lunga cavalcata sull'evoluzione del mondo del lavoro in Italia dai primi anni e dalle speranze del dopoguerra fino alla situazione attuale, con il suo carico di difficoltà e di incertezze. Una cavalcata condotta con vari strumenti, che vanno da quelli utilizzati nelle scienze sociali, ai paradigmi marxisti e alle loro conseguenze, ed ai dettami e alle applicazioni della dottrina sociale della Chiesa: senza disdegnare però la dimensione autobiografica e l'esperienza diretta, che integra e umanizza questo vasto itinerario (di qui l'allusione al "racconto"). Baglioni, professore emerito di Sociologia presso l'Università Bicocca, è più noto come studioso delle relazioni industriali e del fenomeno sindacale, nonché come principale teorico italiano della partecipazione dei lavoratori. Per lungo tempo ha accompagnato e attraversato le vicende sindacali e in particolare seguito il consolidamento e l'evoluzione della Cisl, di cui è stato, oltre che tra i principali intellettuali di riferimento, anche una figura importante dal punto di vista dell'organizzazione della cultura e della formazione (da presidente prima del Centro Studi Cisl di Firenze e poi del Cesos, il Centro studi nazionale che si occupa di ricerca sociale e sindacale, due tra le strutture a lungo più prestigiose del mondo cislino). Ma in questo caso il sindacato si colloca piuttosto sullo sfondo e a valle della sua analisi, che ruota appunto intorno al lungo cammino, dal respiro di quasi settant'anni – e dunque potremmo dire pressoché secolare – del lavoro e dei lavoratori nella società italiana.

Già qualche anno fa un altro eminente sociologo del lavoro, Aris Accornero, aveva tratteggiato un ritratto del novecento, appunto secondo la sua ricostruzione "il secolo del Lavoro": con la maiuscola, perché era il secolo che aveva ruotato, con diverse declinazioni, intorno alla "centralità" del lavoro. Accornero, che scriveva a cavallo del nuovo secolo, sottolineava il declino di quel ruolo assorbente. E individuava nuove insidie, come la crescente insicurezza legata in special modo

alla diffusione di regimi di impiego temporaneo e precario, insieme però a importanti cambiamenti, come la diffusione – non lineare – di lavori a più alta densità cognitiva.

Baglioni va oltre, in quanto si spinge fino a decrittare le tendenze in atto nelle contemporanee economie globali, che hanno eroso anche alcuni dei caratteri portanti dei capitalismi 'renani': quelli che, a partire dalla Germania, sono stati plasmati dalle socialdemocrazie (ma non solo), e sono stati più orientati verso una conciliazione dinamica tra le ragioni delle imprese e quelle della protezione sociale del lavoro. L'erosione di quei capitalismi, socialmente più avanzati, porta con sé nella fase attuale un ridimensionamento delle posizioni che il lavoro aveva saputo accumulare in passato.

Nel confronto con Accornero potremmo dire che Baglioni è più ottimista (ma anche meno epico) in relazione al bilancio del secolo "fordista": ma nello stesso tempo più disincantato e forse scettico intorno alle evoluzioni in corso. Ma andiamo con ordine. Dunque questo libro, come ci ricorda l'autore, è dedicato non ai numeri e alle tendenze del mercato del lavoro (aspetti che sono trattati con dovizia di informazioni), ma ai "significati socio-culturali del lavoro salariato".

La storia che Baglioni ci racconta è comunque la storia di un avanzamento sociale dentro il quale la parola chiave è "benessere"

La periodizzazione proposta presenta una scansione in tre fasi. La prima, quella più descritta con gli occhi della scoperta, attraverso la storia repubblicana per arrivare al suo culmine negli anni settanta, quando il ruolo del lavoro – complici le lotte operaie – trova il pieno riconoscimento sociale e si caratterizza per un progressivo miglioramento della condizione lavorativa e degli stessi livelli retributivi: all'inizio più lento, ma successivamente più incalzante, anche come portato del pieno decollo economico.

La seconda fase dura fino all'incirca ai primi anni del nuovo

secolo, e potrebbe essere definita come il periodo dell'assestamento. Quello in cui il lavoro e i lavoratori, nonostante l'esaurimento progressivo della regolazione fordista, nei paesi avanzati e dunque anche in Italia mantengono, sia pure più a fatica, una piena cittadinanza sociale.

La terza fase è quella che prende corpo a cavallo della crisi economico-finanziaria del 2008, che fa esplodere contraddizioni già da tempo incubate: è la fase che potremmo definire del ripiegamento. In essa nei paesi dell'Europa occidentale, e in special modo in Italia, il lavoro vede minacciate le sue acquisizioni precedenti: non solo la sua scarsità quantitativa vede l'esclusione o la mortificazione di tanti giovani nel mercato del lavoro, ma il suo stesso status qualitativo (non solo dunque la condizione materiale di lavoro, ma il suo posto nelle nostre società) è sottoposto a tensioni e passi indietro, aggravati da una maggiore marginalità delle ragioni del lavoro nella sfera pubblica.

La storia che Baglioni ci racconta è filtrata dalle sue esperienze, dalle elaborazioni degli scienziati sociali che cita, o dalle dottrine politiche (socialdemocrazia e marxismo) e dagli insegnamenti religiosi: come ricordavamo, la dottrina sociale della Chiesa, intesa come fonte di ispirazione per gli attori politici e sociali, ma anche per l'elaborazione di numerosi intellettuali, fino ai Fanfani, Romani e Mengoni. Ma è comunque la storia di un avanzamento sociale dentro il quale la parola chiave è "benessere". Il benessere è quello che manca nell'Italia uscita dalla guerra, quando questo viaggio muove i suoi primi passi; il benessere è l'acquisizione principale e il punto di arrivo (oggi spesso difeso con i denti) di quel cambiamento capace di segnare un riscatto: tanto più rilevante in quanto esteso, almeno per un pezzo consistente di storia, all'insieme dei lavoratori, inclusi gli strati più umili. Infatti il primo cuore, più riconoscibile, di questa storia è quello del gruppo emergente negli anni del dopoguerra: il gruppo dei lavoratori operai, "il gruppo sociale più corposo, ampio e con capacità di cambiare o migliorare la loro condizione", secondo le parole dell'autore.

Lo strumento principe per questa promozione sociale generalizzata consiste in un metodo che potremmo chiamare per comodità "riformista": quello che Baglioni descrive come impegno per migliorare in modo gradualista, mattone dopo mattone, e senza chimere di salti radicali, la condizione lavorativa e le tutele che le si accompagnano.

Per questa ragione l'attenzione privilegiata – e la valutazione positiva – del ragionamento dell'autore si indirizzano alle esperienze politiche e sindacali che meglio hanno incarnato e

materializzato questo percorso sociale di miglioramento incrementale. Quindi da un lato la socialdemocrazia, non solo come approccio ideologico, ma soprattutto come pratica politica, che ha preso corpo in primo luogo nelle importanti democrazie del centro e nord Europa e nelle loro realizzazioni sociali. Così Baglioni ci ricorda che in effetti "nel secondo dopoguerra la socialdemocrazia è la più rilevante e diffusa prospettiva di correzione dell'economia capitalistica sul piano sociale e per la valorizzazione del lavoro".

Da un altro lato, e non casualmente, la valorizzazione del ruolo giocato dalla Cisl nel mondo sindacale per fornire un retroterra a questa prospettiva: quello dei modelli pluralisti dell'azione sindacale e della concezione associativa dal punto di vista del profilo organizzativo. Ma anche per innervarla su precise gambe contrattuali, che al momento attuale si sostanziano nell'obiettivo di rafforzare la contrattazione in azienda, in quanto la "tutela nei luoghi di lavoro dovrebbe essere più concreta, profonda e tempestiva rispetto a quella di livelli più ampi". E nella sfera sindacale, nonostante la dichiarata affinità con gli orientamenti cislini, non mancano i riconoscimenti relativi al ruolo utile giocato anche dalle altre principali Confederazioni (incluso l'abbandono progressivo di posizioni dogmatiche da parte della Cgil).

L'idea che il mondo del lavoro avesse
nella sostanza risolto brillantemente i suoi
principali problemi non è infondata, ma è
portata a sottovalutare i gradi
di insoddisfazione e di disagio persistenti
nella condizione lavorativa

Dentro questa ricostruzione esiste anche un chiaro contraltare, che anch'esso svolge il ruolo di filo conduttore per così dire speculari: il rigetto per quelle ideologie del riscatto che hanno preso corpo all'interno del mondo comunista, e che hanno sempre fatto leva sul non contentarsi del miglioramento graduale, per puntare invece sulla necessità di una trasformazione tanto più radicale quanto spesso indistinta o impraticabile. Anche se Baglioni riconosce la maggiore complessità della storia del Pci in Italia, difficilmente racchiudibile sotto l'etichetta di uno schematico antagonismo: "La cultura e la prospettiva della politica comunista avevano una profondità antagonistica ma di fatto componibile con processi e attori poco o nulla antagonistici".

Questa ricostruzione comunque si compone di una ricchezza di esempi e di episodi, oltre che di approcci scientifici, di



cui non è possibile in questa sede dare conto in tutta la sua varietà.

Essa appare anche nel suo insieme convincente: questa traversata verso un miglioramento ragionevole, l'unica prospettiva effettivamente praticabile nelle economie capitaliste (e tale da esaltare il contrattualismo come fondamento dell'azione sindacale).

Sorgono maggiori dubbi sulla cornice costruita intorno alle tendenze attuali. Anche a partire probabilmente da una visione eccessivamente pacificata in relazione al passato (di cui si smarriscono le aspre tensioni e gli approdi irrisolti). L'idea che il mondo del lavoro – grazie alla crescita economica e dunque a quella conseguente del benessere – avesse nella sostanza risolto brillantemente i suoi principali problemi non è infondata, ma è portata a sottovalutare i gradi di insoddisfazione e di disagio persistenti nella condizione lavorativa. E corre il rischio di essere anche fuorviante politicamente.

Infatti il giudizio sulla socialdemocrazia appare distorto da questa convinzione. Quando Baglioni sostiene che dopo l'età dell'oro "il cammino della socialdemocrazia diventa meno incisivo [...] perché buona parte dei suoi obiettivi sono stati raggiunti" sottolinea a ragione i grandi successi del compromesso socialdemocratico (l'arte di "quadrare il cerchio", secondo Dahrendorf). Ma tende a sottovalutare che quei risultati fondamentali per il lavoro classico – che per comodità chiamiamo fordista – non costituiscono la fine della storia.

Il lavoro si è trasformato nell'ultimo trentennio, diventando

più discontinuo, ma spesso più ricco nei contenuti, più eterogeneo e difficile da aggregare, più accidentato e mobile nei percorsi: al punto che Accornero ha proposto di parlare di "lavori" al plurale. E qui la sinistra europea, principalmente quella di ispirazione socialdemocratica, è stata sfidata a trovare nuove chiavi che non ricalcassero semplicemente le ricette del passato. In questa angolatura deve essere letta la terza via di Blair e la ricerca di nuovi paradigmi capaci di conciliare capitalismo e benessere diffuso. Ma non c'è dubbio che questo indirizzo (molto più orientato a lasciar fare al mercato rispetto alla prima socialdemocrazia, che il mercato voleva indirizzarlo), dopo aver suscitato attese e prodotto buoni risultati, si sia esaurito per le sue difficoltà su entrambi i lati: nella capacità di garantire una crescita sostenuta, e nella capacità di estendere i benefici sociali a larga parte dei "lavori".

Ecco perché la terza fase di Baglioni è così problematica. I principali attori collettivi – partiti, ed anche sindacati, espressione del lavoro classico – si sono fin qui dimostrati inadeguati nel trovare politiche efficaci a scala delle diverse facce dei "lavori" contemporanei. E quindi tendono a rappresentare segmenti più ridotti delle loro società, rivelandosi non all'altezza di fornire una bussola (e adeguate protezioni) alla parte più debole, economicamente e culturalmente, dei lavoratori. Poco male se i "lavori", e quei lavoratori, venissero riscattati attraverso altre vie, nuove ideologie o nuovi orizzonti riformatori. Ma dal momento che così non è, dobbiamo ritenere che questa lunga storia possa continuare, passando però attraverso innovazioni rilevanti, se intende giocare un ruolo rilevante analogo a quello dei cicli precedenti.

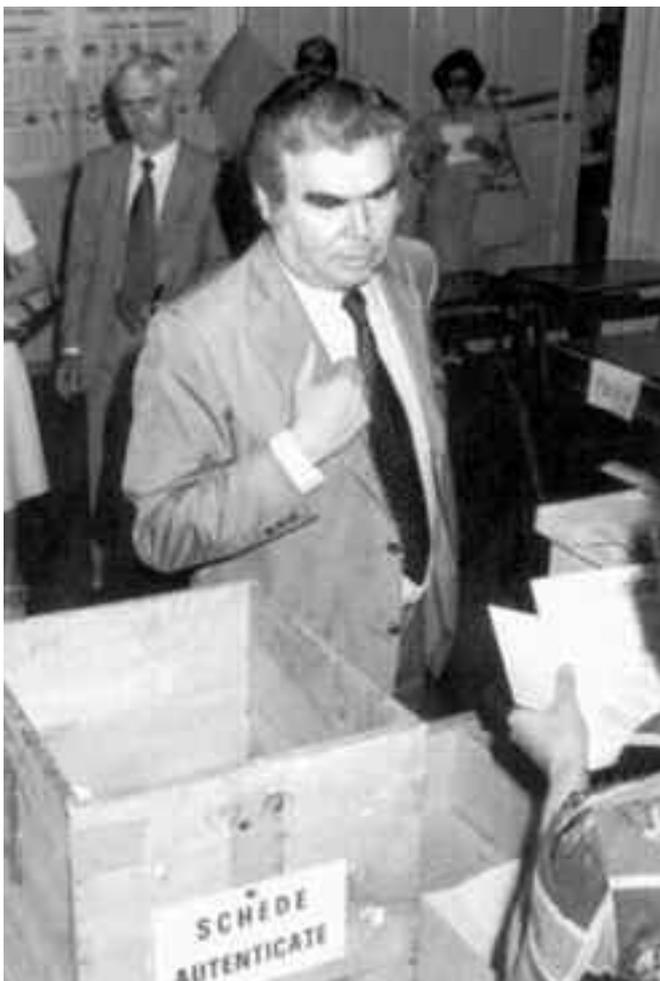
Dobbiamo chiederci se accanto ai fattori
oggettivi che relativizzano il peso del lavoro
non bisogna mettere di più l'accento sulla
inadeguatezza soggettiva dei partiti
di sinistra e dei sindacati

Per queste ragioni quello che Baglioni chiama "un buon cammino che si è arrestato", mentre rende evidenti tutti i problemi attuali, allo stesso tempo ci interroga sulle potenzialità di uno scenario che non è fatto solo di aspetti critici e di declino inarrestabile. Sono due i punti fermi nel ragionamento dell'autore. Da un lato il deciso miglioramento della condizione media dei lavoratori all'interno di questo percorso di lungo periodo: un bene storico da preservare.

Da un altro lato il peggioramento tendenziale cui è esposta tanta parte del lavoro: "Una parte dei lavoratori non trova

lavoro, svolge mansioni faticose e sgradevoli, non arriva ad un decente tenore di vita”.

Tra le ragioni che producono un quadro di crescente insicurezza sociale Baglioni cita il rallentamento della crescita (nei paesi più avanzati), e la prevalenza delle diversità tra i lavoratori, che comporta anche il venir meno di una identità forte e omogenea. Mentre non bisogna sottovalutare, in positivo, l'avvicinamento dei paesi emergenti a soglie di maggiore benessere, non c'è dubbio che quelli a noi più vicini, un tempo decisamente più caratterizzati da un capitalismo socialmente protettivo, oggi stentino a mantenere le loro posizioni (e questo riguarda in particolare l'Italia, uno dei fanalini di coda dei paesi occidentali). In questo ritratto preoccupato, ma anche un po' sconcolato, Baglioni da un lato mostra la minore capacità di animazione sociale e di costruzione di speranza espresse dai soggetti socio-politici del cammino dell'emancipazione del lavoro, da un altro il fatto che la questione del lavoro è diventata meno



“decisiva”. Ma arrivati a questo punto, nel condividere molte delle analisi e delle valutazioni dell'autore, dobbiamo chiederci se accanto ai fattori oggettivi che relativizzano il peso del lavoro (come l'emergere di altre questioni centrali) non bisogna mettere di più l'accento sulla inadeguatezza soggettiva dei partiti di sinistra e dei sindacati. In realtà uno dei punti nodali di questo deperimento del lavoro deriva a mio avviso anche dal fatto che gli attori tradizionali (partiti di sinistra e sindacati) hanno in mente, e in parte aggregano, un “altro” lavoro, diverso da quello – intelligente, spezzettato e fluido – che pervade le nostre società. Ma questa variabile – le politiche e i risultati prodotti da questi attori – è proprio una delle variabili principali di cui parla Baglioni: la capacità strategica del “lavoro organizzato” che ha tanto contato nei successi del Novecento.

Nella fase attuale questa capacità si è rattappata, pur davanti a problemi crescenti che vengono dalla condizione lavorativa: nuove insicurezze e segmentazioni maggiori, ma anche domande di tutele di maggiore qualità ed individualità, che producono una massa critica di contraddizioni forse più dispersa e mobile, ma certo non meno intensa di quelle precedenti.

E dunque, anche se questo aspetto – come rilevato – resta volutamente sullo sfondo del ragionamento di Baglioni, lo dobbiamo necessariamente rimettere al centro, con un interrogativo: esiste ancora un legame chiaro tra sorti del lavoro e del sindacato? O questo legame è saltato, e saranno altri attori ad occuparsi dei nodi materiali e redistributivi (come per esempio ha fatto Renzi in Italia con gli 80 euro per i redditi più bassi)? In realtà una interdipendenza tra sorti del lavoro e del sindacato sembra ancora forte: il lavoro è più periferico, perché il sindacato conta di meno (e perché la sinistra classica se ne occupa di meno). E' possibile – come dicono alcuni – che i sindacati siano condannati ad un declino inarrestabile, e dunque bisognerà sempre meno parlare di “Lavoro” come soggetto unitario, e sempre più di tanti lavoratori, variamente rappresentati. Ma neppure si può escludere che i sindacati, superate le attuali incrostazioni conservatrici, siano capaci di un rinnovamento che li riporti – come è successo negli anni sessanta e settanta – nel cuore sociale dei problemi del lavoro nelle nuove dimensioni che hanno assunto. Molto dunque dipende dall'immaginazione sindacale e dalla capacità di questi organismi – ancora largamente forti e vitali – di rielaborare e fornire una prospettiva di innovazione alle tante identità sociali del lavoro.

G. BAGLIONI, *Un racconto del lavoro salariato*, Il Mulino, 2014.

>>>> **biblioteca / recensioni***Franco Buffoni*

Giacobinismo fuori tempo

>>>> **Edoardo Crisafulli**

Un saggio stimolante e arguto ci fornisce il pretesto per dare la stura a un dibattito sui massimi sistemi. L'autore, Franco Buffoni, è un intellettuale eclettico a tutto tondo: poeta fra i più originali dell'ultimo scorcio del Novecento, anglista di chiara fama, traduttore nonché teorico della traduzione letteraria, e, *last but not least*, cane sciolto della sinistra liberale di ascendenza illuministica. Il suo infatti è un manifesto laico e illuminista che dovrebbe far parte di un'ideale biblioteca liberal-socialista. Buffoni difende appassionatamente quanto di meglio ha partorito la civiltà occidentale: i diritti civili e politici, lo Stato costituzionale, la liberal-democrazia, la tolleranza.

Straordinari, per concisione ed efficacia, alcuni passaggi. Ecco come viene demolita la teoria conservatrice secondo la quale Dio ha scolpito nella pietra una legge e un diritto naturali (di cui il cristianesimo, ovviamente, si ritiene il depositario): "I figli 'naturali' li hanno sempre definiti anche 'bastardi'. Ma che decidano! Questa natura è buona o cattiva? Ovviamente la natura non è né buona né cattiva: la natura è animale. È 'destra' allo stato puro, sorgivo. Parlare di natura con riferimento all'uomo contemporaneo è come pretendere di fare indossare un'armatura medievale a un astronauta. Anche nascere con una malattia ereditaria è una cosa naturale, biologica, quando purtroppo accade. L'essere 'naturale' non comporta alcun valore in sé, non significa che si sia 'normali'." Buffoni è animato da una intensa passione politica e civile: l'Italia, a suo dire (e io su questo concordo), sarà più libera e più democratica quando avremo leggi moderne e liberali sulla fecondazione assistita, sul testamento biologico, sulle adozioni, sulle coppie di fatto, sulle unioni omosessuali. Bisogna anche educare le coscienze alla modernità. Solo una scuola di Stato laica e pluralista può scavare solchi profondi. Fin qui tutto bene: il liberal-socialista condivide sia l'elogio della ragione laica, sia la passione per la cultura scientifica. Ma la sua cifra è la ricerca di soluzioni moderate e realistiche. Ecco perché è un laico tollerante (più agnostico che ateo) che non teme di dialogare con i credenti. Ma la visione laica, in certi ambienti della sinistra *liberal*, degenera in un laicismo dogmatico e intransigente il cui imprinting

risale alle correnti più radicali dell'Illuminismo. Il laicista – un ateo dichiarato, seguace più di Diderot e di d'Holbach che non di Kant – affronta il fenomeno religioso in chiave riduttiva: o sociologica (la fede è espressione di società arcaiche), o psicologica/freudiana (chi crede in Dio sublima pulsioni psichiche o problemi reconditi). Gli sfugge così una dimensione fondamentale dell'animo umano. Il laicista pensa che si può – anzi: che si deve – vivere senza Dio: "Gli abramitici dovrebbero imparare dai loro laici, dai loro atei, ad affrontare la questione della finitudine senza ricorrere a metafisiche illusorie di sopravvivenza post mortem, con il loro portato storico di fanatismo, intolleranza, coazione a credere, persecuzioni ai non credenti. E spirito di crociata, di herem, di jihad".

È realistico pretendere che tutte le società si ispirino, nel più breve tempo possibile, a un unico modello di laicità inflessibile?

Soffermiamoci un attimo sulla finitudine umana: come possiamo pretendere che tutti gli esseri umani abbandonino il Dio delle religioni positive? La promessa di una vita ultraterrena, che anch'io giudico illusoria, è fonte di consolazione per chi in questo mondo soffre o non riesce ad accettare la propria morte in termini di fine assoluta. C'è chi ha le forze per farcela da solo, ricorrendo alla sola ragione; c'è chi ha bisogno della fede, così come la declinano la tradizione giudaico-cristiana e quella islamica.

Il laicismo di filiazione illuministica pecca di schematicità: enfatizza il grumo fideistico, tendenzialmente fanatico, che indubbiamente esiste, ed ignora i diversi stadi di sviluppo in cui si trovano le religioni. Intendiamoci: noi occidentali – credenti e laici in egual misura – siamo figli dell'Età dei Lumi. I *philosophes* hanno scritto pagine memorabili nella storia della nostra civiltà: il loro più grande merito consiste nell'aver concepito "una nuova morale razionale e universale basata sui diritti", con cui è stato reciso di netto il nesso "tra

morale e religione come principio fondatore della convivenza civile”, come scrive Vincenzo Ferrone. Quel nesso era diventato una camicia di forza per chi aveva imboccato la strada della modernità. Se oggi viviamo in società secolari e aperte, che si reggono egregiamente su una morale laica lo dobbiamo soprattutto agli illuministi. Ma è realistico pretendere che tutte le società si ispirino, nel più breve tempo possibile, a un unico modello di laicità inflessibile? Un certo tipo di illuminista non si pone questo problema: batte i pugni sul tavolo, e pretende che il mondo intero si conformi alle sue aspettative. Il culto della modernità e del progresso è un grande limite. Porta diritto filato al manicheismo: la luce (la ragione) che combatte le tenebre (la religione). Sappiamo che l'Illuminismo non è un movimento unitario. Ma sappiamo anche che il razionalismo illuministico non sempre offre chiavi di lettura adeguate della natura umana e del mondo sociale: gli è estranea la coscienza della complessità, tant'è che il suo maggior limite è l'antistoricismo ingenuo che lo caratterizza. Ecco perché sfocia spesso nella polemica e nella critica astratte. Se vogliamo districarci in quel ginepraio che è il mondo contemporaneo, il primo passo da compiere è sforzarsi di comprenderlo: le religioni non possono essere espunte con editti o ingiunzioni. Ma, per timore di dover giustificare l'esistente, l'illuminista granitico chiude gli occhi sulla razionalità di ciò che è reale. Preferisce condannare ciò che ripugna alla sua coscienza. Non a caso la cultura illuministica, a cui associamo subito il trattato sulla tolleranza di Voltaire, ha generato anche atteggiamenti intolleranti e faziosi. Un esempio contemporaneo di illuminismo intransigente – un po' spicciolo e spurio, in verità, ma chiarissimo nelle sue coordinate culturali – lo si trova nell'ultima Oriana Fallaci: gli attacchi feroci all'islam condannato in blocco, senza distinguo, come una religione barbara – riecheggiano i commenti antisemiti di Voltaire.

In Buffoni non v'è traccia della rozzezza anti-islamica che troviamo in *La rabbia e l'orgoglio*; la sua raffinata sensibilità, che lo sospinge alla ricerca del vero e del giusto, è lontana anni luce dall'aggressività ipocrita dei teo-con, i quali brandiscono il crocefisso – nel quale, peraltro, non credono – a mo' di clava contro i musulmani. Lui, che è equanime, se la prende in egual modo – e visceralmente – con tutte e tre le grandi religioni abramitiche. E in questo ha ragione: ebraismo, cristianesimo e islam si equivalgono da un punto di vista morale e politico. Nel male (che lui evidenzia con straordinaria *verve* critica) e nel bene (che però gli sfugge).

Qui, più che la teologia e la filosofia della storia, ci interessa la riflessione politica. Chi impoverisce l'analisi storica, restringe

il ventaglio delle opzioni politiche. In altre parole: le posizioni preconcepite sono spesso velleitarie o nocive. È senz'altro vero che alcune società islamiche pullulano di religiosi fanatici. Ma in quelle stesse società si levano anche le voci ragionevoli di chi crede nella mediazione e nella convivenza pacifica. Sono quelle dei religiosi moderati, gli alleati naturali dei riformisti. Ma il laicista non va a braccetto con personaggi di quella risma: “credente laico” (chi accetta la divisione Stato e Chiesa) o “ebreo/cristiano/islamico liberale” (chi è aperto all'esegesi modernista dei testi sacri) sono ossimori, per principio. Nessun dato empirico lo convincerà del contrario.

Vi sono credenti nella “mitologia” biblica
o coranica che sono giunti a conclusioni
politiche diametralmente opposte a quelle
degli integralisti

Il problema politico più spinoso dei nostri tempi – il fondamentalismo religioso – non si sconfigge con le formule astratte. Soprattutto sperché queste, in genere, confliggono con la realtà. Consideriamo l'equivalenza, posta in termini assiomatici, “metafisica religiosa = crociate e jihad”. Che ebraismo, cristianesimo e islam covino pulsioni fondamentaliste è cosa arcinota. Del resto la storia è colma di episodi di violenza compiuti in nome di Dio. Ma è vero che i dogmi religiosi sono di per sé – a prescindere dai vari contesti culturali, politici e sociali – il principale carburante dei fondamentalismi? La questione che sta più a cuore a Buffoni è l'intollerabile discriminazione anti-omosessuale, il pregiudizio omofobico, che lui riconduce al severo monoteismo abramitico.

È difficile dargli torto: i testi parlano chiaro. Nell'Antico Testamento e nel Corano vi sono passi illiberali che viene naturale stigmatizzare come primitivi e oscurantisti. Ancor oggi molti vescovi, imam e rabbini condannano l'omosessualità, e ritengono inammissibile la libertà di scelta in ambito etico e sessuale. Ma da ciò non consegue che il dogma in quanto tale è sempre anti-modernista. Altrimenti non si spiegherebbe quell'evento rivoluzionario, nella storia della Chiesa cattolica, che porta il nome di Concilio Vaticano II. Vi sono minoranze illuminate in ogni religione abramitica, le quali propongono letture liberaleggianti, aperte alla modernità, scontrandosi con i tradizionalisti, per i quali la dottrina è immutabile, scolpita nella pietra. Vi sono, insomma, credenti nella “mitologia” biblica o coranica, i quali sono giunti a conclusioni politiche diametralmente opposte a quelle degli integralisti.

Secondo il rabinato ortodosso, le donne in sinagoga ci



possono stare solo segregate e non possono sfiorare la *Torah* neppure con un dito; il rabbinato progressista, invece, ammette e anzi incoraggia la figura della donna rabbino. Il cattolicesimo condanna l'omosessualità e rifiuta il sacerdozio femminile, in nome di una visione patriarcale e sessista; ma in varie confessioni protestanti, che pure adottano i testi canonici cristiani più importanti, le donne pastore sono una realtà, ed è ammesso il matrimonio omosessuale (è il caso, per stare in Italia, dei Valdesi). L'esegesi ha ricadute politiche chiarissime: i fautori delle interpretazioni letterali sono tradizionalisti irriducibili alla modernità (i cattolici integralisti, pre-conciliari; i salafiti e i wahabiti musulmani; gli ebrei ortodossi e ultra-ortodossi); i modernisti, invece, estrapolano dai testi sacri un messaggio religioso profondo, se necessario a scapito della lettera. Riconoscono in tal modo che la rivelazione ha vestito panni storici, è apparsa in società arcaiche, a cui era estraneo il concetto di libertà individuale nel senso odierno. Nel momento in cui ammetto che i testi religiosi vanno collocati nel tempo in cui furono scritti, gli insegnamenti religiosi non sono più assoluti. Questa è una bestemmia per i fondamentalisti. In sintesi: solo scavando nell'animo degli abramitici, e analizzando le condizioni concrete in cui vivono, troveremo gli strumenti per intervenire in quel magma che è il fanatismo.

Non abbiamo bisogno né dell'ateismo né di un neo-paganesimo: da un punto di vista politico, è più utile incoraggiare le minoranze liberaleggianti in tutti i gruppi religiosi. Il modernismo, nelle mani di persone intelligenti, è un'arma filosofico-politica micidiale. Il fanatismo nasce come reazione violenta all'irrompere della modernità in società arcaiche. Solo politiche gradualiste, di tipo riformistico, possono sortire effetti durevoli. Convincere i fedeli a considerare mitologici tutti i testi sacri è insensato; la vera sfida è piuttosto quella di favorire l'esegesi modernista. Giacché la fonte dei problemi che stiamo vivendo non è la fede in dogmi irriducibili alla ragione, bensì l'atteggiamento intransigente, fanatico, di un certo tipo di credente. Tra fede e politica può esserci anche un rapporto sano.

Chi si ferma alla superficie del fenomeno religioso è costretto a menar fendenti come un Donchisciotte redivivo

Ma gli illuministi tutti d'un pezzo non se ne danno per inteso: la madre di tutti i problemi sarebbe la religione *tout court*, sia nell'Occidente che altrove. Il monoteismo, "con la sua costrizione a scegliere tra vero e falso", sarebbe "l'ostacolo maggiore allo scatto antropologico di cui necessita la Sa-

piens-sapiens di cultura abramitica”. Qui si parla dunque di sradicare le religioni abramitiche, “obsoleti retaggi di antiche tradizioni”, nonché focolaio delle peggiori barbarie nel mondo contemporaneo. In questo modo di ragionare si scorge, sotto traccia, il desiderio giacobino di far piazza pulita di tutte le religioni, viste come residui limacciosi di una mentalità arcaica e anti-moderna; palle al piede in quella che dovrebbe essere la marcia trionfale della modernità. Insomma, fa capolino l’ormai anacronistico, e per molti aspetti fallimentare, ottimismo progressista che ha accomunato illuministi e marxisti.

Il gran salto antropologico verso un “Sapiens-sapiens” ragionevole, del tutto emancipato dalle pastoie di credenze mitologiche, non è ancora avvenuto, e c’è da dubitare che avverrà mai. Questa linea di pensiero è problematica proprio perché ritiene che l’ateismo sia la soluzione migliore – la più radicale e definitiva – al problema del fondamentalismo religioso. Se i fanatici uccidono in nome di Dio, basta eliminare Dio dalla scena. Semplice, no? Il velleitarismo non risolve i problemi, semmai li amplifica. Chi si ferma alla superficie del fenomeno religioso, è costretto a menar fendenti come un Donchisciotte redivivo. Se il monoteismo abramitico, con tutti i suoi dogmi e le sue credenze assurde, è la causa del male, è ovvio che di fronte a noi si staglia un compito politico sovrumano: come ricondurre alla ragionevolezza almeno tre miliardi di individui sviati e indottrinati dalla fede? È ingenuo pensare che dosi massicce di razionalismo possano far rinsavire società, come quelle arabo-islamiche,



che sono ancora impregnate di religiosità arcaica. Anziché gettarsi a capofitto in una guerra destinata alla sconfitta, non è forse meglio cercare di ‘urbanizzare’ le religioni, depurandole dalle tossine fondamentaliste?

C’è, oltretutto, una obiezione di principio alla propaganda ateista: chi si professa riformista non dovrebbe impegnarsi per far sì che le religioni scompaiano, anche se fosse in suo potere farlo. È ragionevole esser contrari all’insegnamento della religione cattolica nelle scuole di Stato italiane. Ed è giusto proporre esperti di “storia delle religioni e delle civiltà culturali”, selezionati “tramite concorso pubblico, al posto dei docenti di religione scelti dai vescovi”. Lo Stato – in Occidente, nella città secolare – non deve insegnare un credo religioso. Ma uno Stato ateista che educi alla ‘laicità’ in senso anti-religioso – come avveniva in Urss, per intenderci – sarebbe altrettanto illiberale di uno Stato cristiano o islamico. Anch’io penso che la Bibbia e il Corano siano testi mitologici, ma non me la sentirei di imporre questa mia visione a chi crede nella verginità della Madonna o nei voli alati del profeta Maometto. L’educazione religiosa è un compito delle famiglie, non dello Stato.

Nessuna forma di multiculturalismo può
ignorare i diritti universali dell’uomo
su cui si regge la città secolare e aperta

I due corni del dilemma liberal-socialista, qui, si conciliano perfettamente: in economia vogliamo uno Stato interventista (in questo siamo socialisti); nella sfera morale ed educativa, vogliamo uno Stato neutrale (in questo siamo liberali). Non sapendo infatti quale sia la verità, chiediamo solo che lo Stato “educatore” si preoccupi di far passare il principio della tolleranza e della convivenza pacifica tra laici e credenti (di tutte le religioni). Un dialogo aperto tra sostenitori di istanze diverse può innescarsi solo a condizione che tutti abbandonino la pretesa di essere i depositari dell’unica verità. Il confronto è fonte di conflitto, ma gestito civilmente fa crescere e maturare. Detto ciò, nessuna forma di multiculturalismo può ignorare i diritti universali dell’uomo su cui si regge la città secolare e aperta. È giusto dire che dobbiamo instillare nelle menti dei credenti “la tolleranza come il valore laico per eccellenza”. Tolleranza, per il credente, significa dover rispettare sia chi pratica una fede diversa dalla sua, sia gli atei dichiarati. E per il laico implica ammettere la possibilità della fede. Ed è proprio qui che casca l’asino. Gli atei militanti sono il corrispettivo laico degli integralisti religiosi: hanno le loro verità

assolute da imporre. L'unico confronto che abbia senso, secondo loro, è quello che si pone come obiettivo la liberazione dalla religione. Che i credenti rinuncino "alle loro prerogative dogmatiche e sacrali", e concepiscono le religioni come "eredità culturali". Solo così sapranno "superare lo stadio della preghiera e della magia".

Il confronto tra credenti e atei dovrebbe sfociare in un "sano" materialismo filosofico. Il che equivale a dire che il dialogo è precluso in partenza: in realtà è un monologo. Come dicevo, qui ci interessa il discorso politico: bollare i credenti in toto – inclusi i modernisti – come individui obnubilati da pratiche superstiziose, nonché equiparare magia e religione, è un'invettiva, non una proposta politica. L'unica soluzione alle guerre di religione è il dialogo interreligioso (e interculturale). Ma il dialogo interreligioso, per gli atei militanti, puzza troppo d'incenso. Eppure, se vogliamo pacificare il mondo, è imperativo costruire un baluardo contro il fanatismo insieme con i religiosi moderati. Come possono un cattolico liberale o un protestante illuminato dialogare con chi sostiene che sia "dannoso indurre un bambino a basare la propria etica su una nascita 'divina', e sulla 'resurrezione' di un uomo"? Se infatti quel bambino, crescendo, un giorno rifiuta, "alla luce della ragione, l'impianto etico basato sui dogmi, è ben difficile che l'ex giovane sia in grado di configurarsi un'altra etica radicata e profonda".

Il cristianesimo è anche la religione
che ci ha insegnato la *caritas*, prima scintilla
dell'ethos egalaritario socialista

Lo spaesamento dell'ipotetico ex cristiano sarebbe la fonte di tanto cinismo, opportunismo e ipocrisia che vediamo attorno a noi. Qui abbiamo le premesse intellettuali per una serie di guerre non *di* religione, ma *contro* le religioni. Il problema del cristianesimo, più che la divinità di Cristo, è stato storicamente la pretesa di possedere l'unica verità. *Nulla salus extra ecclesiam*. Il dialogo interreligioso ha ammorbido l'intransigenza dottrinale d'un tempo. Né regge alla verifica empirica l'assunto per cui l'aver creduto in Cristo sarebbe di per sé deleterio. Il cristianesimo, depurato dai dogmi, può ispirare un'etica senza trascendenza. Anch'io, come Buffoni, ho imparato a disancorare la mia visione morale "da incarnazioni, carri di fuoco, cavalli alati, risurrezioni, transustanziazioni, jihad". Ma cosa mi ha predisposto a recepire l'etica kantiana e l'ideale socialista che professo, se non l'educazione cristiana che ho ricevuto? Un'educazione religiosa può imprimere un abito mentale intollerante, che permane in chi ha abbandonato

la fede (pensiamo, per esempio, al dogmatismo comunista); ma questo è un problema più del cattolicesimo tradizionalista che non del cristianesimo *tout court*. L'insegnamento di molte chiese protestanti educa alla tolleranza, allo spirito critico, al libero pensiero.

Affinché si possa ragionare sul modo in cui possiamo tirar fuori le potenzialità riformatrici dell'islam, occorre disfarsi del pregiudizio ideologico secondo cui la fede è sempre e comunque regressiva. Le religioni non sono solo fonte di fanatismo. E non mi riferisco all'ovvietà che hanno fatto germinare la nostra cultura. Il punto è che hanno lasciato anche un imprinting indelebile nella nostra vita politica e sociale. L'ebraismo ci fa venire in mente la lapidazione delle adultere e il sessismo; ma è anche la religione che ha affermato il principio della centralità della persona, la quale, secondo la *Genesi*, è stata creata a immagine e somiglianza di Dio. L'ebraismo è, in certo senso, il primo umanesimo, giacché condanna ogni idolatria – inclusa quella, pericolosissima, del Dio-denaro, come ha scritto Luigino Bruni. Non a caso tra i suoi precetti ha codificato lo *shabbat*, giorno obbligatorio di riposo, tutela ante litteram del lavoratore.

L'islam integralista impone la *shariah*, che, per certi aspetti, è il-liberale e anti-moderna; eppure la seconda sura coranica contiene il precetto "nessuna costrizione nella fede". E infatti, nei secoli passati, erano più liberi (e meno perseguitati) i cristiani nel mondo islamico di quanto non lo fossero gli islamici e gli ebrei nel mondo cristiano. L'islam è anche la religione che, tra i suoi pilastri, ha quello dell'obbligatorietà dell'elemosina; gli islamici, tra l'altro, hanno in gran dispetto la speculazione finanziaria e ogni forma di usura: le banche islamiche si ispirano a un codice etico, non praticano tassi d'interesse esosi, prediligono gli investimenti produttivi e socialmente utili.

Il cristianesimo, dal canto suo, ha dato vita ai tribunali dell'Inquisizione e ha scatenato le prime grandi guerre religiose; ma è anche la religione che ci ha insegnato la *caritas*, prima scintilla dell'ethos egalaritario socialista. La *caritas*, frutto della capacità di vedere noi stessi negli altri, contribuì a dissolvere l'Impero romano, fondato sul modo di produzione schiavistico. Per i romani, la schiavitù era più che compatibile con la *pietas* pagana evocata da Buffoni. La *caritas*, peraltro, è una realtà viva e pulsante ancor oggi: il (benemerito) volontariato cattolico supplisce alle carenze di un Welfare State ansimante. C'è solo da augurarsi che il tracollo delle ideologie politiche non trascini con sé la fede evangelica, quella pura, che è altra cosa dal clericalismo conservatore.

Tutte queste riflessioni chiamano in causa la lotta millenaria

tra Atene e Gerusalemme, tra ragione e fede. Il tema è troppo complesso per poter essere affrontato esaurientemente in questa sede. Mi limito ad osservare che Atene, la città secolare che garantisce libertà e autonomia all'individuo, ha completamente soppiantato Gerusalemme, la città sacra che asserviva l'individuo alla teocrazia. I nemici della modernità, per quanto agguerriti e pericolosi, non potranno cambiare il corso della storia occidentale. Le cose, insomma, procedono nella direzione "progressista" auspicata da Buffoni. È per questo che si fatica a capire il senso, oggi, di un illuminismo militante, vecchia maniera. Dire in termini perentori che "il clerico-fascismo può e deve essere distrutto" è un po' come lanciare un grido di battaglia di fronte a un nemico sconfitto, incapace di contrattaccare. L'agenda conservatrice di Woytila e Ratzinger è, semplicemente, anacronistica – è l'ultimo colpo di coda di una Chiesa in profonda crisi, che sta elaborando il lutto per la perdita di un'identità fideistica millenaria.



Viene meno, quindi, una delle giustificazioni ideologiche del laicismo illuministico: un clericalismo sanguigno e vitale, espressione di un cristianesimo sul piede di guerra e capace di vincere. La modernità, in Occidente, è il nuovo senso comune (si pensi all'omofobia, tema caro a Buffoni: ormai anche tra i conservatori americani e inglesi prevalgono i liberali contrari allo stigma e favorevoli al matrimonio omosessuale). Tuttavia, anche se Atene può già cantare vittoria, gli squilli di tromba sono fuori luogo: il percorso verso la modernità, nei prossimi anni, sarà accidentato e pieno di insidie. Il mondo islamico resiste, tenace, a ogni forma di modernizzazione coatta ed eterodiretta. E la minaccia fondamentalista islamica, con l'immigrazione, si è insinuata nel cuore dell'Occidente. La città secolare dovrà esser capace di contenere la violenza reattiva di chi si batte per un'improbabile restaurazione del dominio della città sacra.

Anche noi laici dovremmo disfarci della presunzione di possedere la verità

Occorre dunque distinguere tra l'Occidente, che corre a velocità folle sulla strada a senso unico del progresso, e la cultura arabo-islamica (quella che ci interessa più da vicino), che ha eretto una diga contro la modernità. Quello del fanatismo religioso, insomma, è un problema che il mondo occidentale ha superato, nonostante alcune sacche che resistono all'avanzata travolgente del progresso, e che vive solo di riflesso, allorché questo si scontra con culture fieramente tradizionaliste. L'Occidente si è spinto ben oltre la conquista della laicità, che significa separazione tra Stato e religione: ha perso la cognizione del sacro, e si è quasi del tutto scristianizzato. La strategia politica dei teo-conne è la prova lampante: gli islamisti non hanno bisogno di resuscitare un "islam culturale" senza Dio, in funzione difensiva, anti-cristiana: sanno benissimo cos'è la fede dei martiri e degli esaltati. I laicisti non colgono la drammaticità di questo passaggio perché pensano, come gli integralisti religiosi, che una società laica e secolare implichi la fine di ogni trascendenza.

Possiamo sperare che la modernità, camminando con le sue gambe, faccia piazza pulita delle mitologie religiose, assomigliando in questo ai marxisti che attendevano la Gerusalemme terrestre da un processo storico teleologico regolato da ferre leggi; oppure possiamo ingaggiare battaglia per affrettare i tempi in cui ci sarà il Regno della libertà laica, al pari dei volontaristi che la rivoluzione proletaria volevano farla scoppiare subito. La storia ci ha insegnato che entrambi i metodi sono sbagliati: il primo è illusorio: svaluta la realtà in cui viviamo in nome di un'idealizzazione (associata, qui sta il paradosso, al finalismo



tipico del pensiero religioso); il secondo è pericoloso: la filosofia del tutto e subito puzza di giacobinismo, e tende a portare alla ghigliottina, la cui versione più moderna sono i missili intelligenti. La realtà può essere modificata solo in parte, e gradualmente. Bisogna mettere in conto sconfitte e ritirate strategiche.

Già Bobbio, riflettendo sul socialismo, ammoniva sul fatto che la storia non è una strada retta e a senso unico. Si ispirava alla straordinaria lezione di Carlo Rosselli: “Il socialista liberale [...] non si illude di possedere il segreto dell’avvenire, non si crede depositario della verità ultima, definitiva, in materia sociale, non china la fronte dinanzi a dogmi di nessuna specie. Non crede che il regime socialista sarà o si affermerà nei secoli per una legge trascendente la volontà degli uomini”. Tutto fa supporre che la società aperta e secolare, ovvero la democrazia liberale, sarà l’approdo dell’umanità intera, e noi ce lo auguriamo. Ma non è detto che lo sarà, non almeno nelle forme pure che ha assunto in Occidente.

Anche noi laici dovremmo disfarci della presunzione di possedere la verità. L’elogio del dubbio, dello spirito critico, mal si concilia con l’idea che la ragione sia onnipotente. Un

sano agnosticismo, coniugato con un moderato pessimismo antropologico, sono gli ingredienti filosofici del liberal-socialismo. Noi laici abbiamo molto da imparare da quel personaggio straordinario che fu Dietrich Bonhoeffer: uno dei pochi teologi protestanti che, in nome della fede cristiana, affrontò il patibolo nazista con dignità assoluta. Rovesciamo la sua celebre affermazione, e proviamo a vivere *etsi Deus daretur*. Nella consapevolezza che il Sapiens-Sapiens è un guazzabuglio di razionalità e fede, di superstizione e spirito scientifico, di lucidità e follia. Il riformista è alla costante ricerca di una formula che coniughi il desiderabile con il possibile. Ben venga dunque un illuminismo “debole”, che non idolatra la ragione. Non dobbiamo più rincorrere chimere. Si tratta piuttosto di capire l’intima logica che governa le cose di questo mondo, cercando di indirizzarle, per quanto possibile, verso esiti ragionevoli, o quantomeno meno distruttivi. Di più non possiamo – e non dobbiamo – fare.

F. BUFFONI, *Laico alfabeto in salsa gay piccante. L’ordine del creato e le creature disordinate*, Transeuropa Edizioni, 2010.

Le barricate della satira

>>>> Antonio Romano

L'attentato alla redazione parigina del settimanale satirico *Charlie Hebdo* è la dimostrazione di un errore che coinvolge molte persone. Coinvolge la tendenza Le Pen, che vorrebbe una soluzione tanto netta quanto vaga del problema islamico. Fintanto che ci vorremo definire delle democrazie e vorremo pretendere diversi rispetto agli Stati dell'anteguerra, non potremo adottare quasi nessuna delle misure che piacciono alla signora Le Pen e al suo elettorato. Quindi anche tanti emuli di Clint Eastwood, facili pistolieri da scrivania, intellettuali muscolari autori di libercoli da supermercato, possono mettersi l'anima in pace e rimettere Carl Schmitt nel cassetto.

Coinvolge anche la tendenza "ospitalista" della sinistra multiculturale e deproblematizzata. Quella delle braccia aperte, dell'accoglienza ottusa, in cui umanismo e animalismo sono la stessa cosa, perché sembra pensare che basti riempire le scodelle a tutti per evitare che ci si sbrani. È la sinistra delle volontarie che vanno in Palestina perché "Israele è un covo di nazisti" e vengono rapite dall'Isis. Anche questa gente sbaglia, credendo che la differenza irriducibile manifestata dagli ambienti dell'integralismo islamico sia assimilabile con una sorta di amore cristico senza crocifissione.

Coinvolge soprattutto i cantastorie dell'Occidente, tanto quelli che sostengono che l'Occidente attaccato è in guerra con gli islamici, quanto quelli che sostengono che l'Occidente sia una società indefinitamente aperta: entrambe, pur opposte, si cullano sull'implicita particolarità (se non superiorità) occidentale e, inevitabilmente, entrambe sono fallimentari. In realtà l'unica tendenza ad aver avuto ragione fino in fondo è quella di *Charlie Hebdo*.

L'Occidente, per i suoi intrinseci valori, non può discriminare in alcun modo una cultura diversa, e peggio ancora, se ha a cuore il concetto stesso di diritto e la distinzione fra diritto in tempo di pace e diritto in tempo di guerra, non può parlare di "nemici". È impensabile che l'Occidente cominci a parlare di guerra laddove i "nemici" sarebbero i suoi stessi cittadini, com'è il caso degli islamici. Le guerre civili sono state superate e un loro ritorno segnerebbe una regressione che farebbe il gioco dei terroristi e degli integralisti. Ma contemporaneamente non si può pretendere che la cultura occidentale si apra a tutto, anche al suo opposto, anche alla minaccia a se stessa. Non può abbassarsi ad accettare usanze che mettono in discussione i propri cardini; non può am-

mettere che la libertà conquistata faticosamente sia sacrificata sull'altare dell'integrazione a ogni costo.

La tendenza *Hebdo* per questo vince: senza aggredire, senza scadere nel nazionalismo, ha rimarcato nella maniera più efficace di tutte le differenze rispetto a queste minacce anti-occidentali. Ridere di Maometto o del Papa è stato il gesto più occidentale di tutti e allo stesso tempo il più potente: più ancora delle marce per la salvezza della Francia dall'islamizzazione.

Il potere della satira, di cui tanto si parlò proprio in Italia in anni passati (e – come sempre, purtroppo – grossolanamente) è eminentemente occidentale: è l'unico prodotto che distingue la nostra cultura da ogni altra. La possibilità di mettere sullo stesso piano ogni preteso potere intangibile (religioso politico o culturale), e il suo contrappunto scatologico o viscerale fra pancia e sottopancia, è proprio quel nucleo culturale imprescindibile che ci ricorda qual è il nostro corredo genetico e cosa non possiamo sacrificare a nessun prezzo. Ridere del potere ci distingue e funge da anticorpo necessario: chi non ride è un potenziale terrorista. Quindi chi uccide per la propria fede, per la propria patria, per la propria parte politica, non può dirsi del tutto occidentale.

L'evento che si è verificato il 7 gennaio è un punto di non ritorno: non si è bruciato un supermercato o ucciso qualche operatore di Borsa: nemmeno l'uccisione del regista Theo Van Gogh o la carneficina di Utøya rivaleggia con questo attentato, perché in nessuno di questi casi è stata messa a repentaglio la libertà di ridere, che è la quintessenza e contemporaneamente la condizione primaria della libertà d'espressione. Poter ridere liberamente è più importante che parlare liberamente perché oltrepassa molti limiti della semplice espressione, mette in risalto il lato comico delle cose, il doppiofondo ridicolo del potere.

Se ce ne dimentichiamo è finita: su questo, purtroppo, l'Occidente non può transigere e deve reagire, infischiosene del quieto vivere: ogni giornale, ogni sito internet, anziché scusarsi con questa o quella fede, da oggi sarà costretto – se vorrà non essere complice – a salire sulle barricate della satira: chiunque voglia ancora dirsi libero dovrà dismettere ogni senso di moderazione e mandare a memoria tutte le barzellette che troverà sulla religione e sulla morale comune. È il minimo per commemorare gli undici redattori caduti: imparare a ridere di coloro che li hanno uccisi.

Orientarsi senza vento

>>> **Danilo Di Matteo**

Ricordo che l'espressione *le sinistre*, al plurale, al tempo della prima Repubblica era di uso comune e non apparteneva solo al lessico delle élite. E lo stesso Norberto Bobbio evidenziava ogni volta l'articolazione e la complessità del concetto di sinistra. Franco Cassano lo tiene ben presente, ma scorge nel confronto fra destra e sinistra (al singolare) lo sfondo delle tortuose vicende di almeno due secoli, il XIX e il XX. Leggendo con attenzione, tuttavia, emerge come egli proponga un discorso ben più problematico. Se per alcuni il marxismo, come forza storica reale, sarebbe stato addirittura sepolto già dalla grande guerra, sopravvivendo poi come suggestione culturale, per i più la linea di divisione sinistra-destra si sarebbe manifestata appieno su scala planetaria durante la guerra fredda. Già: però proprio i tre decenni successivi al secondo conflitto mondiale – i “trenta gloriosi” – hanno caratterizzato il Novecento, in particolare nell'Occidente europeo, come il secolo socialdemocratico: lo stesso Novecento che pure è stato contrassegnato dalla rivoluzione d'ottobre.

La nozione di sinistra, del resto, precede le vicende del movimento operaio, facendo irruzione nella storia con la rivoluzione francese (qui si aprirebbe il discorso sul contributo che alla sua elaborazione diede il mondo anglosassone), e presumibilmente continuerà a influenzare gli scenari politici. Per l'autore *il conflitto* fra capitale e lavoro rappresenta l'asse



con il quale a lungo è stato identificato quello fra destra e sinistra, eppure in realtà ne costituirebbe solo un aspetto. Come se egli prendesse sul serio le figure e le vulgate meta-storiche, comprese quelle sul “verso” della storia e sul suo carattere provvidenziale, per situarle nel tempo e circoscriverle, relativizzandole.

A onor del vero nemmeno per un istante il “vento della storia” ha spazzato via, ad esempio, le coordinate geografiche: vicende nazionali, differenze etniche e religiose, e via discorrendo. Il crollo dell'impero sovietico, come è comprensibile, ha riportato tutto ciò alla ribalta, pur se in un contesto profondamente mutato, contraddistinto da quell'intreccio di fenomeni possenti noto come globalizzazione. “Del resto che cosa erano le famose ‘quizioni’ di Gramsci (meridionale, vaticana, e poi, sulla scia del suo lavoro, femminile, giovanile, ecc.) se non la scoperta che la strada del conflitto di classe era costretta ad incrociare lungo il percorso altre strade, ad intersecarsi con linee di divisione e soggettività caratterizzate da solidarietà ed ostilità molto diverse?”

D'altra parte già negli anni Venti non appena lo schema generale dell'opposizione classe operaia/capitale provava ad atterrare sul piano della ricognizione concreta del terreno, le diverse ‘quizioni’ avevano cominciato ad affollarsi, l'una dopo l'altra”. La novità è che fino a qualche lustro fa eravamo abituati a ricondurle tutte, magari con notevoli forzature, alla frattura destra-sinistra, mentre oggi ciò sarebbe impossibile.

Cassano insiste molto sull'esigenza di disporre ormai di uno sguardo e di un approccio *largo* e *globale*, e sottolinea la dinamicità del mondo odierno: tutto si muove velocemente e muta. Nel contempo, però, ripropone due nozioni classiche: quelle di egemonia e di blocco sociale. Concetti che suggeriscono piuttosto un'idea di continuità e di durata, se non di stasi. Non tutte le “liquidità”, ecco l'argomento addotto dall'autore, sono uguali: “Accanto alla mobilità dei manager e delle supponenti tecnocrazie esiste la mobilità angosciata e talvolta tragica dei migranti [...] Nella stessa acqua c'è chi naviga ad alta velocità, chi nuota e chi affoga senza pietà”. Come dire: dinanzi alle

ingiustizie e alle diseguaglianze, quelle nozioni restano le sole di cui disponiamo. Viene tuttavia da chiedersi: saranno ancora utili ed efficaci?

Subito dopo Cassano pone un tema cruciale: quello del merito. E lo fa in maniera articolata e condivisibile. Spesso infatti si crede che basti evocare una parola per affrontare e risolvere nella loro complessità i problemi ad essa legati. Non è così: “Nulla è più giusto che premiare il merito, riconoscere che le abilità non sono uguali e assegnare responsabilità e ricompense maggiori a chi è più capace. Ma nulla è più ingiusto che rappresentare come un trionfo del merito quella dinamica che risucchia nelle aree forti i più coraggiosi e capaci aumentando in modo esponenziale il divario preesistente e rendendo sempre più ineguali i punti di partenza”.

Su un altro tema l'autore sfida i luoghi comuni: la globalizzazione non è stata solo un gioco a somma zero fra capitale e lavoro, gonfiando i profitti e mortificando quest'ultimo. Non è stata “una semplice deviazione del capitalismo dalla sua vocazione produttiva verso i tavoli da gioco di Wall Street, ma un gioco a somma positiva nel quale, anche grazie alla finanza, sono intervenuti nuovi giocatori, la cui ascesa, in concorrenza e in conflitto con i vecchi, ha contribuito a colpire e precarizzare chi pensava come garantite per sempre le conquiste dei decenni precedenti”.

A tal riguardo come non ricordare l'emergere, nei “trenta gloriosi” anni del secondo dopoguerra, di bisogni, aspettative e diritti crescenti? Non a caso ancor oggi una parte significativa della sinistra prova a difendere le conquiste del passato in nome dei “diritti”. Di nuovo Cassano prova a far scorgere la problematicità dell'argomento, legata, oltre che alla disponibilità delle risorse, al carattere conflittuale, per così dire, dei diritti stessi. Può accadere infatti, a dispetto dei tentativi di conciliazione verbale, che non sia affatto facile coniugare il rispetto dell'ambiente con la salvaguardia dei posti di lavoro, o



la sicurezza con la libertà personale. Dilatare certi spazi può comprimerne altri, promuovere alcune istanze può penalizzarne altre. Detto altrimenti: si è spezzato l'incantesimo per il quale non poteva che esservi continuità fra i diritti civili, politici e sociali (i quali, fecondandosi a vicenda, avrebbero dovuto garantire “le magnifiche sorti e progressive”). E se la crisi degli ultimi anni ha ridimensionato il mito del “fare da sé” o del “mettersi in proprio”, i più percepiscono che per uscire dalle proprie difficoltà la risposta non può che essere individualizzata, legata alla propria peculiare situazione, non sovrapponibile a quella altrui.

Tale prevalenza del sentimento del “particolare” è riscontrabile anche in un'altra tendenza, in apparenza assai diversa: la riproposizione dell'idea di territorio e di piccola comunità, la rivincita, comunque declinata, della dimensione locale rispetto allo Stato. Al cospetto di fenomeni e di scelte che ci sovrastano, l'unica possibilità di conservare una certa autonomia starebbe “nel ri-radicarsi nei luoghi, rinunciando ad ogni progetto a largo raggio, destinato a diventare preda di elite sottratte ad ogni regola e ad ogni sanzione, che della esaltazione della potenza e della dis-misura fanno il criterio-guida del loro comportamento”.

Da qui, ad esempio, l'insistenza sui “beni comuni”. Beni da controllare e gestire direttamente, sottraendoli ai luo-

ghi lontani e irraggiungibili dei “poteri forti”. “Ma – ci ricorda l'autore – la diffidenza nei riguardi dell'astrazione la si paga duramente allorché si scopre la limitatezza proprietaria che accompagna questo esercizio comune del controllo e della cura. Infatti, se si guarda la proprietà comune dall'esterno e con gli occhi di altri contesti locali, essa appare come una forma di proprietà privata che esclude tutti gli altri, non solo i grandi interessi, dalla fruizione del bene. Se l'acqua è un bene comune globale, come può appartenere soltanto a quelle comunità nei cui terreni scorre copiosa?”.

La tensione fra inclusione ed esclusione, fra “insider” e “outsider”, del resto, sembra essere la cifra del nostro tempo, l'altro volto della crisi dell'universalismo. Crisi dinanzi a cui emergono due tentativi di risposta: da un lato si vorrebbero erigere nuovi muri e barriere (si pensi ai flussi migratori), dall'altro, in nome di una sorta di universalismo radicale, si vorrebbe abolire persino l'idea di cittadinanza, vista come fonte di discriminazione. In entrambi i casi si tratta di chimere. Più in generale, cosa resta del nesso fra modernità e rivoluzione? Sembra che esso, nella tarda modernità, non sia venuto meno.

La questione è un'altra: prevalgono di gran lunga le “rivoluzioni passive” (si pensi a quelle tecnologiche) rispetto a quelle attive. Dinanzi a ciò, come pro-

vare a ridare forza alla politica? Cassano scrive che non basta un leader, pure indispensabile: occorre bensì “una guida, che è molto di più, una cultura forte del cambiamento, capace di riaprire la porta del futuro”. Già, ma come? Le risposte del libro paiono incerte e un po’ fumose. E del resto esso si conclude con la constatazione di aver soprattutto sollevato dei problemi.

Franco Cassano, *Senza il vento della storia. La sinistra nell’era del cambiamento*, Laterza, pp. 92, € 12.

Viaggio nel Bel Paese

>>> **Matteo Lo Presti**

“Direttore, è fondamentale che gli adulti credano in noi, se sono loro a dirci che dobbiamo andare via come possiamo avere fiducia nel nostro futuro e nel nostro paese?”: così un giovane studente si rivolge a Roberto Napolitano, direttore del quotidiano *Il Sole 24 Ore*, per richiamarne l’attenzione sul drammatico problema della fuga delle migliori intelligenze dall’Italia verso più fortunate opportunità. La testimonianza è raccolta nel nuovo volume che Roberto Napolitano ha voluto dedicare a tutte le persone che “soffrono, ma non si arrendono” in una stagione nella quale ci vuole molto coraggio a individuare elementi di ottimismo nel mare tempestoso di una crisi sociale drammatica.

Attraverso un itinerario che da Trento arriva a Pantelleria, evitando con lucida strategia piagnistei culturali e denigrazioni della politica, i giovani che Napolitano accoglie nella sua galleria di testimoni appaiono più pronti ad affrontare il futuro di quanto non lo siano le istituzioni sociali ed i loro rappresentanti. Danno per scontato che il cambiamento di prospettiva nella società e nel mondo del

lavoro costituisce un arricchimento; affermano che questo avviene in mezzo a tante contraddizioni, ma ammettono che da questo cambiamento strutturale emerge la tendenza a valorizzare il confronto con la pluralità e con la mobilità sociale. Sanno che quanto più rapidamente ed estensivamente mutano le basi oggettive della vita, del lavoro e dell’economia, tanto più si sentiranno capaci di rispondere alle sfide della modernità.

Nella loro dimensione esistenziale vivono la società mondiale del rischio, un ritorno alle incertezze che scuote la fiducia nelle istituzioni più importanti del mondo industrializzato. Sanno che, sullo sfondo del declino economico, domina la paura che un benessere ritenuto stabile possa affondare e non riemergere più. Ma giocano comunque le proprie chances sul mercato del lavoro, sulla formazione delle proprie professionalità, per evitare di farsi travolgere da una concezione della vita disumana.

Tra intelligente utopia e impegnata concretezza ecco un’altra testimonianza di oggettivazione della condotta di vita personale: “Mi chiamo Stefano, ho 24 anni. Ho conseguito una laurea sanitaria a pieni voti che mi consente di lavorare presso un’azienda biomedicale. Il salario netto è buono. Non posso lamentarmi.

Ho tanti sogni da realizzare e non mi arrendo all’idea che non si possa invertire la rotta. Le mie ali non si toccano, ci hanno già provato in molti a spezzarle”. Questi sogni di cui parla il giovane Stefano si affacciano sui conflitti che sono una componente dei continui cambiamenti sempre presenti nello sviluppo della storia del capitalismo globale. Ma molti giovani, fortunatamente, pretendono di superare il rischio di una atomizzazione della società senza tradurlo in egoismo utilitaristico collettivo. Molti – e nel libro se ne trovano tracce consistenti – si dedicano a interpretazioni e analisi delle trasformazioni delle regole democratiche in direzione di una interiorizzazione, alla quale anche Napolitano aderisce, perché lo spirito della libertà possa diventare ospite accettato e risolutivo nella società, magari attraverso la dimensione emozionale di una solidarietà vitale anche in una prospettiva religiosa.

Le tensioni sono il nucleo centrale di dibattiti e di contrasti perenni in tutte le dimensioni della creatività umana e della costituzione di ogni società. La costanza di queste contraddizioni costituisce il dibattito perenne che si è sviluppato intorno ad esse e forma i modelli della modernità multipla sempre in evoluzione. E Roberto





Napoletano, giornalista curioso e pacato nell'illustrarne la bontà, ha un sincero atteggiamento di sbalordimento. Si avverte che il suo desiderio maggiore sarebbe quello di presentare un viaggio nell'Italia della modernità, ma in un'Italia che vuole considerare anche un "Bel Paese". Fu Antonio Stoppani, sacerdote di Lecco che partecipò alle Cinque giornate di Milano e custode dei cataloghi della Biblioteca Ambrosiana, a pubblicare nel 1875 un volume di cui nessuno parla più, considerato capolavoro di divulgazione scientifica sulle bellezze naturali d'Italia e appunto intitolato *Il Bel Paese*. Al contrario, nelle pagine del viaggio che Napoletano compie nella società italiana, nel Bel Paese che sogna di vedere tornare a fiorire, il paesaggio è arricchito da volti di persone di cui i talk-show raramente parlano. Nel libro si naviga in un'Italia nella quale vivono energie vitali,

dai giovani che danno splendore all'intelligenza creativa agli imprenditori innovativi che non vogliono rinunciare ad avere un ruolo nel ristabilire le condizioni di una più equa distribuzione non tanto delle risorse in sé, quanto dell'accesso alle conoscenze e quindi al benessere. Insiste Napoletano a chiedere un Bel Paese, purché vi siano le condizioni per costruire progetti di una Bella Politica. E se della politica nel libro si parla, è chiaro che il riferimento ai labirinti dell'attualità è assente. Il Bel Paese della politica è esistito nel coraggio eretico di Giuseppe Di Vittorio, nel riformismo cattolico di De Gasperi, nella lotta all'evasione fiscale di Ezio Vanoni, nella serietà di Gabriele Pescatore, per ventidue anni presidente della Cassa del Mezzogiorno, che da "tecnico" fu capace di ricostruire parte dell'Italia distrutta dalla seconda guerra mondiale.

Di straziante emozione la pagina nella quale Marina Biagi racconta gli ultimi ricordi del marito Marco, giuslavorista di specchiata laboriosità e onestà, ammazzato da terroristi nel marzo del 2002 in una strada di Bologna. Viene citato di sfuggita anche Napoleone Colajanni, che ebbe con Napoletano una bella amicizia. Autore di un libro, *Capitalismi*, compilato pochi mesi prima di morire, testo di suggestive analisi sull'economia internazionale e troppo presto dimenticato, meritava di comparire anche egli tra i personaggi che hanno dato al paese tracce per renderlo più civilmente praticabile. Un modo per onorarlo sarebbe quello di potere editare i molti articoli che il burbero senatore comunista aveva scritto proprio per il *Sole 24 Ore*.

Roberto Napoletano, *Viaggio in Italia*, Rizzoli, pp.226, euro 17.

>>>> quadrante

Il semestre inutile

>>>> Paolo Raffone

Bruxelles - Più che le parole vacue (e imbarazzate) di Juncker e Renzi, valgono le immagini. Anche quelle della Merkel e di Hollande. Un Consiglio europeo inutile che ha rimandato al futuro qualsiasi argomento sostanziale. Sulle questioni economiche ci si penserà tra gennaio e giugno 2015, sulle questioni di politica estera e di sicurezza regnano le divisioni e quindi nessuna decisione (tranne le nuove sanzioni alla Russia decise da Washington). Si chiude così la presidenza italiana con nulla in tasca, ma si apre quella della Lettonia, che rischia di dare una sterzata ancor più atlantista alle posizioni Ue sulla Russia. Sul piano politico si vede una Ue confusa e divisa, su quello economico una Ue che non sa più che fare. Avere approvato la “scatola vuota” del piano Juncker per la crescita non significa proprio nulla. I dettagli, cioè chi paga, restano nel campo delle ipotesi. Ma da parte dei media italiani si deve dire, come infatti fanno, che Renzi e Juncker sono soddisfatti: il primo perché avrebbe (non si sa come in concreto) avuto l’approvazione alla sua richiesta che gli investimenti siano scorporati dal calcolo sul deficit, e il secondo perché avrebbe incassato l’approvazione di principio sul suo piano a debito per la crescita. Si vede chiara, invece, una Ue sempre più piombata e incapace di decidere.

Finanche sul famigerato Ttip Juncker ha detto a mezza bocca che si continua a lavorare nella “convinzione che sarà approvato nel 2015” (beato lui che ci crede ancora). Nessuna risposta politica è emersa da questo incontro di grandi leader europei. Si continuano a raccontare fandonie nella segreta convinzione che la soluzione ai problemi europei verrà da fuori. Russia? Cina? Usa? Questi leader europei sono talmente scadenti e insipienti che non si accorgono di essere totalmente irrilevanti per il resto del mondo.

Mentre il circo dei cantori lirici europei continua a girare attorno al circolatorio Schuman di Bruxelles raccontando fiabe europeiste, Juncker vorrebbe trasformare la sua Commissione in una *power house* secondo metodi e sistemi tipici di una multinazionale: pochi programmi (circa 20 e il resto si accantona); pochi decisori (4 super commissari che sarebbero riuniti in un gabinetto o cabina di regia); la politica estera e di sicurezza nuovamente in mano alla Commissione. Insomma

dal cilindro di Juncker uscirebbe un modello Delors rafforzato. Peccato che, a giudicare dall’espressività dei visi dei leader in conferenza stampa, gli sia stato detto un sonoro no. Tutto qui: l’Europa non esiste e continua ad illudersi di esistere.

Non va meglio a livello nazionale e governativo. Nessuno dei paesi europei ha ormai alcuna rilevanza internazionale. La Turchia e la Serbia scelgono rispettivamente Mosca e Pechino. La Libia peggiora di ora in ora spaccandosi tra fazioni che poi alla fine guardano all’Egitto, non all’Italia. L’Ucraina, quasi congelata per il freddo (e gli accordi dietro le quinte), non nasconde la disperazione per la mancanza di sostegno concreto da parte dell’Ue, e quindi si appoggia malamente a russi e americani. L’Iran e la Russia, che sono oggetto di un’aggressione finanziaria senza precedenti, si piegano ma non si spezzano (anzi, rilanciano fieramente guardando allo Sco). I paesi della penisola arabica restano immobili nella loro Disneyland della repressione wahabita senza che nessuno, Ue o Usa, dicano più una sola parola in materia di diritti fondamentali e dignità delle persone.

Mentre qualche parlamento e tribunale in Europa si esercita in dichiarazioni di riconoscimento della Palestina o di Hamas (ma da quando i riconoscimenti degli Stati li fanno i parlamenti o i tribunali?), Israele fa dichiarazioni infuocate e continua la repressione nei territori cari alla cara *stagère* che occupa il posto di Mrs. Pesc. Dulcis in fundo, un paesino europeo di poco più di un milione di persone, peraltro multietnico al 50%, si prende il lusso di arrestare ed espellere un cittadino europeo che di professione è giornalista con il pretesto del suo filo-russismo, mentre l’Ue è silente. La Grecia e la Spagna, ma anche l’Italia, sono allo stremo sociale e si prospettano cambiamenti di regime indotti dalla rabbia popolare: ma dalla Ue arriva solo il monito sul rispetto delle regole e si rimanda qualsiasi decisione ai prossimi mesi. Aggiungiamo che il crollo del prezzo del petrolio e del gas, indotto da una pericolosa e miope strategia americana via Arabia Saudita, non farà crollare Russia e Iran ma Ue e Venezuela. D’altra parte, Cuba ha appena capitolato nelle mani yankee proprio per questa ragione.

Chi ha paura di Putin e Tsipras

>>>> Gaetano Bloise

New York - Il valore dell'euro è sceso al livello più basso degli ultimi anni, provocando un calo delle borse europee e destando inquietudine per una nuova crisi economica e finanziaria. Il deprezzamento della valuta si verifica in presenza di una sostenuta discesa del prezzo del petrolio. Un basso costo del petrolio, in principio un fatto positivo per consumatori e industria, suscita il timore che il declino sia il sintomo di una domanda debole e il prodromo di un rallentamento economico globale.

A causa della discesa del costo dell'energia i prezzi al consumo nell'unione monetaria europea si sono contratti nel mese di dicembre. Anche se una lieve riduzione non è ancora conclamata deflazione (cioè un diffuso e persistente calo dei prezzi), si consolidano le preoccupazioni per una situazione debilitante per l'economia. Certo, l'Europa potrebbe anche beneficiare di una combinazione virtuosa di bassi tassi di interesse, petrolio a buon mercato e vantaggio competitivo procurato dalla debolezza dell'euro. Tuttavia, prevale la convinzione che i responsabili politici europei continuino a sottovalutare la minaccia di una stagnazione di lungo termine del genere di quella che ha afflitto il Giappone per due decenni.

Lo spettro di un prolungato periodo di deflazione concede un più ampio margine di manovra a Mario Draghi e rinvigorisce la previsione che la Bce interverrà con un vasto programma di acquisto di titoli di debito pubblico, come hanno fatto la Riserva federale degli Stati Uniti e la Banca centrale di Inghilterra negli ultimi anni. Tuttavia permane insoluto il conflitto con la Germania, le cui dichiarazioni ufficiali rimangono ostili alla prospettiva di un intervento espansivo di politica monetaria, poiché esso potrebbe rivelarsi inefficace e risolversi in un onere netto a carico dei contribuenti.

In questo quadro di incertezze, le imminenti elezioni in Grecia concorrono ad accrescere i rischi di turbolenze finanziarie. Tsipras, anche se ha detto chiaramente che vorrebbe mantenere la Grecia all'interno dell'unione moneta-

ria europea, ha comunque promesso la ristrutturazione di parte del debito della nazione, la revisione di alcune misure di austerità e la rinegoziazione dei termini degli accordi con i creditori internazionali che hanno concesso alla Grecia l'accesso ai fondi. Se il contagio non pare diffondersi agli altri debiti sovrani, i mercati finanziari rimangono in uno stato di allerta.

A molti commentatori pare evidente che le politiche di austerità imposte alla Grecia ne abbiano aggravato e prolungato la recessione economica. Se Tsipras sostiene che «l'austerità è irrazionale e distruttiva», e che «per ripagare il debito, è necessaria un'audace ristrutturazione», il comitato editoriale del *New York Times* dichiara che «ulteriori sofferenze non stabilizzeranno la Grecia e non la renderanno capace di ripagare il debito». In sostanza non solo la prospettiva di una vittoria elettorale di Syriza non spaventa, ma sembra quasi lo sviluppo necessario di una condizione di protratta miseria e sofferenza inutilmente inflitte al popolo greco.

Nonostante certe recenti dichiarazioni di intransigenza da parte di Germania e Commissione europea, un qualche compromesso sul debito greco pare la strada obbligata. Dopo tutto, se la Grecia dovesse tornare alla dracma, il paese sarebbe scosso da uno sconvolgimento economico tale che non può permettersi. L'uscita della Grecia dall'unione monetaria europea non è una prospettiva desiderabile neanche per la Germania e gli altri paesi creditori, dal momento che se la Grecia dovesse lasciare l'euro miliardi di euro dei contribuenti andrebbero perduti. Sarebbe politicamente più agevole negoziare un compromesso con la Grecia (anche se di sostanziale ripudio di parte del debito), e mantenere la finzione che la Grecia ripagherà i suoi debiti nel tempo.

Mentre non cala l'apprensione per gli sviluppi della situazione economica dell'Unione europea, si dispiega un vivace dibattito sulle «cause della condotta russa», prendendo a prestito il titolo del celebre articolo di George

Frost Kennan apparso su *Foreign Affairs* nel luglio del 1947 e divenuto una sorta di manifesto della politica del contenimento dell'Unione Sovietica. Nel volgere di alcuni mesi, l'atteggiamento dei commentatori è passato dai timori per un redivivo imperialismo russo all'annuncio di imminente dissoluzione dell'economia russa e di deposizione di Vladimir Putin. Questo repentino mutamento di prospettiva è il portato della recente perdita di valore del rublo che ha gettato la Russia nel disordine economico, monetario e finanziario.

Nella tradizionale conferenza di fine anno, Vladimir Putin ha promesso la ripresa economica in due anni, nonostante l'incombente recessione, il tracollo del rublo e i crescenti timori di instabilità economica. Il presidente della Federazione Russa ha provocatoriamente addossato la responsabilità della turbolenza all'Occidente, adombrando l'ipotesi di un obiettivo geopolitico occidentale volto a limitare l'influenza di Mosca. In sostanza, Putin è parso prepararsi ad anni di conflitto con l'Occidente, seppure assumendo toni

lievemente più concilianti sulla pace in Ucraina orientale. Poco dopo la conferenza stampa di Putin, Barack Obama ha varato un provvedimento che concede alla Casa Bianca il potere di comminare ulteriori sanzioni alla Russia e di consolidare il sostegno militare all'Ucraina, anche se nelle dichiarazioni ufficiali il Presidente ha detto che per ora non ha intenzione di utilizzarlo. Dal canto suo il Consiglio europeo ha confermato il mantenimento delle sanzioni, e il suo nuovo presidente, Donald Tusk, ha espressamente dichiarato che «la sfida odierna più importante è la condotta della Russia non soltanto verso l'Ucraina, ma anche verso l'Unione europea».

La Russia di Putin non ha retto alla proiezione di potenza. Al principio della crisi di Crimea era quasi parso che Putin avesse scongiurato le nefaste conseguenze economiche di un'espansione territoriale. La speranza di inarrestabile vittoria si è però infranta di fronte alla diminuzione del prezzo del petrolio, un evento esogeno secondo alcuni, e secondo altri indotto dagli Stati Uniti di concerto con l'A-



rabia Saudita. Con la conseguente flessione dei proventi (il petrolio incide per quasi i due terzi delle esportazioni russe), l'economia russa è entrata in recessione e i capitali hanno abbandonato la valuta, provocandone il deprezzamento immediato. Nonostante i rassicuranti propositi di fine anno, per tutto il protrarsi del conflitto ucraino difficilmente Putin riuscirà a persuadere i capitali a tornare in Russia se il corso del petrolio rimane ai livelli correnti.

Secondo alcuni commentatori, si profila il collasso dell'intero ordine economico e politico delle Russia post-sovietica, nonché il declino politico di Vladimir Putin. In queste condizioni, con un minimo esercizio di pressione economica, l'Occidente sarebbe in condizione di influire sul corso della politica estera (determinando una soluzione della crisi della Crimea con l'accettazione dell'entrata dell'Ucraina nel blocco atlantico), e della politica interna, promuovendo una riforma delle istituzioni politiche secondo i principi liberali occidentali. Questo ottimismo non è però unanime. Altri commentatori avvertono che la popolazione russa potrebbe accogliere l'appello di Putin e accettare il fardello dell'austerità economica in difesa di indipendenza e sovranità, ipotesi corroborata da esempi storici di straordinaria resistenza del popolo russo di fronte alle avversità.

In ogni caso il rapido deterioramento della situazione economica russa stringe Putin in una morsa, e secondo alcuni commentatori potrebbe innescare una spirale perversa. Se gli Stati Uniti e l'Unione europea intensificano le sanzioni economiche in queste circostanze di estrema vulnerabilità della Russia, rafforzano la convinzione di Putin sull'esistenza di un disegno occidentale per il cambio di regime, per cui nessun beneficio può derivargli da eventuali concessioni all'Occidente. Dall'altro lato, avendo avuto manifesta evidenza della fondamentale debolezza della Russia, gli occidentali divengono restii a concedere spazi di manovra a Putin. Da ambo le parti, insomma, gli ambiti di negoziato si restringono.

Con niente da perdere, il Cremlino potrebbe agire anche in modo più aggressivo, una involuzione presa in seria considerazione su *Foreign Affairs* e su *National Interest*, la rivista della scuola realista americana. In questo scenario Putin dovrà sopravvivere all'inevitabile contraccolpo politico e il solo appello ai sentimenti nazionalisti potrebbe rivelarsi insufficiente, poiché è probabile che i russi non siano disposti a un ritorno permanente alle condizioni di miseria dell'ultimo decennio del secolo passato. Per mantenere il potere, Putin dovrà abbandonare ogni parvenza di governo



democratico e di Stato di diritto, e riesumare lo Stato di polizia del regime sovietico. Non può essere esclusa una repressione violenta di ogni opposizione interna per l'instaurazione di un nuovo corso.

Se l'analisi prospettata tiene, ne segue un'importata svolta di politica estera. Bisogna impedire che Putin si incammini lungo un tale percorso, poiché, compiuti i primi passi, diventerà molto più difficile recedere. I governi occidentali devono quindi fare il possibile per convincerlo a fare un passo indietro dal baratro, anche se questo significa, come consigliato da Kennan nel 1947, «lasciare la strada aperta a una condiscendenza non troppo dannosa per il prestigio russo». D'altra parte anche Henry Kissinger, in un'intervista allo *Spiegel*, ha ammesso che le azioni della Russia in Ucraina sono state una reazione (seppure ingiustificabile) a un improvvido ampliamento della sfera di influenza americana.

>>>> quadrante

Il Beijing Consensus

>>>> Emanuele Scansani

Shanghai - L'8 gennaio 2015 si è aperto a Pechino il primo forum interministeriale tra la Cina e la Comunità degli Stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), organizzazione costituita nel 2011 con l'obiettivo di consolidare l'integrazione regionale e ridurre l'influenza americana in America Latina, e composta da 33 paesi rappresentanti di 550 milioni di persone, un vasto mercato e preziose riserve di idrocarburi. Il forum rappresenta un importante risultato diplomatico della politica estera cinese nel continente americano e un'importante risposta allo storico disgelo tra Washington ed Avana annunciato da Barack Obama il 17 dicembre scorso. La visita del presidente cinese Xi Jinping in America Latina a luglio aveva peraltro portato ad un ulteriore consolidamento delle relazioni con i paesi della regione.

Formalmente il forum aveva l'obiettivo di definire regole e forme per il dialogo interregionale futuro e costituire un sistema permanente di garanzia per cementare di volta in volta il consenso politico necessario ad implementare politiche per lo sviluppo. Per quanto riguarda i contenuti, le economie regionali hanno da tempo manifestato interesse ad incrementare il volume degli scambi con la Cina, attirandone investimenti diretti a sviluppare le economie locali e ridurre il livello di dipendenza politica da Washington. La Cina ha già promesso di portare il valore degli investimenti a 250 miliardi entro i prossimi dieci anni, e di mirare ad un raddoppio del valore dei commerci bilaterali fino a 500 miliardi entro la stessa data: un risultato che sarebbe molto



importante, ma ancora molto lontano dal valore degli scambi con il nord America.

Il Celac diventa dunque per la Cina un importante canale di penetrazione geopolitica nel *backyard* americano, aiutando la crescita di una piattaforma regionale nata con l'obiettivo di integrare gli Stati riducendone la dipendenza dall'orbita nord-americana. Ricalcando un modello di politica estera usato anche nell'Africa subsahariana, la Cina ha partecipato al forum usando il linguaggio caratteristico delle relazioni estere di Pechino: crescita condivisa, *partnership* tra eguali e *win-win cooperation*. Tale linguaggio viene anche accompagnato regolarmente dalla specificazione che le *partnership* costruite con la Cina non assumeranno mai le forme ingiuste del colonialismo: una retorica che trova facile sostegno in regimi autoritari spesso stigmatizzati dai paesi occidentali. Eppure, gli investimenti diretti cinesi vengono effettuati in settori strategici, legati all'estrazione di risorse o allo sviluppo di infrastrutture idonee alla distribuzione delle merci cinesi, mentre i finanziamenti vengono preferibilmente programmati con la formula del *cash-for-oil*. In questa prospettiva, dopo l'apertura storica di Obama a Cuba (membro Celac) soltanto pochi giorni prima, il forum di Pechino acquisiva ancora più importanza, costringendo la Cina a dimostrarsi partner alternativo e preferibile a Washington.

Tra i maggiori beneficiari figura il Venezuela. Il crollo dei prezzi petroliferi ha infatti incoraggiato il presidente venezuelano Nicolas Maduro a guardare con inesorabile necessità a Pechino per un prestito in grado di salvare l'economia di Caracas dal rischio di default. Fonti venezuelane, non confermate da Pechino, indicano che Caracas abbia ricevuto un *bailout* da almeno 20 miliardi di dollari per salvare il paese, anche se non è chiaro se si tratti di un nuovo prestito o di un valore aggregato inclusivo dei precedenti finanziamenti. Dal 2007 la Cina ha dato a Caracas prestiti per quasi 50 miliardi di dollari in cambio di preziose consegne di idrocarburi; secondo l'Agenzia internazionale dell'energia il Venezuela consegna quotidianamente a Pechino quasi 524,000 barili di greggio e altri derivati, buona parte dei quali contribuiscono al pagamento di prestiti esistenti.

Soltanto pochi giorni prima del forum di Pechino la Cina si era lanciata al soccorso dell'economia russa con una dichiarazione ufficiale del ministro degli Esteri Wang Yi e un impegno a sostenere *currency swaps* in rubli e yuan per un ammontare iniziale di 25 miliardi di dollari. L'impegno in aiuto della Russia, oltre ai prestiti verso l'America Latina, rappresentano un ulteriore segnale di declino del sistema post-bellico di Bretton Woods e un chiaro messaggio che Pechino non intende continuare ad accettare un ordinamento economico globale so-



stenuto da Washington e Tokyo. Il 24 ottobre 2014 Pechino ha dato vita alla *Asian Infrastructure Investment Bank* (Aiib), un'istituzione finanziaria finalizzata a fornire finanziamenti diretti a progetti infrastrutturali tesi a sviluppare un'integrazione economica asiatica alternativa all'ordinamento costruito sulla *World Bank* e la *Asian Development Bank* (Adb). L'Aiib vede la Cina al suo centro con lo stanziamento in due fasi di un fondo di 100 miliardi di dollari per l'avvio delle operazioni finanziarie. Soltanto le pressioni americane hanno spinto Australia e Corea del Sud a ritirare la loro adesione.

Sul fronte europeo, il primo ministro Li Keqiang ha partecipato nei Balcani al terzo meeting dei capi di governo di Cina e paesi dell'Europa centro-orientale tenutosi in Serbia il 15-17 dicembre. La regione rappresenta un elemento chiave nei rapporti sino-europei, dato il posizionamento geografico e il potenziale mercato di sbocco per le merci cinesi: nel 2014 l'interscambio commerciale tra la Cina e i paesi della regione ha oltrepassato i 50 miliardi di dollari, in crescita rispetto all'anno precedente. La visita di Li Keqiang, il primo capo di governo cinese a visitare la regione in quasi trent'anni, coincideva peraltro con la crisi economica russa, alimentando l'impressione che le relazioni delle economie balcaniche verso est debbano spingersi oltre Mosca. Oltre alla firma di un accordo per la costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità tra Budapest e Belgrado, Li Keqiang ha voluto evidenziare ai partner balcanici come la Cina voglia investire nella regione per la creazione di una grande tratta marittima e terrestre in grado di connettere velocemente il porto del Pireo ai mercati della regione, agendo anche come punto di accesso all'Unione europea. Per raggiungere questo obiettivo Pechino ha promesso la costituzione di un fondo di finanziamento degli investimenti in loco pari a tre miliardi di dollari.

Le infrastrutture d'avanguardia della regione si conletteranno anche a quelle della nuova Via della Seta eurasiatica e del fondo

da 40 miliardi di dollari che è stato annunciato il mese scorso per sostenere lo sviluppo dei collegamenti ferroviari e stradali previsti. Una visita ufficiale di Li in Kazakistan e un incontro con il collega kazako Karim Massimov a metà dicembre sono risultati nella firma di ulteriori accordi di cooperazione dal valore di 14 miliardi, confermando la Cina come suo maggiore partner commerciale. La condivisione di un enorme confine e la convergenza di interessi per lo sviluppo della nuova rotta eurasiatica, senza tralasciare le abbondanti riserve energetiche kazake e il fabbisogno cinese, porteranno ad un ulteriore avvicinamento non solo energetico e commerciale tra Astana e Pechino, facendo del Kazakistan un partner strategico.

Mosca non ha fino ad oggi lamentato conflittualità particolari con la Cina in Asia Centrale: i piani cinesi, insomma, non sarebbero in contraddizione con l'Unione Eurasiatica (Uee) voluta da Mosca. Questa, lanciata il maggio scorso tra Russia, Bielorussia e Kazakistan, ha l'obiettivo di costituire uno spazio commerciale e geopolitico senza dogane destinato anche ad estendersi alle altre quattro repubbliche centrasiatriche. A fare da collante tra le due superpotenze anche il problema del terrorismo, dopo che l'Isis ha cercato di penetrare il tessuto dei militanti islamici nella Valle del Fergana.

Da queste manovre diplomatiche verso l'America Latina, l'Europa centro-orientale e verso l'Asia Centrale, emerge

una formula politica destinata a continuare nel breve e medio termine, rendendo la Cina il paese leader tra i Brics, data anche l'influenza negativa del crollo dei prezzi petroliferi sull'economia russa. Viene dunque a costituirsi una mega sfera di influenza su cui Pechino ripone molta fiducia per poter incassare sostegno diplomatico a fronte di possibili crisi internazionali future: da un'escalation nei rapporti con Tokyo ad un conflitto - sempre possibile - con Taiwan (dove le ultime elezioni locali hanno assestato un duro colpo al partito pro-Pechino di governo, innescando un terremoto politico in seno al Kmt); dalla spinosa disputa territoriale nel Mar Cinese Meridionale ad un possibile conflitto con l'India. Un eventuale aumento del grado di coinvolgimento cinese nei mercati obbligazionari europei porterebbe ad un ulteriore avvicinamento a Pechino e ad un approfondirsi delle contraddizioni nei rapporti commerciali e politici con gli alleati storici a Washington. Il *Beijing Consensus*, modello alternativo al *Washington Consensus* del ventesimo secolo, per certi aspetti fallimentare, continua dunque a riscuotere un successo generalizzato, e non soltanto tra i paesi in via di sviluppo che ne sono i beneficiari principali. Eppure continua a promuovere un modello politico autocratico e di capitalismo di stato che rischia di indebolire lo sviluppo delle istituzioni politiche e finanziarie globali.



Le eque sanzioni

>>>> **Alberto Benzoni**

Roma - Nella sua ultima nota Gaetano Bloise ci chiama a una riflessione sul tema delle sanzioni: una riflessione peraltro mai veramente iniziata, almeno nel vecchio continente, dove questo strumento di politica internazionale non gode di buona fama: perché ingiusto (sono i cittadini innocenti e non i governanti a pagarne il prezzo); perché inadeguato (c'è una violazione dell'ordine internazionale e la reazione è molle); perché improprio (si interferisce negli affari interni); e soprattutto perché inutile, cioè incapace di modificare i comportamenti dei reprobi di turno.

E però, mentre ci baloccavamo con i nostri ricordi, la realtà internazionale andava mutando radicalmente sotto i nostri occhi: soprattutto dopo la fine del secolo breve. Così, nell'universo di oggi, le sanzioni sono diventate uno strumento assai efficace. E precisamente nel senso di cambiare la condotta dei "sanzionati". Il caso più clamoroso quello del Sudafrica: ma ce ne sono molti altri, a partire dall'Iran

Naturalmente, l'efficacia di uno strumento dipende da chi lo usa. Dal fatto che nello specifico, scomparsi l'Urss e l'universo della guerra fredda, il "sanzionismo" sia diventato uno dei cardini della politica estera americana, per il combinato disposto di elementi presenti nel dna della nazione americana e della stessa evoluzione del quadro internazionale. Nel dna c'è la "mission": l'idea di essere chiamati a costruire un mondo - con i suoi valori, le sue regole e, appunto, le sue sanzioni - a propria immagine e somiglianza; nell'evoluzione del quadro internazionale, una prima fase in cui il sogno sembra avverarsi.

In economia c'è il *Washington consensus*, in politica le guerre umanitarie con l'avallo esplicito o silenzioso dell'Onu. Poi avremo Bush, le guerre unilaterali e il disastro iracheno. Rispetto al quale la linea delle sanzioni sarà un eccellente piano B. Perché non ha bisogno dell'avallo Onu (mentre può più facilmente coinvolgere l'Europa); perché limita al massimo il fattore rischio; perché è raccomandabile nello schema costi-benefici; e infine perché nel quadro di economie sempre più globalizzate danneggia, e in modo serio, i paesi colpiti. Sino a spingerli a mutare condotta.

Nel caso iraniano, l'evidenza è incontrovertibile. Il suo intero gruppo dirigente vuole negoziare con gli Stati Uniti. E su tutto. E ciò per arrivare alla fine di sanzioni che, per sua stessa ammissione, ne strozzano l'economia. Ma lo è anche nel caso

russo. Prese di distanza dai ribelli. Riconoscimento della legittimità del governo di Kiev. Disponibilità a negoziare con questo. Però, come diceva Stalin buonanima, il successo può dare le vertigini. Portando a mutare, agli occhi di chi lo pratica, la stessa natura del meccanismo sanzionatorio.

Per dirla in sintesi, questo non è un più un mezzo ma un fine in sé. Uno strumento di punizione, tendenzialmente permanente, in cui si colpisce un regime non per quello che ha fatto (colpa specifica) ma per quello che è (colpa esistenziale). E' il ritorno dello schema buoni/cattivi, in cui è dato ai primi - e cioè agli avversari diretti dei cattivi - la possibilità di definire la natura e le intenzioni di questi ultimi. E senza essere mai realmente contraddetti.

Così sarà Israele a spiegare al mondo le sinistre intenzioni di Teheran. Così saranno i nazionalisti giapponesi o taiwanesi a denunciare le mene espansioniste di Pechino. Così, nel caso che ci interessa, saranno gli ipernazionalisti di Kiev (e soprattutto di Leopoli) a parlare di terza guerra mondiale, a chiedere l'entrata immediata nella Nato e - udite udite - l'espulsione della Russia dall'Onu, bussando per intanto ad armi e quattrini: armi dagli americani (ben lieti di ottemperare); dagli europei, quattrini e tanti: da 10 a 15 miliardi subito, per non andare falliti, in un quadro in cui, diversamente dal passato, è l'Ucraina che ha tutto l'interesse a esacerbare lo scontro.

Una valutazione che può essere condivisa oppure no. La cosa straordinaria è che - a quanto Bloise ci riferisce - il tema Ucraina (e con esso quello del che fare per risolvere la crisi) sia sostanzialmente assente nel dibattito politico americano. Abbiamo il Colpevole: Putin. Abbiamo le sanzioni: date per scontate. E allora ci si interroga sulle conseguenze. Probabile una crisi profonda dell'economia russa. Superabile? Insuperabile? È da vedere. Ci sarà, allora, il segretamente auspicato *regime change*? Del tutto impensabile. Più che probabile, allora, l'irrigidimento dello stesso regime, almeno in politica interna. Ma cosa può comportare tutto questo in politica internazionale (un tema che meriterebbe la massima attenzione, a meno di pensare che gli americani possano, insieme, dichiarare guerra all'Isis e darla sul muso a russi, cinesi, iraniani, nordcoreani e quant'altro)? Su questo non ci si interroga, o non ci si interroga a sufficienza. Attendiamo rassicurazioni da Bloise. Se non dovessero venire, siamo messi male.